Numero 14, Gennaio 2016 *ISSN 2035-6633*

VISIONI LATINOAMERICANE

CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA

EUT
Edizioni Università di Trieste

Visioni LatinoAmericane è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal). È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento di tematiche che interessano i Paesi latinoamericani. Il Csal afferisce al Dipartimento di studi umanistici dell'Università degli studi di Trieste ed è membro del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) e del Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clacso)

Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte al vaglio della direzione e alla valutazione di almeno due *referee* anonimi italiani e/o stranieri (*double-blind international peer review*). Devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (Gennaio e Luglio)

La rivista *Visioni LatinoAmericane* è presente in: Archivio Istituzionale dell'Università di Trieste (OpenstarTs), Asociación de Hispanistas del Benelux, Berlin Social Science Center, Bibliothekssystem Universität Hamburg (Germania), California State University Monterey Bay (Usa), Catalogo Italiano dei Periodici (Acnp), Cathopedia, Centre de Recherche Interuniversitaire sur les Champs Culturels en Amérique Latine, Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (Buenos Aires, Argentina), Cyclopaedia.net (Hamburgo, Germania), Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (Flacso, México), German Institute of Global and Area Studies (Hamburg, Germania), German National Library Science and Technology, Google Scholar, Instituto de invistigaciones dr. José Maria Luis Mora (México), Leddy Library University of Windsor (Ontario, Canada), Leipzig University, Library Carl von Ossietzky, Library the University of Chicago (Usa), Nyu Health Sciences Library, Red Europea de Información y Documentación sobre América Latina (Redial), Red de estudios centroamericanos (Universidad de Costa Rica), Romamultietnica, San José Public Library (California, Usa), Science Gate, The Getty Research Institute Library Catalog (Los Angeles, Usa), The Hamburg State and University Library (Usa), Thurgood Marshall Law Library (Usa), Universidad Católica Santo Toribio de Mogrovejo (Perú), Universidad de Cádiz (Spagna), Universidad de Costa Rica, Universidad de Murcia (Cpaum, Spagna), Universidad de Navarra (Spagna), Universiteit Gent (Belgio), Université Sorbonne Nouvelle, Paris 3 (Francia), Université du Québec à Trois-Rivières (Canada), University of Chicago (Usa), University of Groningen, University of Wisconsin (Usa), University of Wisconsin-Madison (Usa), WebQualis! (Brasile), Worldcat (Usa)

Foto di copertina di Eder Abreu Hüttner: *Colunas ao fixadas nas paredes com capital de ordem compósito, Igreja de São Miguel Arcanjo, Brasile*

Direttore scientifico
Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Assistente alla direzione
Luca Bianchi (Università di Trieste)

Comitato scientifico
David Arturo Acosta Silva (Corporación Universitaria Unitec, Bogotá, Colombia), Nélida Archenti (Universidad de Buenos Aires, Argentina), Guillermo Henríquez Aste (Universidad de Concepción, Cile), Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma, Italia), Omar Barriga (Universidad de Concepción, Cile), Daniele Benzi (Universidad Andina Simón Bolívar, Quito, Ecuador), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste, Italia), Anna Casella Paltrinieri (Università Cattolica, Brescia, Italia), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano, Italia), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla, Italia), Roberto Cipriani (Università Roma Tre, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Antônio Fernando de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe, Brasile), Pierpaolo Donati (Università di Bologna, Italia), Carla Facchini (Università di Milano Bicocca, Italia), Pietro Fantozzi (Università della Calabria, Italia), Simeón Gilberto Giménez Montiel (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla, Italia), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alberto Marradi (Università di Firenze, Italia; Universidad Nacional de Tres de Febrero, Buenos Aires, Argentina), Alberto Merler (Università di Sassari, Italia), Michinobu Niihara (Chuo University, Tokyo, Giappone), Juan Ignacio Piovani (Universidad de La Plata, Buenos Aires, Argentina), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Gianpaolo Romanato (Università di Padova, Italia), Mario Sartor (Università di Udine, Italia)

Redazione
Luca Bianchi, Francesco Lazzari, João Marcelo Martins Calaça (portoghese/portuguese), Elisa Perego (inglese/english), Elisabetta Kolar, Ana Cecilia Prenz Kopusar (spagnolo/spanish), Veronica Riniolo, Verónica Roldán, Tristano Volpato

Editore
Edizioni Università di Trieste
Piazzale Europa, 1
34127 Trieste
Italia
http://eut.units.it/

Contatti
Rivista *Visioni LatinoAmericane*
Centro Studi per l'America Latina
Via Tigor, 22
34124 Trieste
Italia
email: csal@units.it
www2.units.it/csal

Visioni LatinoAmericane, Anno VIII, Numero 14, Gennaio 2016, Issn 2035-6633
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011.
Direttore responsabile Francesco Lazzari

Annate precedenti

2015 2014 2013 2012 2011 2010 2009

Indice

Cooperazione universitaria e solidarietà: un'esperienza di *social work* tra Tandil e Trieste
di *Francesco Lazzari* 7

Helenismo sul-americano missioneiro: estudos sobre a Província jesuítica do Paraguai (XVII-XVIII)
de *Édison Hüttner, Eder Abreu Hüttner* e *Rogério Mongelos* 23

Alle origini della cooperazione europea fra organizzazioni di studi latinoamericani
di *Alberto Merler* 39

Note, commenti, dibattiti, conversazioni 69

Culture e convivenza. Ricerche sul campo in contesti plurilingue
di *Ilaria Riccioni* 69

***Community empowerment* e pratiche di economia solidale. L'incubatore Ites nello Stato di Bahia**
di *Carmela Guarascio* 86

Libri ricevuti 103

Sintesi 104

Resumen 106

Abstract 108

Cooperazione universitaria e solidarietà: un'esperienza di *social work* tra Tandil e Trieste

Francesco Lazzari[*]

Indice

1. Fragilità e solidarietà nelle contraddizioni globalizzanti; 2. Complessità, competizione, avidità, cooperazione; 3. Reti solidali e promozionali per uno sviluppo più umano

Parole chiave

Cooperazione universitaria, globalizzazione, reti, sviluppo sostenibile, sviluppo endogeno, terza missione

1. Fragilità e solidarietà nelle contraddizioni globalizzanti

I crescenti processi di internazionalizzazione, entrati oramai nella prassi quotidiana di tante dimensioni della vita della modernità radicale, sembrano riscontrare in molti atenei italiani una continuità e un interesse significativi ove, come recitava il titolo del congresso del IV Coordinamento universitario per la cooperazione allo sviluppo (Cucs) svoltosi a Brescia nel settembre 2015, *Salute e benessere per tutti entro il 2030: rinforzare il capitale umano nei Paesi a risorse limitate*, si insiste per un approccio integrale in grado di articolare l'economia con il *buen vivir*, la salute con il benessere in una ri-tessitura delle relazioni capace di una reale valorizzazione della cooperazione.

Nato nel 2008 il Cucs, che raggruppa 27 atenei italiani, fa propria la sfida che «l'università possa diventare sempre più protagonista della vita civile e, in particolare, che l'università possa essere vera protagonista nel sostenere percorsi orientati allo sviluppo umano e al mantenimento della pace mondiale. In tal modo, in una prospettiva di più lungo periodo, essa contribuirà a salvaguardare le culture, le tradizioni e i modelli locali di sviluppo così come a sostenere, a livello globale, la comunità internazionale verso un cammino sensibile alla pace, allo sviluppo sostenibile e ai diritti umani» (Cucs, 2015).

Sulla base di questa premessa si vorrebbe soffermarsi a considerare le possibili potenzialità di cooperazione universitaria e solidarietà implementabili tra atenei del mondo, a cominciare da quelli italiani.

Esiste per davvero una concreta possibilità di incrementare e migliorare il dialogo tra le istituzioni accademiche, che per semplicità di linguaggio chiameremo del Nord e del Sud del mondo?

[*] Università degli studi di Trieste.

E se sì, attraverso quali strumenti? Con quale filosofia? Perseguendo quali obiettivi e prospettive?

A tal proposito, senza tralasciare di considerare gli impliciti relazionali e di potere che tali dinamiche implicano, andranno ricordate, tra le tante, le dinamiche conflittuali che, come evidenzia la teoria del conflitto, richiamano concetti di distanza-vicinanza, di incontro-scontro, di interazione-interpenetrazione tra gli attori di un sistema.

In questo breve saggio si cercherà cioè di dare, per quanto possibile, una risposta a questi quesiti, soprattutto dopo un necessario inquadramento teorico che fa riferimento agli impliciti di cui si diceva. Una risposta soprattutto concreta e operativa, basata sulla presentazione di un'esperienza di cooperazione tra l'Università nazionale del centro della Provincia di Buenos Aires (Unicen) e l'Università di Trieste (Units): l'Unicen, una università localizzata a Tandil, una città di circa 100.000 abitanti a 400 chilometri da Buenos Aires; l'Units, una delle tre università della Regione Friuli Venezia Giulia all'estremo Nord-Est d'Italia, che sorge in una città di confine, Trieste, con circa 200.000 abitanti.

Già il III Cucs di Torino del 2013 si era soffermato a ragionare sulle culture di cooperazione. In verità, più che a ragionare, Torino invitava soprattutto, così recitava il titolo del congresso, a *immaginare* culture di cooperazione[1]. Una delle risposte proponeva di mettere in rete le università perché solo con le sinergie, la forza relazionale e di rete, si ipotizzava, sarebbe stato possibile affrontare le diverse sfide poste dallo sviluppo. Sfide che chiamavano ovviamente in causa non solo e non appena le università, ma istituzioni, stati, governi, organismi internazionali, intergovernativi, regionali, professionali e non governativi (Ong). Il tutto in un'ottica interdisciplinare, trasversale.

Un approccio per l'appunto pluridisciplinare, come il II congresso Cucs di Padova del 2011[2] aveva sottolineato, nella fiducia che una simile filosofia avrebbe potuto incrementare la cooperazione allo sviluppo, effettive prospettive di lavoro comune tra Nord e Sud, di accordi, di progetti, di percorsi di ricerca e di innovazione: condivisi, equi, durevoli, sinergici, multisettoriali.

Le sfide poste dagli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'era post-2015 sono sotto gli occhi di tutti e molto spesso sembrano ingrandirsi a dismisura anziché trovare risposte/soluzioni, seppur parziali (United Nations[a], 2015).

Le ricorrenti crisi geopolitiche e ambientali, con i relativi corollari di guerre civili, di attentati terroristici, di distruzione e di esodi delle popolazioni sembrano aggravare una situazione già al limite del collasso e a cui la globalizzazione non pare in grado di fornire adeguate risposte. Esodi che in questi ultimi lustri interessano direttamente l'Europa, il Mediterraneo e le sue sponde, e che sembrano scardinare le certezze e le

[1] III Cucs, Torino 2013, *Immaginare culture della cooperazione. Le università in rete per le nuove sfide dello sviluppo* (Il laboratorio di cooperazione internazionale, 2015).

[2] II Cucs Padova 2011, *La cooperazione universitaria e la sinergia con la società civile e le imprese*. Il I Cucs, *L'Università e i giovani per la cooperazione e la pace. Formazione, ricerca, innovazione, e partenariati per lo sviluppo globale*, si era tenuto a Pavia nel 2009 (Il laboratorio di cooperazione internazionale, 2015).

tranquillità di molti europei, quando non incidono direttamente sulla tenuta delle stesse istituzioni nazionali, comunitarie e intergovernative.

Un'impreparazione, quella dell'Europa a 28, che si sta facendo cronica e sistematica. Se la crisi economica, partita nel 2008 dagli Stati Uniti con la bolla finanziaria, è riuscita a scaricare buona parte dei suoi veleni mortiferi nei paesi dell'Unione Europea (Ue), più per incapacità della seconda che per obiettiva gravità della prima, lo stesso copione sembra ripresentarsi nella gestione delle intricate questioni geopolitiche del Mediterraneo ove la filosofia prevalente sembra essere l'individualismo-qualunquista nazionale sempre pronto a dire agli altri cosa e come fare (emblematicamente rappresentato dalla Germania di Angela Merkel) piuttosto che la solidarietà comunitaria e la coerenza etica, come peraltro i recenti fatti della Volkswagen ricordano.

La polarizzazione ricchezza/povertà, che sembrava essere in via di superamento almeno nelle società ricche del mondo che disponevano di un sistema di *welfare*, con i principi del neoliberismo, assurto a pensiero unico, si sta invece accentuando tanto a Sud quanto a Nord del pianeta creando, indipendentemente dalle latitudini, tanti Sud contrapposti a tanti Nord dentro e fuori le frontiere sia dell'Europa che dell'Africa, degli Stati Uniti, dell'America Latina o dell'Asia.

Un deciso aumento delle polarizzazioni e delle povertà relative, anche se si registra un certo arretramento delle povertà estreme. Tra tante contraddizioni si registrano anche alcune positive conquiste quale appunto quella registratasi nel 2015 in cui il numero di persone che vivevano in stato di estrema povertà è passato da 1,9 milioni del 1990 a 836 milioni nel 2015. La percentuale è scesa appunto sotto il 10%, passando dal 12,8% del 2012 al 9,6% del 2015. Nel 1990 tale percentuale era del 37%, e addirittura del 44% nel 1981. Il 96% della popolazione che ancora vive in condizioni di povertà estrema risiede prevalentemente nell'Asia del Sud, nell'Africa subsahariana, nei Caraibi, nell'Asia orientale, nelle zone interne di India e Cina (United Nations, 2015).

Come evidenzia il rapporto della Banca mondiale del 2015 – *The poverty focus of country programs, lessons from World bank experience* – la diminuzione della povertà assoluta sembra registrarsi grazie ad una significativa crescita economica di molti Paesi in via di sviluppo (Pvs), ma soprattutto in virtù dei maggiori investimenti in sanità, istruzione e l'offerta di migliori politiche e servizi essenziali, supportati anche dalle agenzie Onu (World bank, 2015). Negli ultimi 15 anni si è peraltro registrato anche un discreto calo dell'analfabetismo (i bambini senza accesso all'istruzione scolastica sono passati da poco più di 100 a poco più di 50 milioni), la diminuzione di decessi per malaria, poliomelite, Aids e mortalità infantile (Franceschini, 2015).

Per inciso va detto che per povertà estrema o povertà assoluta, come definito dalle Nazioni unite nel 1995, è da intendersi «una condizione caratterizzata da una grave forma di privazione dei bisogni umani fondamentali, quali cibo, acqua potabile, servizi igienici, salute, protezione, educazione e informazione. Una condizione che dipende non solo dal reddito, ma anche dalle possibilità di accesso ai servizi essenziali» (United Nations, 1995).

La sfida più grande che resta ancora da vincere – ricorda sempre il rapporto della Banca mondiale del 2015 – è quella della «crescente concentrazione della povertà

globale nell'Africa subsahariana»; la zona più povera del mondo pur avendo registrato una diminuzione della povertà estrema che è passata dal 46,2% nel 2012 al 35,2% nel 2015 (World bank, 2015).

D'altronde va ricordato che il primo tra gli obiettivi del *Millennium development goal* (United Nations, 2000) era proprio la riduzione della povertà estrema, rispetto al livello del 2000, di almeno il 50% entro il 2015. Un obiettivo raggiunto con cinque anni di anticipo nel 2010. La nuova sfida è ora quella di eliminare definitivamente le povertà estreme. Un elemento che è divenuto uno dei 17 obiettivi globali di sviluppo lanciati dall'Assemblea generale dell'Onu da raggiungere entro il 2030. Portare cioè dal 2015 al 2030 la percentuale di persone che vivono con meno di due dollari al giorno dal 10% attuale a zero (United Nations[a], 2015).

Per inciso si ricordi che gli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dalla citata *Agenda per lo sviluppo sostenibile 2015-2030* (United Nations[a], 2015) mirano a definire interventi e politiche di sviluppo a livello mondiale quali: 1. Eliminare la povertà in tutte le sue forme e dovunque; 2. Eliminare la fame, conseguire la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile; 3. Garantire salute e benessere per tutti a qualsiasi età; 4. Garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti; 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* di tutte le donne e ragazze; 6. Assicurare a tutti disponibilità e gestione sostenibile dell'acqua, condizioni d'igiene e smaltimento dei rifiuti; 7. Assicurare a tutti accesso a un'energia moderna, sostenibile e a prezzi equi; 8. Promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro a condizioni dignitose per tutti; 9. Costruire infrastrutture resilienti, promuovere un'industrializzazione inclusiva e sostenibile e favorire l'innovazione; 10. Ridurre le disuguaglianze tra i paesi e all'interno dei paesi; 11. Rendere le città e tutti gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili; 12. Garantire modelli di produzione e consumo sostenibili; 13. Adottare misure urgenti per contrastare i cambiamenti climatici e gli impatti che ne derivano; 14. Conservare e usare in modo sostenibile oceani, mari e risorse marine per lo sviluppo sostenibile; 15. Proteggere, ripristinare e promuovere l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, gestire in modo sostenibile le foreste, combattere la desertificazione, arrestare e invertire il processo di degrado della terra e la perdita di biodiversità; 16. Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, garantire accesso alla giustizia per tutti e costruire istituzioni efficaci, trasparenti e inclusive a tutti i livelli; 17. Rafforzare i mezzi e le risorse finanziarie necessarie per lo sviluppo sostenibile e rilanciare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile (United Nations[a], 2015; Mazzali, Zupi, 2015).

Riducendo-eliminando le povertà, con la creazione di nuovi e degni posti di lavoro nei Pvs, evitando le guerre e adottando appropriate e incisive politiche demografiche, forse si potranno anche ridurre, almeno in parte, le migrazioni. Le nuove tecnologie, unite a politiche educative pubbliche incisive, alle tradizionali manifatture produttive e alla costruzione di infrastrutture potranno a breve creare nuovi posti di lavoro e quindi

reddito e consumi in una sorta di circolo virtuoso in cui sia finalmente possibile sradicare la corruzione e garantire una giusta distribuzione della ricchezza.

«C'è bisogno di politiche coraggiose per promuovere l'economia. Lo sviluppo – ricorda Jeffrey Sachs, direttore dell'Earth institute alla Columbia University – non è una questione commerciale, ma è una questione politica» (Barlaam, 2015).

Come si sa le disuguaglianze socio-economiche nuocciono al benessere della gente e degli stati: le disparità di reddito, le asimmetrie patrimoniali, la concentrazione delle ricchezze generano società meno prospere, più vulnerabili e meno durature (Duterme, Godin, 2015) e, come si sta ancora una volta constatando, il mercato, diversamente da quanto sostenuto dai fautori del neoliberismo, non è in grado di redistribuire la ricchezza, di garantire la correttezza morale e la giustizia (Lazzari, 2015).

Esito di tale filosofia è un processo esattamente contrario, che si evidenzia nel 2015 con una inverosimile concentrazione dei patrimoni in cui l'1% della popolazione mondiale (73 milioni di persone) possiede il 50% della ricchezza totale, mentre la metà della popolazione mondiale (3,65 miliardi di individui) dispone di neanche l'1%. Una sproporzione esorbitante e senza precedenti, eticamente ingiustificata. Lo scarto tra paesi ricchi e paesi poveri, esploso con il periodo coloniale, è triplicato per raggiungere oggi un rapporto di 80 a 1 (Duterme, Godin, 2015). E ciò sembra accadere perché, ricorda Bauman, alla possibile cooperazione amichevole, alla fiducia, alla condivisione e al rispetto si sono sostituite la competizione sfrenata, la rivalità e l'avidità (Bauman, 2013).

Dinamiche dirompenti – ricordava Luciano Gallino poco prima della sua recente scomparsa – che, innescate da quel processo di finanziarizzazione dell'economia e delle società, permettono a interessi e paradigmi finanziari di avere la meglio su qualsiasi altro aspetto socio-economico (Gallino, 2013) ed essere parte attiva nella dissoluzione delle idee e delle relative pratiche di uguaglianza e di pensiero critico (Gallino, 2015), che tanto hanno contribuito alla formazione delle generazioni degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, a orientare la rivoluzione industriale dell'Ottocento e a rafforzare la ricostruzione postbellica del Novecento.

In un simile panorama di progressiva e inarrestabile polarizzazione delle disuguaglianze, con la nascita di nuove e allarmanti vulnerabilità che contribuiscono a peggiorare le condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione, in particolare nei Paesi poveri, sembra doveroso che anche le università assumano un ruolo attivo, non solo in ambito formativo ma anche nella loro terza missione[3]. Una *leadership* nella

[3] Per un inquadramento generale della *terza missione* a cui sono chiamate le università, si rimanda tra gli altri almeno alla riflessione di Bueno Campos e Casani De Navarrete (2007). La cosiddetta terza missione si sviluppa nei paesi membri dell'Ue su impulso della Commissione a partire soprattutto dalla fine del XX secolo con l'obiettivo di estendere, sull'esempio della tradizione anglosassone, sinergie tra università e mondo extrauniversitario: promuovere l'eccellenza della ricerca, lo sviluppo dell'innovazione, l'attrazione dei talenti migliori, la crescita economica e mantenere il benessere sociale (European Commission, 2004; 2006). In altre parole integrare le politiche della cultura scientifica accademica, con le politiche di trasferimento della conoscenza e quelle di impresa, di innovazione e di cooperazione sociale. Un'attività che ha una radicata tradizione in molte università latinoamericane, soprattutto brasiliane, prevista peraltro dalla Costituzione del 1988, all'art.207, che va sotto il nome di *extensão universitária* e a cui si rimanda come esempio concreto ed efficace di dialogo tra cultura, ricerca e interventi sociali.

collaborazione, nell'analisi critica, nell'implementazione di interventi, locali e internazionali, che sia realmente in grado di offrire risposte effettive e operative nel fronteggiare l'attuale emergenza globale. Azioni capaci di far leva sulla resilienza e sull'*empowerment* degli attori, al fine di rafforzare i sistemi educativi e sanitari, di garantire la sussistenza e la sicurezza alimentare, di sviluppare adeguati sistemi di protezione sociale, di incrementare sistemi di rifornimento idrico ed energetico sostenibili, di prepararsi ad affrontare cambiamenti climatici e disastri ambientali, di salvaguardare il proprio ambiente e difendere la pace e i diritti umani.

2. Complessità, competizione, avidità, cooperazione

Il perseguimento di tali obiettivi dovrebbe vedere impegnate non solo le università, ma governi, organismi e istituzioni che dovrebbero all'unisono misurarsi con la capacità di fronteggiare e contrastare, ai diversi livelli e con le differenti risorse disponibili, il pensiero unico neoliberista che pone al centro il mercato (e non la persona), in un equilibrato dialogo tra sottosistemi che concorrano a definire il sistema sociale stesso. Un sistema sociale costituito da tanti sottosistemi, quali appunto lo stato, il mercato, la società civile, i gruppi informali e le famiglie..., e non solo dal mercato come pretenderebbe l'ideologia neoliberista attuale. Sottosistemi che giocoforza devono armonizzarsi per conseguire un funzionamento integrato del sistema sociale e raggiungere così il suo obiettivo fondamentale: la risposta agli effettivi bisogni delle persone. L'obiettivo dovrebbe essere quello di garantire salute e benessere a tutti entro il 2030 puntando sul rafforzamento del capitale umano nei paesi a risorse limitate. Una precisazione, Paesi a risorse limitate, che va oltre la manichea divisione del globo tra paesi del Sud e paesi del Nord e che restituisce verità storica, e statistica, alle povertà che si nascondono e si mescolano alle ricchezze che abitano i quattro punti cardinali, al Sud come al Nord.

La ricerca empirica in sociologia, psicologia sociale, antropologia... dimostra peraltro che contatti e interazioni fra gruppi diversi sono il modo migliore per modificare, in senso positivo, gli eventuali pregiudizi negativi e favorire la cooperazione (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987).

E ciò è particolarmente produttivo nel caso in cui i gruppi implicati:

a) possano avere un uguale *status* sia fuori che dentro la situazione di contatto. Il dentro la situazione potrebbe rendere probabile la presenza di valori, credenze e atteggiamenti comuni, mentre il fuori la situazione potrebbe, per contro, permettere, evitando contesti di subordinazione, di aumentare la probabilità che valori, credenze e atteggiamenti comuni vengano correttamente percepiti;

b) possano avere uno scopo comune, sovraordinato ed effettivamente raggiungibile, che spinga all'interazione e assicuri la presenza di valori condivisibili almeno in relazione allo scopo da perseguire;

c) possano essere in un contesto contemporaneamente interdipendente e cooperativo facilitante la percezione di elementi comuni condivisibili piuttosto che competitivi;

d) possano agire in presenza di rinforzi sociali positivi che, nell'indebolire le prescri-

zioni normative, promuovono le probabilità di cooperazione cooperativa e di reciproci vantaggi per i diversi gruppi implicati.

In simili dinamiche, giova ricordarlo, i conflitti sono da leggersi come «una caratteristica essenziale della vita sociale» e non manifestazioni artificiali, devianti o patologiche che percorrono in modo più o meno convulso la società (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 518).

Il conflitto, secondo Dahrendorf, può configurarsi sia come forza distruttiva che costruttiva della società. È «la grande forza creativa della storia umana». Una storia che ha in sé una tendenza al conflitto e che va ritrovata nel sistema sociale di cui si è dotata (Dahrendorf, 1975: 17). Un conflitto che Dahrendorf spiega rifacendosi non tanto ai singoli individui, quanto piuttosto all'autorità nell'ambito delle associazioni e alla libertà intesa come componente essenziale (Dahrendorf, 1957-1959; Coser, 1956; Izzo, 1991).

Il conflitto potrebbe quindi rivelarsi, soprattutto in una società globalizzata e postmoderna, una feconda opportunità di crescita sempre che i conflitti stessi, e i loro attori, sappiano rispettare le regole della democrazia e i principi della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

I conflitti, nel senso considerato, possono in effetti arricchire il processo democratico, che non sembra mai scontatamente universale o definito una volta per tutte. Possono renderlo più vitale proprio grazie alla valorizzazione delle identità, delle universalità comuni, delle differenze sociali, culturali e politiche.

Gli elementi da cui può dipendere il conflitto, inteso come forza dinamica primaria che muove numerose istituzioni sociali, sono molteplici:

1) «la differenziazione nei rapporti umani che crea contrasti e diversità tra gli individui quanto a interessi, valori e stili di vita» (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 518);

2) i rapporti di potere all'interno di un'organizzazione, come riconoscono Crozier e Friedberg (1978) e Dahrendorf (1963; 1989);

3) il conflitto tra sistemi di norme messe in alternativa da mutamenti ricorrenti e inerenti la gestione del potere, la divisione del lavoro, la produzione di idee, la sfida ambientale, e così via.

In altre parole, il conflitto e la sua gestione dovrebbero spingere ad aprirsi a forme di pensiero differenti dalle proprie, senza pretese di sopraffazione, mossi da intenti di collaborazione e di comprensione reciproca. Spingere alla cooperazione persone e popoli che spesso non hanno né tradizioni storiche comuni né gli stessi problemi quotidiani (Lazzari, 2008).

D'altra parte la democrazia, tanto nei rapporti tra stati che in quelli tra cittadini, più che associata alla povertà o alla ricchezza appare legata ad uno sviluppo endogeno (Mazzali, Stocchiero, 2008; Verhelst, 1987), autocentrato, sostenibile, autentico e capace di essere propulsivo, di farsi vera auto-promozione e *self-reliance*, di saper scommettere sulle capacità inventive, partecipative, comunitarie e dialogiche della persona. Come ricorda Alain Touraine, la democrazia è legata «alla formazione di protagonisti sociali sostenuti dai valori della modernità – la razionalità e l'individualismo – che si dibattono direttamente tra quelli dell'appropriazione degli strumenti e dei risultati del lavoro collettivo» (Touraine, 1990: 8; 1997).

Sviluppo e democrazia possono (devono) coesistere, ma per perseguire uno sviluppo endogeno la *conditio sine qua non* è il realizzarsi di una modernizzazione endogena, che necessita innanzi tutto di un presupposto, come insistono numerosi autori a partire dal XVIII secolo e specialmente da Max Weber in poi: la secolarizzazione, la laicità. Si tratta cioè di una visione disposta a separare «la vita sociale da una concezione naturalista o religiosa dell'universo, che faccia riferimento alla ragione strumentale e che si fondi sul rispetto dell'individuo come principio di scelte etiche» (Ivi: 9).

Lo sviluppo endogeno così inteso è esattamente l'opposto del concetto di sviluppo esogeno, volontarista, antidemocratico, che fa appello all'unità della nazione (o del credo religioso) senza tentare di combinare le diverse opinioni, seguendo il cammino della razionalità e della libertà sulla cui base limitare i conflitti sociali.

Presuppone una società civile autonoma rispetto allo stato e al mercato in cui sia garantita una certa uguaglianza di condizioni, come sottolineano numerosi studiosi a partire da Rousseau e Montesquieu. Necessita anche di una società civile strutturata, organizzata, rappresentativa dei diversi attori-autori, ossia di un nucleo più evidente della democrazia stessa.

L'essenza della democrazia è l'esistenza stessa di protagonisti-attori-autori sociali e politici ed essa è destinata a scomparire o a indebolirsi qualora le diverse scelte politiche siano orientate da logiche non sociali. La democrazia si coltiva, coltiva i propri attori, autori e protagonisti, i propri luoghi e istituzioni di dialogo, quando l'unità nazionale non è frammentata e alienata da lotte religiose, regionali, socio-culturali, etniche, linguistiche, quando le differenze socio-economiche non sono polarizzate e duali, quando la partecipazione della popolazione è effettiva, concreta e reale…

Come sottolinea Habermas, per avere conoscenza reale del mondo, il conoscere dell'uomo deve nascere e svilupparsi da un interesse sociale (Habermas, 1970). Un interesse, cioè, che sappia fare del conflitto un valore, in quanto considerato parte del processo di interazione sociale avente per scopo la soluzione di divergenti dualismi, oltre che essere un modo per perseguire una certa unità di relazione sociale. «Un processo di adattamento che viene a stabilire un nuovo modello, «un maggiore livello di integrazione sociale e (di) solidarietà all'interno dei gruppi» (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 513). Un processo incessantemente dinamico che mentre risolve alcune problematiche ne può creare altre ai livelli più diversi, da quelli valoriali, culturali e religiosi a quelli economici, internazionali e etnici.

D'altronde l'integrazione, ricordava Pareto, va intesa come un processo che «si definisce in forza della dinamica delle parti che costituiscono il sistema» (Demarchi, Ellena, Cattarinussi, 1987: 1057; Pareto, 1897; 1916) e non è pensabile, ricordava Durkheim, predeterminarne le forme in cui essa potrà manifestarsi (Durkheim, 1893). Nella società contemporanea nessuno «è totalmente straniero, come nessuno è mai totalmente integrato. L'esperienza di estraneità non solo non ha mai fine, ma non è mai completa: riguarda sempre e soltanto una parte dell'individuo» (Tabboni, 1990: 124).

Si tratta di una interdipendenza delle parti, mai stagnante o meccanica, che esprime il carattere dinamico, costantemente restitutivo o costitutivo dell'integrazione sociale (von Wiese, 1968). E ricordando le posizioni di Dahrendorf (1977) e di Coser (1956) sul

conflitto sociale si può dire che anche le tensioni e le conflittualità che si registrano in un sistema possono essere intese all'interno di un processo integrativo e non necessariamente disintegrativo o comunque di negazione o di distruzione.

D'altra parte, ci ricorda Herbert Spencer (1967), la società è un organismo destinato a vivere proprio in forza della sua mutevolezza; soprattutto le attuali società, sempre più multiculturali, globalizzate e interdipendenti, con i loro crescenti processi di mobilità territoriale e sociale. Società definite da pluralità di differenze, che vanno oltre una mera visione bipolare o estrema (Bauman, 1999; 2003). Ove, d'altro canto, la globalizzazione, processo polarizzato e contraddittorio, «divide tanto quanto unisce. Divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che (...) promuovono l'uniformità del globo» (Bauman, 1999: 5). L'annullamento tecnologico delle distanze (spazio temporale) non sembra rendere omogenea la condizione umana, tende piuttosto a polarizzarla. «Chi opera nei pressi del potere finanziario, vero motore della globalizzazione, vive l'incorporeità del potere: non ha bisogno di luoghi deputati, è extraterritoriale e proprio per questo può isolarsi, come in una nuova *apartheid*, dal resto della popolazione che rimane tagliata fuori. La conseguenza è la fine degli spazi pubblici, la creazione di "non-luoghi" direbbe Augé. Ma la conseguenza più tragica è che l'abolizione degli spazi pubblici implica anche la crisi dei luoghi ove si creano norme, ove i valori sono discussi, negoziati, elaborati. In assenza di luoghi pubblici i giudizi su ciò che è buono/bello/giusto/utile, possono discendere solo dall'alto, da regioni imperscrutabili, da una *élite* lontana che non ha lasciato indirizzo di sorta e che rifiuta ogni interrogazione» (Bauman, 1999: 31).

La globalizzazione, ricorda Michel Serres, fabbrica «prossimità», ma nel contempo produce «differenza e distanza» (…), «tensione tra il Sé e l'Altro, tra il vicino e il lontano, tra il qui e il là», spingendo ad una continua «ridefinizione identitaria delle frontiere del Sé» (Serres, 1996: 67; 1991; Laïdi, 1997). Crea conflittualità interne ed esterne che lo stato, come qualsiasi altra entità collettiva o individuale, deve cercare di gestire in contesti complessi, articolati e contraddittori, abitati da vecchi e nuovi attori e da associazioni e movimenti della società civile con i quali deve giocoforza rapportarsi (Lazzari, 2004).

Riflessioni che, mentre richiamano gli impliciti e/o i presupposti della dinamica sociale, possono inquadrare l'orizzonte di senso nel quale inserire l'esperienza di cooperazione universitaria che ha coinvolto l'Italia e l'Argentina in un momento di particolare criticità per i latinoamericani. Una cooperazione che può inquadrarsi in quello che si suole indicare come lavoro di comunità, *per* e *con* la comunità. Il progetto in discorso (durato 6 anni e conclusosi alla fine del 2010) ha coinvolto, come si è anticipato, l'Unicen, l'Università nazionale del centro della Provincia di Buenos Aires di Tandil, e l'Università di Trieste.

Si è partiti dagli effettivi bisogni espressi dalla popolazione, rilevati dai colleghi argentini nel corso delle loro attività di estensione. Ove per estensione è da intendersi, grosso modo, la così detta terza missione delle università italiane. In America Latina, però, i programmi di estensione hanno una tradizione decennale e prevedono interventi operativi aventi come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita della popola-

zione che vive sul territorio in cui opera l'università stessa. A tal fine l'università gestisce servizi nei quartieri disagiati che valorizzano opertivamente le competenze dei propri professori e ricercatori.

Un vero e proprio servizio alla comunità che sa valorizzare le risorse, e che fa della comunità uno strumento di auto mutuo aiuto, di corresponsabilità, di appartenenza. Un luogo in cui si "fabbrica" capitale sociale, e prende sostanza la consapevolezza che in quanto comunità è possibile assumere un ruolo attivo e dinamico in grado di cambiare la propria condizione.

Una vera e propria scuola di apprendimento sociale in cui ci si prende in carico e si diventa artefici del proprio destino (Bandura), trasformando le criticità in opportunità per sé e per gli altri, dando vigore e rafforzando la coesione sociale (Allegri, 2015).

3. Reti solidali e promozionali per uno sviluppo più umano

Il progetto di cooperazione è stato denominato *Rete socio-alimentare per Tandil* (*Red socio-alimentaria en Tandil*) e ha visto l'implicazione della Regione Friuli Venezia Giulia, del Centro studi per l'America Latina (Csal) dell'Units, del Grupo de investigación y acción social (Giyas) della Unicen. Nella fattispecie sono stati direttamente coinvolti e implicati operativamente i rispettivi corsi di laurea in servizio sociale e i relativi dottorati. Esaurito il periodo di cooperazione italo-argentina, il progetto ha potuto continuare in forma autonoma senza l'aiuto dell'Italia come *Programma alimentare istituzionale* della Unicen con il supporto delle varie specialità dell'Ateneo, in particolare dei locali corsi di laurea in servizio sociale, agraria, veterinaria, medicina...

Come si è accennato, il progetto aveva come obiettivo la creazione di una rete sociale e alimentare autosostenibile (in un'ottica di sostegno allo sviluppo) tra le famiglie di Tandil più bisognose.

Ha preso le mosse da due semplici constatazioni: l'instabilità della situazione economica e la presenza di terreni potenzialmente coltivabili che avrebbero potuto essere valorizzati con brevi e appropriati interventi di formazione e l'acquisizione di strumenti e colture adatte. Basandosi su queste rilevazioni-constatazioni si è individuata l'opportunità di un intervento a sostegno della produzione alimentare, che, attraverso una rete comunitaria, fosse nel tempo autosufficiente e in grado di produrre cibo, con l'obiettivo di dare immediata risposta alle necessità della popolazione.

La costituzione della rete, all'interno del contesto socio-culturale di riferimento, è avvenuta attraverso attività di formazione degli operatori e degli assistenti sociali, delle famiglie, che successivamente sono state coinvolte nella gestione diretta delle attività e, più in generale, nella promozione delle relazioni sociali e di sostegno comunitario. Si è cioè cercato di elaborare modalità di intervento che partissero dal contesto socio-storico, con attenzione specifica alle dinamiche territoriali, politiche, economiche e culturali, e dalla trama delle relazioni che interconnettevano i diversi attori. Su questa base si è cercato di individuare gli assi portanti dell'intervento con l'identificazione dei bisogni (Oliva, 2011).

Nello specifico gli obiettivi individuati sono stati i seguenti:

a) il miglioramento della dieta alimentare familiare e la produzione di un minimo eccedente per lo scambio;

b) la creazione di una rete sociale a livello comunitario per favorire la collaborazione tra le famiglie disagiate;

c) la costituzione di orti, cucine e mense comunitari e di una filiera per la conservazione e la lavorazione degli alimenti per la vendita in mercati di prossimità;

c) la lavorazione naturale e tradizionale, da parte delle famiglie o dei gruppi, dei prodotti da loro coltivati negli orti biologici, e la loro trasformazione in conserve, in cibi pronti alla conservazione, in dolci, etc., destinati al consumo diretto o al baratto;

d) la promozione e il sostegno di istituzioni pubbliche, Ong e piccoli imprenditori in grado di offrire servizi di mensa con particolare riguardo a bambini in età scolare;

a) lo scambio-baratto. Spazi socio-economici chiamati *club del trueque*, che permettevano alle famiglie di realizzare qualsiasi tipo di interscambio (senza la mediazione della moneta), tanto di beni che di servizi. Un'opportunità per la promozione del lavoro cooperativo e l'implementazione di legami di solidarietà;

e) la predisposizione di un adeguato percorso formativo a due livelli: 1) la formazione degli assistenti sociali che dovevano sostenere la rete sociale e la preparazione degli operatori nella produzione alimentare; 2) la formazione delle famiglie direttamente coinvolte nell'attività di produzione e lavorazione alimentare; 3) la raccolta di dati, monitoraggio del processo e individuazione dei correttivi al fine di ottimizzare lo svolgimento delle attività e avere migliori indicazioni per il futuro; 4) l'elaborazione di una ricerca sui risultati e sulle ripercussioni del progetto a livello sociale, economico e culturale.

Le aree di intervento sono state individuate sulla base di criteri territoriali e amministrativi, denominati *centri di pratica* al cui interno il lavoro veniva svolto secondo una duplice modalità organizzativa:

1) presenza continua e pianificata (orario settimanale) di un gruppo di lavoro coordinato da docenti universitari di servizio sociale e costituito da tirocinanti e da operatori sociali esperti;

2) modalità organizzative flessibili, quali incontri con la popolazione, individuazione di gruppi locali formati da famiglie, operatori e gruppi di volontariato, riunioni periodiche o occasionali. Il centro di pratica curava l'implementazione della formazione, la gestione delle risorse, nonché le attività di monitoraggio e di ricerca connesse.

Le attività di costruzione della rete e le attività di formazione si sono ispirate ad alcuni principi di fondo della scienza del servizio sociale che, oltre a focalizzarsi su concreti modelli di intervento sociale, hanno fatto esplicito richiamo ad una "filosofia" di intervento così sintetizzabile:

a) promozione e approfondimento di rapporti e relazioni democratiche;

b) conoscenza e rispetto delle norme socio-culturali caratterizzanti il gruppo presso il quale si effettuava l'intervento;

c) valorizzazione delle tradizioni e della storia della realtà sociale locale;

d) sviluppo del senso di responsabilità e dell'impegno sociale;

e) promozione della partecipazione attiva e consapevole.

La natura partecipativa, relazionale e responsabilizzante della rete, e il coinvolgimento diretto di soggetti e risorse del contesto sociale e comunitario, hanno rappresentato le condizioni per la sostenibilità del progetto sia nella fase di realizzazione sia in quella successiva con il trasferimento delle attività all'Università e alle strutture di *welfare* locali argentine.

I risultati raggiunti sono stati:

1) immediata e soddisfacente risposta a chi soffriva la fame;

2) opportunità per gli studenti del locale corso di laurea in servizio sociale di mettersi in situazione anche attraverso tirocini e azioni di volontariato;

3) implementazione di azioni di auto mutuo aiuto in cui le persone in difficoltà son potute diventare parte della soluzione;

4) avvio e sviluppo di attività produttive individuali e/o comunitarie capaci di garantire un reddito.

In conclusione si può dire che il progetto ha permesso, al di là delle prioritarie risposte alle necessità alimentari di prima urgenza, un accrescimento sociale della comunità di Tandil, che è diventata più consapevole delle proprie risorse e delle proprie potenzialità nella soluzione dei problemi e nella gestione della prosaicità quotidiana, direbbe Edgar Morin.

Gli interventi del programma *Red socio-alimentaria en Tandil* si sono interconnessi, integrati e sinergizzati con altri programmi, in corso d'opera o avviati contestualmente, quali il programa *Pro-huerta*, che incoraggiava la coltivazione di orti privati e comunitari, il piano *Más vida* del comune di Buenos Aires, che sosteneva l'alimentazione dei bambini da zero a sei anni di età, la *Red de viandas y comedores*, che metteva in rete servizi prima isolati, i *Centros de promoción de huertas familiares* in grado di offrire nuove prestazioni agli orticoltori familiari e istituzionali.

Con l'obiettivo di incoraggiare il lavoro comunitario e cooperativistico, i predetti *Centros* mettevano a disposizione dei residenti, attraverso un sistema di crediti, strumenti e attrezzature per la coltivazione degli orti. Parallelamente si sono costituite una biblioteca e una videoteca, con acceso gratuito, in grado di fornire materiali informativi ed educativi. La costruzione di serre ha inoltre permesso l'avvio di vivai in grado di fornire agli orticoltori le piantine per avviare la loro coltivazione.

I *Centros de promoción de huertas familiares*, grazie all'impegno di molte donne, hanno migliorato la loro capacità organizzativa e quindi ampliato le loro funzioni estendendole agli ambiti educativi e ricreativi per i bambini, alla formazione di adulti e adolescenti, alla questione abitativa sino ad arrivare alla costituzione di un'ulteriore aggregazione collettiva, quella delle *Mujeres sin techo*.

Parallelamente si sono costituite anche attività di lavorazione, trasformazione e commercializzazione di prodotti orticoli e alimentari quali dolci, marmellate, dolciumi destinati al circuito turistico della città.

Il *Programa de mejoramiento de la calidad alimentaria*, un'attività di valorizzazione dei prodotti lattiero-caseari modificati, unitamente alla promozione degli ortaggi, delle verdure e dei legumi, hanno incoraggiato il baratto, l'allestimento di mercatini rionali e

di fiere che hanno permesso una signficativa integrazione economica.

Contestualmente si è cercato di sviluppare un processo permanente di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione intervenendo a livello di formazione di base di alunni, insegnanti e operatori sociali attraverso l'iniziativa *Trabajo social, salud y alimentación*, con specifica attenzione alla salute e agli aspetti nutrizionali, allo scambio di informazioni, di esperienze e di risultati positivi anche con l'implicazione della popolazione, degli allievi e dei professori di servizio sociale (Oliva, 2011).

Un'azione di *empowerment*, dunque, di rafforzamento, di sostegno e di impulso alla comunità e ai singoli affinché potessero maturare la convinzione di poter realmente essere attori-autori e artefici del loro destino. Più abili, più capaci, più forti, tanto nella loro dimensione personale (micro) quanto in quella di tipo politico (macro).

In questo caso specifico si può dire di essere in presenza di un positivo esempio di azioni di *empowerment* «macro», da cui emergono appunto gruppi di mutuo-auto-aiuto, azioni di comunità e di coinvolgimento in processi che cessano di essere necessità individuali per assumere una valenza anche di azione politica (Pierson, Thomas, 2002: 170-172). Il concetto di *empowerment* richiama infatti non solo l'accrescimento sociale di una comunità, ma anche l'acquisizione da parte di quest'ultima della consapevolezza di contare di più e di poter influenzare le decisioni e le azioni che hanno dei riflessi sulla comunità stessa (Zilianti, Rovai, 2007).

La complessità dei fattori implicati e la varietà dei contesti coinvolti rendono l'*empowerment* un concetto «multilivello» (Rappaport, 1987) applicabile con diverse modalità ad una ampia gamma di contesti. «Ciò che accomuna i diversi approcci è il passaggio da una cultura del bisogno, dell'incapacità, dell'assistenza, ad una cultura della possibilità, del riconoscimento delle competenze e delle risorse di individui e ambienti di vita» (Sartori, 2005: 212).

Un concetto e un'azione che devono essere centrali nelle politiche sociali. Una scelta che è insieme strategica e metodologica per affrontare, come nel caso citato, l'esclusione, la fame, la deprivazione che caratterizzano le società periferiche dell'era neoliberista e globalizzata tanto a Nord quanto a Sud del pianeta.

Un contesto di azione in cui la cooperazione tra atenei diversi può agire da propulsore e promotore di una cittadinanza responsabile e di uno sviluppo umano cor-responsabile, in grado di riflettere sui comuni valori che hanno al centro i diritti umani (Lazzari, 2007; 2015). Formare i giovani ad agire eticamente, cor-responsabilmente e con professionalità, tanto a livello locale che globale, nella consapevolezza che la Terra è un valore in sé e che i modi di declinare una globalizzazione sostenibile dipendono anche dall'impegno critico di ciascuno.

Riferimenti bibliografici

Allegri E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma, 2015.
Barlaam R., *Zero poveri estremi*, «Nigrizia», novembre 2015.

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
Bauman Z., *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti. Falso!*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
Bueno Campos E., Casani De Navarrete F.C., *La tercera misión de la universidad. Enfoques e indicadores básicos para su evaluación*, «Economía Industrial», 366, 2007, pp.43-59.
Coser L. (1956), *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.
Crozier M., Friedberg E., *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas, Milano, 1978.
Cucs, Università di Pavia, in www.unipv.eu/, consultato il 24.12.2015.
Dahrendorf R., *Conflict and Contract: Industrial Relations and the Political Community in Times of Crisis: The Second Luverhulme Memorial Lecture*, University Press, Liverpool, 1975.
Dahrendorf R. (1957-1959), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1963-1977.
Dahrendorf R., *Conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1962.
Duterme B., Godin J. (coord.), *L'aggravation des inégalités. Points de vue du Sud*, Editions Syllepse, Louvain-la-Neuve, 2015.
European Commission, *Putting Knowlege into Practice. Abroad-Based Innovation Strategy for the Eu*, «European Innovation», Special, november, 2006.
European Commission, *The Europe of Knowledge 2020. A vision for University-Based Research and Innovation*, DG for Science & Society, European Commission, Liege, 2004.
Franceschini E., 2015, meno poveri nel mondo e più Internet, in «La Repubblica», 30 dicembre 2015.
Gallino L., *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013.
Gallino L., *Il denaro, il debito, la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino, 2015.
Habermas J., *Logica delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 1970.
Il laboratorio di cooperazione internazionale, 2015, in www.labcoopint.polimi.it/nw-cucs/, consultato il 24.12.2015.
Izzo A. (1991), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 1993.
Laïdi Z. (intervistato da P. Petit), *Malaise dans la mondialisation*, Textuel, Paris, 1997.
Lazzari F., *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.
Lazzari F., *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.
Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Mazzali A., Stocchiero A., *Cooperazione decentrata e governance dello sviluppo sostenibile. Principi, strumenti e metodologie*, Cespi, Roma, 2008.
Mazzali A., Zupi M. (cur.), *L'agenda di sviluppo post 2015 e l'accordo sui cambiamenti climatici*, Approfondimenti Cespi (Centro studi di politica internazionale), n.107, 2015.
Oliva A.A., *Trabajo social y comunidad: las prácticas de formación en Tandil*, in Lazzari F. (cur.), *Comunità e politiche sociali in contesti globalizzanti. Riflessioni comparative e prospettive operative*, «Visioni LatinoAmericane», 5, numero speciale, 2011, pp.98-113.
Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano, 1964.
Pareto V., *Cours d'économie politique*, Lausanne, 1897.
Pierson J., Thomas M., *Dictionary of Social Work*, Collins, Glasgow, 2002, pp.170-172.
Rappaport J., *Terms of Empowerment/Exemplars of Prevention: Toward a Theory for Community Psychology*, «American Journal of Community Psychology», 15 (2), 1987, pp.121-148.
Sartori P., *Empowerment*, in Dal Pra M. (cur.), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2005.
Serres M., *Atlas*, Flammarion, Paris, 1996.
Serres M., *Le tiers-instruit*, François Bourin, Paris, 1991.
Sorokin P., *Teorie sociologiche contemporanee*, Città Nuova, Roma, 1974.
Spencer H., *Principi di sociologia*, Utet, Torino, 1967.
Tabboni S., *Tempo e società*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
Touraine A., *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
Touraine A., *Il difficile cammino della democrazia*, «Dimensioni dello Sviluppo», 4, 1990.
United Nations, *Report on the World Summit for Social Development*, 6-12 marzo, New York, 1995.
United Nations, *The Millennium Development Goals Report*, New York, 2015.
United Nations, *United Nations Millennium Declaration*, New York, 2000.
United Nations[a], *Transforming our World. The 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/Res/70/1, New York, 2015, tr. it., *Agenda per lo sviluppo sostenibile 2015-2030*, in https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20 agenda% 20for %20sustainable%20development%20web.pdf, consultato il 24. 12. 2015.
Verhelst T., *Des racines pour vivre. Sud-Nord: identités culturelles et développement*, Duculot, Paris, 1987, tr. it., *Sud-Nord: il diritto dei popoli alla differenza*, Gruppo Abele, Torino, 1989.
Voce *Conflitti sociali*, in Boudon R., Bourricaud F., *Dizionario critico di sociologia*, Armando, Roma, 1991, pp.92-96.
Voci *Conflitto*, *Integrazione*, *Pregiudizio*, in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Milano, 1987.
von Wiese L., *Sistema di sociologia generale*, Utet, Torino, 1968.
Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2000.

World Bank, *The Poverty Focus of Country Programs: Lessons from World Bank Experience*, 2015, in http://ieg.worldbank.org/data/reports/chapters/poverty_focus _ cp_0.pdf, consultato il 24.12.2015.

Zilianti A.M., Rovai B., *Assistenti sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale*, Carocci, Roma, 2007.

Helenismo sul-americano missioneiro: estudos sobre a Província jesuítica do Paraguai (XVII-XVIII)

Édison Hüttner[*]
Eder Abreu Hüttner[**]
Rogério Mongelos[***]

Índice
Prefácio; 1. A Província jesuítica do Paraguai; 2. A redução; 3. A gênese da arquitetura jesuítica-guarani; 4. Guarani, sagrado e profano; 5. Identidade dos conceitos; 6. Helenismo sul-americano missioneiro; Considerações

Palavras chave
Arte sacra, Brasil, helenismo sul-americano missioneiro, jesuítico-guarani, urbanismo

Prefácio

O maior avanço cultural e artístico com populações indígenas em solo americano aconteceu no período das edificações das trinta reduções da Província jesuítica do Paraguai (XVII-XVIII). As trinta reduções representam uma fonte latente de representações artísticas culturais no cenário da história da humanidade. Helenismo sul-americano missioneiro, surge neste quadro, no 'espaço em branco entre as letras', como conceito, identificado na filosofia, nos traços urbanísticos, nos desenhos das paredes, na arte dos capitéis. O estudo multidisciplinar, sobre a maneira de ser jesuítico-guarani, com literatura atualizada, pesquisas *in loco* e enfoques multidisciplinares sobre cultura, arte e urbanização, compõe o conteúdo central para apreensão deste helenismo sul-americano missioneiro, como fenômeno artístico-cultural intrínseco e perene no mapa das trinta reduções.

1. A Província jesuítica do Paraguai

A instalação da Província jesuítica do Paraguai ocorreu em 1607 em território

[*] Pontifícia universidade católica do Rio Grande do Sul (Pucrs), Porto Alegre (Brasil).
[**] Pontifícia universidade católica do Rio Grande do Sul (Pucrs), Porto Alegre (Brasil).
[***] Faculdades Est, São Leopoldo, Rio Grande do Sul (Brasil).

colonial espanhol na América do Sul. Dois anos depois foi fundada a redução de *San Ignacio Guazú* (1609), no atual Paraguai, marco inicial e ponto de partida das trinta reduções que existiam à época em que foi assinado o Tratado de Madri (1750). Estas reduções formavam uma rede de povoados cujas ruínas se encontram no sul do Paraguai, no nordeste da Argentina, em parte do Uruguai e no sul do Brasil (noroeste do Rio Grande do Sul). Conforme Barcelos, em 1732 essas reduções chegaram a ter um total de 141.182 habitantes. Este autor identifica a divisão política e administrativa das reduções:

a) citando Cardiel: «se estendia de norte a sul, entre os 13 e os 26 graus, que perfaziam 260 léguas, e a leste e ao oeste todo o espaço compreendido entre os rios Paraná e Paraguai»;

b) era dividida em três zonas com características diversas, de acordo com estudo de Bruxel: zona ganadeira (gado das reduções), localizada na região sul, junto aos rios Ibicuí e Jacuí; zona ervateira (erva-mate), localizada ao norte, numa área de 300 km por 800 km; e zona populacional, situada ao norte da zona ganadeira (100 km por 600 km).

Em cada redução havia plantações, currais, potreiros, ocupando de 1.000 a 2.000 quilômetros quadrados. Este período teve fim, com disputas de território entre as coroas ibéricas, culminando com o Tradado de Madri em 1750, e com a expulsão definitiva dos jesuítas em 1767. Quatro templos missioneiros foram tombados pela Unesco como patrimônio da humanidade: São Miguel, no Brasil (1983), *San Ignacio Miní*, na Argentina (1984), *Santísima Trinidad de Paraná* e *Jesús de Tavarangue*, no Paraguai (1993).

2. A redução

O termo "redução" foi usado pelos jesuítas como identidade de sua missão entre os índios. Conforme Jean Lacouture, em 1609, quando reuniram os índios guaranis em espaços administrados os jesuítas, não utilizavam o termo redução, mas «*doctrinas ou paróquias, pueblos ou aldeamentos*».

Segundo Barcelos, os jesuítas popularizaram o termo redução para referir-se aos '*pueblos de índios*'. Esta denominação não foi uma criação dos jesuítas, o termo surgiu em 1546, numa cédula real de Felipe II que determinava «*que los indios fuesen reducidos a pueblos y no vivisen divididos y separados por las sierras y monte'*». Mallmann escreve: «A palavra 'reduzir' era empregada no sentido de 'purificar', 'limpar', semelhante ao significado que hoje é aplicado na química. Assim, o local onde ficavam os índios 'limpos' pelo batismo era chamado de 'redução'».

A organização das reduções foi orientada por normas da Coroa de Espanha, da Igreja Católica e da Companhia de Jesus. Este mecanismo hierárquico projetava um modelo de redução exclusivo. Porém, escritos projetavam concepções fascinantes sobre as reduções. Na obra «A República de Platão e os guarani», escrita em 1768 pelo jesuíta José Manuel Peramás, comparam-se às repúblicas, a idealizada por Platão e a idealizada pelos jesuítas.

Outras obras seguem esta idealização, como «A República comunista cristã dos guaranis» de Clovis Lugon e «O Cristianismo feliz» de Antonio Muratori. Arno Kern acredita que esta visão de independência e protagonismo das reduções seria impraticável pois «a situação de dependência à sociedade global espanhola fica evidente quando se analisam variáveis tais como o pagamento de tributos, a prestação de serviços militares, as visitas de inspeção de governadores e bispos».

Freitas, discorrendo sobre autores utópicos, diz: «Voltaire as considerou um 'triunfo da humanidade'. Montesquieu comparou o sistema missioneiro à 'República de Platão'». A divulgação e o crédito destas concepções dizem que existe algo real e de verdade nas reduções. O que seguramente aconteceu. Lacouture ao escrever sobre «uma teocracia barroca entre o guaranis», destaca Pierre Chanou, que analisou a relevância econômica das reduções, depois a definiu como «Império do Mate», e que Maurice Ezran a concebeu como «proto-Estado», e conclui: «elas constituíam uma confederação de teocracias cooperativistas autônomas, mas tão pouco independentes que, tão logo pretenderam afirmar sua existência diante de um tratado injusto que as destinava à desintegração, foram desmembradas e dispersas».

José Roberto de Oliveira, escritor e morador na região missioneira no sul do Brasil nos traz outra perspectiva, ao afirmar que «a República cristã que os jesuítas criaram, projeto de cunho religioso e prático, deve servir de exemplo para os processos de sustentabilidade e desenvolvimento que a humanidade está à procura».

3. A gênese da arquitetura jesuítica-guarani

As trinta reduções inauguraram um novo período artístico cultural, extremamente radical na América Latina, claro e profundo, que se bastou a si mesmo. Este processo teve a influência dos seguintes fatores:

a) *os tratados de arquitetura e o estilo barroco*. Os tratados de arquitetura elaborados na Itália (entre 1516-1660) são expressão de um estilo artístico próprio denominado '*manierismo*', provinda do termo italiano *maniera*, maneira, ou seja, conforme a maneira particular de cada autor. Dois italianos se destacam no início da construção dos signos da identidade da Companhia de Jesus: o arquiteto Giacomo Barozzi da Vignola (1507-1575) realizou a construção da *Chiesa del Gesù* em Roma, matriz concebida como modelo para as edificações de templos jesuíticos em todo mundo. O pintor e arquiteto Andrea Pozzo (1642-1709) edificou nessa matriz o altar de Santo Inácio. As obras destes dois mestres foram referência para arquitetos que construíram as reduções jesuítico-guarani: João Batista Primoli, José Grimau, Francisco Ribeira, José Brasanelli, Camilo Petragrossa, Giovani Andrea Beanche e outros. Os jesuítas também se basearam na escolha de um novo estilo de arte: o barroco. Da explanação do conceito de barroco em Ângelo Guido, temos: o termo barroco: «Conforme se pronuncia em italiano – diz o seguinte 'Usa-se este apelativo para indicar um estilo sobremodo bizarro, isto é, de expressivo ridículo que assinala a depravação do gosto'. Após esse período, tão duramente depreciativo, prossegue: 'Em arquitetura o barroco é o caprichoso, o abuso

do bizarro». O essencial do barroco: «Alma barroca, fundamentalmente difere da renascentista, porque, ao se encerrar no maneirismo e ciclo do Renascimento, retoma o movimento criador em diverso sentido e parte para a aventura como Don Quixote (...) num clima psíquico singular». As trinta reduções representavam os traços arquitetônicos e estéticos da Contrarreforma promovida pelo Concílio de Trento. O significado e o motivo da arte barroca expressavam a mensagem católica em forma de arte catequética, que por seus traços atraía, e por si só, convertia. Os jesuítas seguem esta vertente: «A Companhia, entre outros meios de alcançar o fiel, envolve os atos religiosos de magnificência ímpar, do que o Barroco é bem o espelho». A reforma católica foi completa, graças à participação dos jesuítas, e sua influência do Concílio de Trento. A Companhia de Jesus «não era uma simples sociedade monástica, mas um regimento de soldados que havia jurado defender a fé»;

b) *leys de Indias e outras influências de missões*. A estratégia espanhola de colonização e urbanização das colônias estava orientada por estas leis que determinavam aos descobridores e povoadores (ordens religiosas) que ensinassem aos índios os bons costumes, e os educassem na «*nuestra santa fé católica*». Estas leis tinham o título de *Ordenanzas de descubrimiento, nueva población y pacificación de las Indias.* Sua compilação final foi realizada em 1635 por Léon Piñelo, mas somente em 1681 a obra foi publicada com o título de *Recopilación de leys de los reynos de las Indias*. O Livro IV guarda um conjunto de leis que determinam a escolha do local e seu traçado urbano, com todas suas características delimitadas. Conforme Simões, das 148 ordenanças, 25 definiam a escolha de sítios para fundação das cidades, bem como as normas para sua edificação, como exemplo, as ordenanças n.112 e n.113, onde se lê «a *plaza mayor* deve dar origem à cidade». As *leys* objetivavam colocar em prática o mesmo modelo de plano urbanístico das cidades da Espanha, desenvolvidos nos séculos XIII, no qual os fundamentos eram conhecidos como «quadrícula», «*en damero*» ou «hipodâmico». As reduções conforme Bisonhim, tinham a mesma organização e estrutura urbana, inspirada no «plano damero», e conclui: «Fazendo uma breve comparação entre os povoados e as cidades gregas, elas têm por principal o centro, que se forma a partir do santuário e ao redor deste santuário está a ágora – praça com edifícios de funções administrativas e jurídicas, da mesma forma acontece nas reduções», como por exemplo as quatro reduções tombadas como patrimônio da humanidade pela Unesco. Conforme Furlong e Barcelos, outros modelos de missões com índios influenciaram os jesuítas: as experiências das construções franciscanas no século XVI no Paraguai e das construções e doutrinas desenvolvidas com índios pelos dominicanos no povoado de Juli, no Peru (1576). Porém, diz Furlong: «*Al principio no reparaban mucho los padres en estas coveniencias; y por eso casi todos los pueblos antigos tienen dos o três mudanzas, buscando lo mejor en fuerza de los daños que experimentaban por la poca advertencia*». Na visão de Medrano, as trinta reduções se caracterizavam por um mesmo modelo urbanístico: «Na prática, configuram um espaço que reflete uma estrutura social absolutamente distinta. (...) A planta dessas reduções explica apenas parte deste espaço, cujas características barrocas, seu poder de persuasão, era enorme». O plano de urbanização, as expressões de arte e cultura das

trinta reduções foi construído em contínuo processo de aperfeiçoamento, a partir de sua fonte capital, o índio guarani.

4. Guarani, sagrado e profano

A 'matéria-prima' da formação das trinta reduções foi o índio guarani. Através de uma experiência fascinante, unindo a 'selva' e o urbano, aproximando xamanismo e cristianismo (católico) com experiências amplamente valorizadas. Os guaranis que estavam nas reduções eram grupos de migrantes (caçadores, coletores, agricultores, artesãos) provenientes da floresta equatorial amazônica, marcados por jornada de aproximadamente 2.000 anos até os rios Uruguai, Paraguai e Paraná. Foram amoldando-se no câmbio de climas e ambientes contrastantes, no contato com outras etnias, orientando-se por uma cosmovisão mito-religiosa.

Conforme Vladimir: «As aldeias guarani geralmente eram instaladas em descampados feitos no meio dos bosques, perto de fontes de água e de terras férteis. Também era importante ter por perto a argila para a produção de cerâmica, pedras para a elaboração de implementos líticos e fibras vegetais para a cestaria». Este jeito de habitar do guarani, tem um nome: *tekoá*, quer dizer, espaço que oferece condições ideais para praticarem seu "modo de ser" e construir aldeias. «O *tekoá*, com toda sua materialidade terrena, é, sobretudo, uma inter-relação de espaços culturais, econômicos, sociais, religiosos e políticos. É o lugar, dizem, os guaranis (hoje), onde vivemos segundo nossos costumes». *Tekoá* é apenas uma alternativa de vida, um sinal de passagem até instalaram-se definitivamente na *Yvy marane'y* (terra sem males). Sobre este termo, Meliá diz: «*En el Tesoro de Montoya la expresión yvy marane'ỹ aparece traducido como «suelo intacto, que no ha sido edificado»; y ka'a marane'ỹ, como «mato donde no han sacado palos, ni se ha traqueado*». Para Clastres, os guaranis viam os jesuítas como *caraís* (pajés), graças a suas técnicas, e continua: «Talvez esteja aí a chave do extraordinário êxito dos jesuítas entre os guaranis».

As experiências religiosas entre jesuítas e guaranis foram de adaptação e ensaios, signo de outra forma conviver, de "gestos estranhos". Segundo Wilde, na doutrinação dos jesuítas ocorreram «manifestações híbridas», conforme comentário escrita numa carta anua de 1626-1627 pelo jesuíta Mastrilli Durán, onde referia-se a catequistas que empregavam «elementos da religião tradicional» indígena, bem como noutro caso, onde: «*Anton Sepp refiere al índio hechicero, Pedro Pacú, quien tenía en su vivenda clavada una cruz en la que sujetaba un ave de rapiña a imitación de Cristo*». Neste espaço vigiado, não existia condições para os índios praticarem seus rituais, a não ser, quando realizavam fora da redução, escondidos com seus pajés. Como se refere Fausto:

> O uso e o abuso do imaginário reducional nessas circunstâncias indicam que, do ponto de vista indígena, o que estava em jogo não era um conflito entre duas 'religiões', duas ortodoxias ou credos mutuamente exclusivos. (...) Eles não tinham fé ou crença em seus xamãs no mesmo sentido em que os missionários acreditavam em Deus ou nas Escrituras.

Os guaranis alcançaram seu espaço nas reduções, necessariamente, para tornarem-se católicos, num mundo construído católico.

Qual seria a identidade "religiosa" do índio?

A sua postura diante das imagens sacras?

Para Egon Schoden, o processo de "aculturação" do guarani nas reduções passou por vários momentos:

a) quando aceitavam sem problemas o conteúdo doutrinal católico, sem atributos religiosos, mas com significado mágico, medicinal, econômico ou social. Era «natural que de manhã o índio assista à missa e de noite participe de danças rituais na cabana de seu pajé»;

b) ao aceitarem a doutrina e o símbolos, a partir de sua religião tribal e por analogias. Por exemplo, o deus cristão recebe o nome de *Ñandé Djára*: Nosso Senhor. Os anjos: *yvyrárí djá* – que seriam os espíritos protetores da mitologia guarani;

c) quando se estabeleceu conflitos entre os elementos tradicionais e do cristianismo.

As fontes sobre o modo de ser do guarani diante de outra religião denotam uma singularidade especial, por tratar-se de um fenômeno empírico. O fato deixou margem para interpretações pejorativas ou romântico-religiosas, ainda hoje. Em geral não interpretado pelo índio, de sua própria voz. O guarani poderia viver muitas experiências, para além de sua visão mítica-xamânica, pois isto é intrínseco no mundo das religiões: sincretismos, hibridismos e mesmo troca de crença. Nesta perspectiva, podemos dizer que jesuítas e guaranis viveram experiências diversas, escondidas no cotidiano, cujos relatos não foram registrados na literatura convencional da época.

Podemos perguntar: como era a prática religiosa do guarani?

Qual a sua relação com as imagens sacras?

A partir destas leituras da época, de pesquisas com arte sacra jesuítico-guarani e do contato com as comunidades indígenas guaranis do sul do Brasil, é possível desenvolvermos duas considerações:

a) o "guarani não convertido", com "roupagem católica" e alma xamã. O cotidiano do índio nas reduções era sincronizado pelo calendário litúrgico católico. O índio vivia no mundo construído católico, recitando orações, desde o amanhecer, seguindo aquela cadência das reduções: «(...) o sino tocava antes do raiar e a missa era celebrada todos os dias». No crivo destas práticas estabelecidas surgiram conflitos entre jesuítas e pajés (feiticeiros, *caraíbas*, xamãs). Fausto diz que os jesuítas buscavam neutralizar a figura dos pajés, condenando sua postura, entre outras, a de «fingirem-se de sacerdotes» nas celebrações litúrgicas». O índio não convertido atuava nas edificações de templos e confecção de imagens sacras, destacando-se, talvez como devoto, mas seguramente como artesão. Estes índios não utilizavam as imagens de santos ou ritos litúrgicos católicos para praticar suas crenças ancestrais, nem mesmo "colocavam", ou imaginavam o espírito da floresta, dos animais ou de seu *Ñanduruvuçu* (nosso Grande Pai) dentro dos santos católicos. As imagens católicas esculpidas por índios tinham traços de seu próprio corpo;

b) o "guarani convertido". Grande parte dos índios das reduções se converteram ao catolicismo. Os índios artesãos fazem escultura com devoção. Entre as imagens sacras

de suas devoções, a cruz era a mais apreciada. Da tradução da língua espanhola para o guarani a cruz recebeu o nome de *kurusú*, conhecida pelos guarani como *yvyrá djoasá*, 'paus cruzados'. Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), tendo como base as cartas de jesuítas, escreveu sobre a situação das reduções, de modo particular, descreveu a religiosidade dos guaranis, como católicos convertidos, que recebiam o sacramento da penitência, participavam das celebrações e procissões, adoravam ao santíssimo nos templos. De seu relato: «(...) é maravilhoso ver, não só os mármores precisos, as joias (do templo), mas a devoção destes novos cristãos». E continua: «O mais lindo é que esse zelo religioso serve de estímulo para aprenderem as artes e estudar (...) nas suas igrejas, fazendo para ela várias peças ornamentais». Indícios da crença católica de indígenas são reconhecidos por viajantes europeus. Relata Saint-Hilaire, em 1820, que em São Nicolau foi construída uma casa onde foram depositadas estátuas de santos das ruínas da igreja das reduções: aos domingos reúnem-se os índios que moravam em pequenos ranchos debaixo do mato das laranjeiras, e fazem suas orações diante das imagens que beijam com devoção, e depois se retiram às suas guaridas por pequenos atalhos que ninguém distinguia. Em 1858, o explorador e médico alemão Robert Avé-Lallemant participou de uma missa celebrada na parte central do antigo colégio das ruínas de São Lourenço. O seu relato deslumbra um quadro original: os índios e os sinos.

> Um pequeno índio prestava cuidadosamente atenção à chegada do meio-dia (...). Chegou o meio-dia! O rapazola corre para um canto e começa a bater com dois martelos num sino de uns dois pés de altura, enquanto uns dois outros indiozinhos saíram e faziam um ruído louco em dois tambores. Então todos os moradores das ruínas exaltaram pela ressurreição do Senhor. Fui até onde ficava o sino. Estava suspenso apenas a algumas polegadas do solo. O anel para pendurá-lo estava meio partido. Haviam amarrado uns cipós no pedaço restante do anel, suspendendo assim o sino.

Para o guarani, não existia separação entre as suas atividades diárias e seus ritos e crenças. Também os jesuítas colocavam em jogo a doutrina católica na concepção das construções de seus templo e obras de arte sacra. No diálogo destas visões, entre diferenças, hibridismo e crença, podemos encontrar a via para entender a "alma", a unidade que sustentava e embelezava as trinta reduções.

5. Identidade dos conceitos

A nova cartografia jesuítico-guarani e todo seu cenário artístico cultural configurou-se em momentos distintos, mostrando aí a arte de seu crescimento. Sustersic nos oferece estudo elucidativo sobre as etapas da arquitetura missioneira: primeira fase, da *og-jekutu* (casa grande dos índios guarani). Foi quando os jesuítas abriam clareiras na selva do Paraguai para construírem cabanas. A segunda fase se caracterizou pela vinda de outros missionários que encontraram casas com bosques organizados e templos. Tem início o pórtico, a grande fachada, aprimorada por Brasanelli e Prímoli. Sustersic fez uma apreciação sobre o argumento de Herná Busaniche, mais especificamente sobre o que

menciona sua obra *La arquitetura de las misiones jesuíticas guaraníes* (1955), onde descreve as três fases da arquitetura missioneira. Da primeira fase (1609-1635): a arquitetura provisória, sem nenhum valor definitivo. Durou 100 anos. A outra fase seria a construção de templos missioneiros com a chegada de Prímoli (1730). E a terceira fase, das construções dos templos de pedra (*Trinidad*), com pedras ladrilhadas e com cal. Continua Sustersic: «Sustenta o autor que se trata de igreja totalmente europeia, sem nenhuma relação com a tradição vernácula». A primeira objeção de Sustersic: «(...) se refere a uma falta de maior relação entre as etapas entre si, identificando os aspectos que comunicam e outorgam continuidade a todo o processo social e tecnológico que tem vigência em um mesmo espaço e tempo». Sustersic defende estas ideias com citação de Ernesto Maeder: «(...) há que ter presente que os povos indígenas guaranis não se fizeram de uma vez para sempre, mas que sofreram traslados, trocaram seus materiais de construção e ainda se adaptaram às modalidades dos índios e à paisagem do lugar».

De acordo com Sustersic, existiam ainda outros fatores que influenciaram nestas construções:

a) em cada redução os índios aumentavam em número;

b) os arquitetos influenciavam com sua individualidade e criatividade. Alguns jesuítas eram exímios em trabalho com pedra, outros, com madeira.

Os estudos destas fases revelaram a magnitude e a riqueza das expressões de arte nelas contidas. Lizete Dias Oliveira cita as palavras de Claudete Boff: «A arte produzida nas missões foi explicada com base em vários conceitos, como barroco jesuítico-guarani, barroco crioulo, mestiçagem, barroco miscigenado, ou barroco missioneiro».

O barroco hispano-guarani de Josefina Plá identifica aquela riqueza e originalidade de cada arquiteto:

a) o renacentista-manierista, quando Brasinelli atuou em Santa Maria da Fé;

b) o estilo barroco com forte acento europeu, em três versões: rio-grandense itálico-berniniana, barroco missioneiro-berniniano (Paraná), e o barroco mágico-geométrico.

O desenvolvimento de pesquisas interdisciplinares, trabalhos *in loco*, inauguraram uma fase de estudo e abordagens profícuas, de síntese e valorização do mapa jesuítico-guarani, através da percepção de outros ângulos.

6. Helenismo sul-americano missioneiro

O encontro entre guarani e jesuítas estabeleceu vínculos intensos, e com isto, o surgimento de nova experiência na América do Sul, desenhada com um mapa de verdade tracejado por trinta reduções. Por sua vez, em suas edificações revelam-se ângulos, traços de uma espécie de helenismo sul-americano missioneiro. Este conceito é consequência do encontro "diferente" (culturas), determinada por relações próprias e criações constantes. Essa experiência singular converge com a ideia de «interculturalisme d'engendrement» (interculturalismo gerador) termo de Jacques Demorgon, para explicar a ação de indivíduos que criam outras sociedades, a partir da diversidade de suas culturas.

Redução de São Miguel Arcanjo (Brasil)

Na fachada central destaca-se o "frontão triangular grego".

Foto de Eder Abreu Hüttner (11/01/2015).

O termo helenismo sul-americano missioneiro nos vem da história geral, do helenismo histórico, iniciado no século IV a.C., e aconteceu com o encontro da civilização grega com povos do Mar Mediterrâneo até a Ásia Central, resultando a fusão de várias culturas e suas mais variadas edificações. Helenismo, explica Tarn: «Por certo, indica uma civilização nova, composta de elementos gregos e orientais; por outra, a extensão da civilização grega no oriente; por outra ainda, simplesmente a continuação da antiga civilização grega e, enfim, a mesma civilização modificada pelas novas circunstâncias». Segundo Toynbee, «O helenismo foi uma forma de vida característica, corporificada numa instituição básica, a cidade-estado, e quem se aclimatasse à vida tal como vivida numa cidade-estado helênica sendo aceito como heleno, não importando qual a sua origem e formação». As características do helenismo histórico – de fusão de culturas e criação de uma "civilização nova" com elementos gregos e orientais – estão presentes na edificação das trinta reduções, com elementos ocidentais e ameríndios, de fusão de cultura, de língua, como unidade arquitetônica, de estabelecimento de mapa e povoamento estabelecido nos séculos XVII e XVIII, em terras da Coroa de Espanha. Portanto, do evento helenismo histórico nos vem a referência para valorizar as trinta reduções como helenismo sul-americano missioneiro. O helenismo sul-americano missioneiro se configura neste *mix* de arte barroca e maneirismo europeu, da filosofia grega e da arte greco-romana, de plano urbanístico hipodâmico e outros estilos de arte concebidos: barroco hispânico, barroco jesuítico-guarani e seus possíveis desdobramentos. Em contínua combinação, recriação, influência, convenções originais da arte de artífices jesuítas italianos, alemães, espanhóis e índios guaranis, em suas devidas perspectivas:

a) *a perspectiva italiana*. No templo da redução de São Miguel: a versão barroca italiana da matriz da *Chiesa del Gesù*. Conforme Custódio, a parte posterior desta obra, o pórtico, teve a mão do arquiteto José Grimau. Segundo Mayerhofer: «Nem é de se

estranhar que se encontre na igreja de São Miguel o estilo barroco italiano e não espanhol, se consideramos que o seu construtor foi o irmão arquiteto milanês Gian Battista Primoli». Com certeza teve a mão do arquiteto milanês. Segundo Furlong, Primoli esteve várias vezes como assessor na construção do templo de São Miguel, de estilo greco-romano, mas foi o padre Ribeira, que o idealizou entre 1714-1747.

Capitel da redução de São Miguel (Brasil)

No templo de São Miguel destaca-se capitéis no estilo greco-romano (*compósito*). Em Mayerhofer, no seu capítulo sobre o *Estudo e estabilização das ruínas de São Miguel*, se observa esta expressão de arte: «(...) o belo capitel, ornado com representação de galhos, flores e frutos de romã, dispostos como se foram florões e folhas de acanto» (Mayerhofer, 1947: 22). Observa-se acima do capitel *compósito*, cinco "dentículos", pequenos dentes, e, acima da representação das frutas de romã, detalhes do *equino* e da *apófige*, formas de arte utilizadas em templos como modelo da arte clássica grega.

Foto de Eder Abreu Hüttner (11/01/2015).

Silveira em 1886, depois de observar a redução de São Lourenço, descreve: «Agora estava demolido, inclusive as belíssimas colunas roliças com seus capitéis de ordem jônica». Saint-Hilaire, em viagem às missões, em 1821, observou nos átrios da redução de São Borja «(...) quatro filas de colunas de madeira, de ordem dórica, colocadas duas a duas sobre o mesmo pedestal», e no seu interior «a nave principal é separada das laterais por oito arcadas sustentadas por colunas de madeira de ordem jônica, dispostas duas a duas sobre o mesmo pedestal». Entre outras influências da mão italiana, confere Sustercic, destaca-se uma estátua de madeira policromada do *Rosto de Deus Pai - Ego Sum* feita por José Brasanelli influenciado pelo famoso escultor e pintor Gian Lorenzo Bernini, localizada no Museu das missões na cidade de São Miguel das Missões;

b) *a perspectiva alemã*. No templo de São João Batista: o olhar do alemão Antonio Sepp Von Rechegg fazia «evocar, nas construções dos Povos de São João Batista, as imagens queridas de sua cidadezinha no Tirol». Em sua devoção, os índios contemplavam uma imagem diferente: a taumaturga Virgem de Alt-Oettingen. E nas oficinas de música, o barroco alemão. Diz Sepp: «Há um rapaz de seus doze anos que toca com dedo firme sonatas, alemandes, (...) como Henrique Schmelzer, Henrique Francisco Inácio de Bidern e Teubner». Estes compositores representavam os criadores do barroco alemão. Diz-nos Andriotti: «O padre Sepp manda pedir partituras só de compositores da Europa Central, de língua alemã, embora tivesse estudado também italianos e franceses (...) por opção ao tipo de barroco 'mais moderno' e admirado por ele»;

c) *a perspectiva espanhola*. Alguns sinos das reduções estão com os dizeres em língua espanhola. Exemplo, o sino que está no Museu Júlio de Castilhos em Porto

Alegre tem as inscrições em seu metal: *Año de 1712 - San Ignacio - ora pro nobis*. O código de linguagem na construção da paisagem das missões é em língua guarani e espanhola. A língua prima para os missionários nas reduções era o guarani. Claudete Boof aponta para a imagem de Nossa Senhora da Conceição do Museu das Missões que teve a influência de Montañés e de Cano. Os espanhóis escultores que mais influenciaram na construção das reduções foram: Martínez Montañés, Gregorio Fernández, Juan de Mesa y Alonso Cano;

d) *mãos e criatividade guaranis*. No encontro da maneira de ser do guarani e dos jesuítas, a partir da vivência centrada no mundo urbano, acontece, em todas as suas dimensões, a edificação das trinta reduções. Sustersic destaca a atuação de «*los anónimos maestros guaraníes*», colocando como fonte uma missiva escrita pelo bispo de Buenos Aires, Antonio de Azcona Imberto, ao provincial jesuíta Tomás Donvidas (1677): «*Por falta de inteligencia de los artífices y mala calidad de los materiales (...) Y así vuelvo los ojos a sus reducciones donde me dicen es grande la abundancia de madera de todas calidades, y que sobra la gente así para cortarias como para labrarlas porque para todo hay índios inteligentes y maestros*». Em todos os processos da construção das trinta reduções, os índios atuaram, não como agregados, servos, ou com rostos anônimos, mas como protagonistas de seu próprio corpo esculpido nas imagens. Como se refere Plá:

> Cominenzan a incoporarse a la temática motivos locales tomados a la fauna y a la flora terrígenas, en los cuales se refleja el viraje y fijación de la sensibilidad indígena en la realidad circundante. (...) Estas tendencias, manifiestas, se organizarían en una actitud sensible (germen de estética) y la possibilidad de un estadio o fase creativa concomitantes (...) en la indicada tríade: estatismo, simetria e frontalismo (...) buscando su fórmula, através de nervios y mano local.

Sino do Museu das missões (Brasil)

Foto de Eder Abreu Hüttner (19/03/2006). Ao lado do sino, da esquerda para a direita, a equipe de pesquisadores: Édison Hüttner, Orci Bretanha Teixeira e Rogério Mongelos

Em 2006, o Núcleo de estudos e pesquisa em cultura indígena da Pucrs, em parceria com a Superintendência do instituto do patrimônio cultural brasileiro, identificou a procedência, a metalurgia e o peso oficial do sino localizado no Museu das missões (Brasil). O sino fundido na redução de São João Batista (1726) alcançou o peso de kg.910, feito de bronze binário (80% estanho e 20% cobre)[1]. É o maior sino fundido no Brasil por índios. Antonio Sepp, idealizador do alto-forno, dos modelos *Blau-*, *Wolfs-*, e *Stük-öfen*, construídos na Alemanha (Pounds, 1966: 15), relata a criatividade do índio Gabriel Quirino, o artesão do sino: «(...) faz ainda castiçais de prata, de tamanho considerável e engenhosa cinzeladura; funde sinos, o maior dos quais, dedicado ao arcanjo S. Miguel» (Sepp, 1943: 235).

[1] Relatório de análise por microscopia eletrônica, Of. n.03/06, Centro de microscopia e microanálise da Pucrs Porto Alegre, 24 de março de 2006, Solicitante Prof. Dr. Édison Hüttner, Berenice Anina Dedavid coord. do Cemm, *Badaladas históricas*, Fapes/Pesq, disponível em http://agencia.fapesp.br/badaladas _historicas /5313/, atualizada em 10/10/2015.

Do significado do termo helenismo sul-americano missioneiro e suas convenções:

a) de valorização das expressões da cultura grega nas reduções, filosofia aristotélica (Aristóteles e Platão, preferencialmente);

b) o plano urbanístico hipodâmico (praça maior, a ágora grega). Outros traços arquitetônicos: frontão triangular grego, capitéis de ordem arquitetônica jônica, dórica e coríntia, bem como o capitel de estilo *compósito* greco-romano (combinação entre jônico e coríntio) e seus detalhes artísticos gregos, o *equino* e o *apófige*, e outros traços arquitetônicos estéticos semeados nas trinta reduções;

c) como signo e reconhecimento de uma nova expressão do helenismo, como helenismo sul-americano missioneiro, moldada por arquitetos jesuítas e por índios guaranis, a partir de sua totalidade, de sua terra, de modo particular com o arenito (grês) e o *design* do corpo do índio, como medida e clone para identidade artística e cultural do novo mundo, jesuítico-guarani;

d) para significar as edificações das trinta reduções da Província jesuítica do Paraguai (XVII-XVIII), bem como suas ruínas, como evento imponente na história da humanidade, como foi o helenismo.

Considerações

A Província jesuítica do Paraguai, consolidou-se como uma inovação arquitetônica singular, realizando sínteses de culturas, fazendo convergir e emanar de sua própria fonte, as trinta reduções, num longo processo de formação articulado nos seguintes níveis:

a) étnico. A experiência fundante, marcada pela relação cotidiana jesuíta-guarani, da formação de um novo modo de ser, como elemento de definição de povoado moderno;

b) linguístico. As relações, a fusão da cultura, bem como as construções missioneiras foram concebidas em linguagem bilíngue espanhol-guarani;

c) metafísico. As experiências simbólicas de crenças diferentes, da prevalência do catolicismo, hibridismos ou manifestações isoladas de práticas xamânicas representam a pedra angular da concepção e estetização das trinta reduções;

d) estrutural. A partir do conteúdo artístico cultural milenar de suas tradições. O contínuo aperfeiçoamento da teoria, das técnicas, das construções através da adequação de medidas, de métodos, da confecção de instrumentos de trabalho e capacitação dos seus artífices;

e) patrimonial. Representa uma fonte perene de identidade latino-americana e de experiência única no cenário cultural da humanidade, comparada às grandes construções da humanidade;

f) conceitual. A novas descobertas, as pesquisas e preservação das reduções possibilitaram a elaboração de relevantes considerações sobre o estilo de arte e urbanização das trinta reduções, bem como sua ampliação de sentido, como helenismo sul-americano missioneiro.

A convergência destes níveis permite infinitas possibilidades de informação, e, ao

mesmo tempo, projeta-se sistematicamente como conteúdo e matéria fundamental para a compreensão das raízes mais profundas da história da arte e da identidade latino-americanas por sua vez, em contínuo redesenhamento, significado em outros ângulos, dos traços do helenismo sul-americano missioneiro espalhados nas trinta reduções.

A originalidade e perseverança de índios e jesuítas, compara-se à construção de cupinzeiros. O cupinzeiro destruído pelas intempéries ou pela ação dos tamanduás é imediatamente reconstruído pelos cupins, conferindo sempre o mesmo modelo, a mesma cor de sua terra. Ontem e hoje, a originalidade do fazer continua, reconstruindo e preservando, sugerindo e inovando, como a edificação do pórtico da entrada da cidade de São Miguel das Missões com a inscrição: *Co yvy ogue reco yara* (Esta terra tem dono) ou na confecção de violinos talhados por índios guaranis que ainda tocam em suas aldeias, força do húmus, do helenismo sul-americano missioneiro, em suas constantes florações.

Referências bibliográficas

Agostini T., *Le mille forme dell'agorà una città che cambia in fretta*, em «Agorà. Kaleidos», Quaderno dell'Upm n.13, 2010, disponível em www.un ivpopmestre.net/sites/default/files/files/kaleidos%2013%20-%202010%20low.pdf, a-tualizado em 28/11/2015.

Andriotti D.A., *A biografia do padre Sepp*, em Gadelha Afrm, *Missões guarani. Impacto na sociedade contemporânea*, Educ, São Paulo, 1999.

Armani A., *Città di Dio e città del sole. Lo Stato gesuita dei guaranì*, Studium, Roma, 1977.

Avé-Lallemant R., *Viagem pela província do Rio Grande do Sul*, Ed. Itatiaia, Belo Horizonte, 1980.

Barbarani F. (org.), *Il sacro esperimento del Paraguay dagli scritti del padre gesuita Antonio Sepp*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona, 1990.

Barcelos A.H.F., *Espaço & arqueologia nas missões jesuíticas: o caso de São João Batista*, Edipucrs, Porto Alegre, 2000.

Bisonhim K., *Em busca da estrutura sócio-espacial da redução de San Francisco de Borja: a sobrevivência do patrimônio arqueológico*, Dissertação de mestrado (História), Pucrs, 2001.

Boff C., *A imaginária guarani: o acervo do museu das missões*, Tese de doutorado, Centro de ciências humanas, Universidade do Vale do Rio dos Sinos, São Leopoldo, Rio Grande do Sul, 2002.

Borghettit A., *Tekó, Tekoá, Nhanderecó e Oguatá: territorialidade e deslocamento entre os mbyá-guarani*, Dissertação de mestrado, Unb, Brasília, 2004.

Bruxel A., *Os trinta povos guaranis*, Universidade de Caxias, Caxias do Sul, 1978.

Bueno E., *Uma história*, Ática, São Paulo, 2003.

Burs E.M., *História da civilização ocidental*, vol.1, 2ª ed., Editora Globo, Rio de Janeiro, Porto Alegre, São Paulo, 1971.

Clastres H., *Terra sem mal*, Editora Brasiliense, São Paulo, 1978.
Custódio L.A.B., *A redução de São Miguel Arcanjo. Contribuição ao estudo da tipologia urbana missioneira*, Dissertação de mestrado, Ufrgs, Porto Alegre, 2002.
Demorgon J., *Complexité des cultures et de l'interculturel, contre les pensées uniques*, Antropos, Paris, 2004.
Demorgon J., *L'interculturel entre ajustement et engendrement. Pour une cosmopolitique: tribus, royaumes, nations et monde*, em «Mana Synergies Pays Germanophones», n.2, 2009, parution mai 2010, sur le thème: *L'intercuturel à la croisée des disciplines: théories et recherches interculturelles, état des lieux*, disponível em http://gerflint.fr/Base/Paysgermanophones2/Demorgon.pdf, atualizado em 29/11/2015.
Edelweiss F.G., *Tupis e guaranis: estudos de etnonímia e linguística*, Publicações do museu da Bahia, n.7, Secretaria de educação e saúde, Salvador, 1947.
Eliade M., *El chamanismo y las técnicas arcaicas del éxtasis*, Fondo de Cultura Econômica, México, 1986.
Fausto C., *Se Deus fosse jaguar: canibalismo e cristianismo entre os guarani (séculos XVI-XX)*, em «Revista Mana. Estudos de Antropologia Social», v.11, n.2, 2005.
Freitas D., *Utopia missioneira*, em Dalto R., Nardi H.F., Tavares E. (org.), *Missões jesuítico-guarani*, Unisino, São Leopoldo, 1999.
Furlong G., *Cardiel y su carta-relación (1747)*, Librería del Plata, Buenos Aires, 1953.
Furlong G., *Misiones y sus pueblos de guaraníes*, Teorema, Buenos Aires, 1962.
Gilberto G., *De la multiculturalidad a la interculturalidad: nuevos planteamientos sobre la dinámica cultural y el derecho a la cultura*, em Rosalba Casas, Guerrero Hubert Carton de Grammont (compiladores), *Democracia, conocimiento y cultura*, Bonilla Artigas Editores, Unam, Mexico, 2012, disponível em http://www.clacso.org.ar/libreria _cm /archivos/pdf_835.pdf, atualizado em 27/11/2015.
Guido A., *Conceito de barroco*, em S.A., *Aspectos do barroco*, Faculdade de filosofia da Universidade federal do Rio Grande do Sul, 2 v., 1967.
Herczog J., *Orfeo nelle Indie. I gesuiti e la musica in Paraguay (1609-1767)*, Mario Congedo Editore, Lecce, 2001.
Hernán R., *Notas sobre o barroco e o urbanismo ibero-americano*, in *Atas do IV congresso internacional do barroco ibero-americano*, Ufop, Ouro Preto, 2006.
Hüttner E., *A imagem da cultura indígena brasileira*, em Coe F.A., Hüttner E., Ramos A.R. Ferreira (org.), *Catálogo descritivo de imagens. Séculos indígenas no Brasil*, 2ª ed., Edipucrs, Porto Alegre, 2010, p.11, disponível em www.pucrs.br/edipucrs/nepci/sécu losindi genas2.pdf, atualizado em 28/11/2015.
Imbruglia G., *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli, 1983.
Kern A. A., *Missões: uma utopia política*, Mercado Aberto, Porto Alegre, 1982.
Lacouture J., *Os jesuítas. Os conquistadores*, L&PM, Porto Alegre, 1994.
Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
Lugon C., *A república comunista cristã dos guarani (1610-1768)*, Paz e Terra, São

Paulo, 1968.
Mallmann A.N., *Retrato sem retoque das missões guaranis*, Martins Livreiro, Porto Alegre, 1986.
Marques J.B., Selvatici M., *Mundo helenístico*, Fundação Cecierj, Rio de Janeiro, v.1, 2012.
Mayerhofer L., *Reconstituição do Povo de São Miguel das Missões*, Faculdade de arquitetura (Ufrj), Rio de Janeiro, 1947.
Melià B., *El "modo de ser" guaraní en la primera documentación jesuítica (1594-1639)*, 1981, disponível em http://www.datamex.com.py/guarani/marandeko /melia_ modo_de_ser_ guarani.html, atualizado em 10/10/2015.
Muratori L.A., *O cristianismo feliz nas missões jesuíticas do Paraguai*, 1ª ed. 1743, Instituto Dom Bosco, Santa Rosa, 1993.
Oliveira J.R., *Experiências utópicas no território fronteiriço do Mercosul e as alternativas de sustentabilidade e desenvolvimento para o terceiro milênio*, em «Revista Desenvolvimento em Questão», 10, n.20, 2012.
Oliveira L.D, *A comunicação através da arte na Província jesuítica do Paraguai*, em «Habitus», v.5, n.1, 2007.
Orienti S., Terruzzi A. (org.), *XVI Triennale di Milano, Città di fondazione. Le "reducciones" gesuitiche nel Paraguay tra il XVII e il XVIII secolo*, Alinari, Milano, 1982.
Plá J., *El barroco hispano guarani*, Editorial del Centenario, Asunción, 1975.
Pounds N.J.G., *Geografia do ferro e do aço*, Zahar, Rio de Janeiro, 1966.
Pozzo A., *Perspectiva pictorum et architectorum (1663)*, disponível em http://www.e-rara.ch/doi/10.3931/e-rara-4098, atualizado em 28/07/2015.
Romanato G., *Gesuiti guaranì ed emigranti nelle riduzioni del Paraguay*, Regione del Veneto, Longo Editore, Ravenna, 2008.
Romanato G., *La Repubblica guaraní e l'indipendenza del Paraguay*, em «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010, pp.13-18.
Rothmann L.C.M., *Causas de ordem social e cultura do barroco*, in Aspectos do Barroco I, Faculdade de filosofia, Universidade federal do Rio Grande do Sul, 2 v., 1967.
Saint-Hilaire A., *Viagem ao Rio Grande do Sul***,** Senado Federal, Brasília,2002.
Sampaio M.A., Hüttner E., *Palavras indígenas no linguajar brasileiro*, 2ª ed., Corgag, Porto Alegre, 2013.
Schoden E., *A religião guarani e o cristianismo*, em Anais do IV Simpósio nacional de estudos missioneiros, *A população missioneira: fatores adversos e favoráveis às reduções*, Ffcl - Dom Bosco, Santa Rosa, 1981.
Sepp A., *Viagens às missões jesuítas e trabalhos apostólicos*, Livraria Martins Editora, São Paulo, 1943.
Silveira H.J.V., *As missões orientais e seus antigos domínios*, Carlos Echenique, Porto Alegre, 1909.
Simões Júnior J.G., *Os paradigmas urbanísticos da colonização portuguesa e espanhola na América, Anais Seminário de história da cidade e do urbanismo*, 2012.
Sousa A.C. de., *O índio como imagem. Representações do índio nas missões da Província jesuítica do Paraguai (século XVII-XVIII)*, Dissertação de mestrado, Ufpr, Curitiba, 2006.

Sustersic B.D., *Imágenes guaraní-jesuíticas. Paraguay/Argentina/Brasil*, Centro de artes visuales/Museo del barro, 2010.

Sustersic B.D., *La presencia americana en el arte jesuítico-guaraní*, in Regina Maria A.F. Gadelha (ed.), *Missões guarani: impacto na sociedade contemporânea*, Educ, São Paulo, 1999.

Tarn W.W., *La civilisation hellénistique*, Payot, Paris, 1936.

Toynbee A.J., *Helenismo: história de uma civilização*, 2ª ed., Zahar, Rio de Janeiro, 1963.

Vignola G.B., *Regola delli cinque ordini d'architettura* (1562), disponível em http://archive.org/ stream/ordinidarchitett00vign#page/n3/mode/2up, atualizado em 28/07/2015.

Wall E., Waterman T., *Desenho urbano*, Bookman, Porto Alegre, 2012.

Wilde G., *Religión y poder en las misiones de guaraníes*, 1ª ed. SB, Buenos Aires, 2009.

Wladimir F.S., *Além das reduções: a paisagem cultural da região missioneira*, Tese de doutorado, Ufrgs, Porto Alegre, 2013.

Outros documentos

Lexicon. Dicionário teológico enciclopédico, Loyola, São Paulo, 2003.

Ley II do Título I, Libro I de la Recopilación de las Leyes de Indias (1680), in *Departamiento de investigación y documentación - Congreso de la República del Perú*, disponível em http://www.leyes.congreso.gob.pe/documentos/leyindia/010100 1. pdf, atualizado em 03/09/2015.

Libro IV, Título VII, de la poblacion de las ciudades, villas y pueblos (1680), in *Departamiento de investigación y documentación - Congreso de la República del Perú*, disponível em http://www.leyes.congreso.gob.pe/documentos/leyindia/ 020400 7.pdf, atualizado em 03/09/2015.

Relatório de análise por microscopia eletrônica, Of. n.03/06 - Centro de microscopia e microanálise (Cemm) da Pucrs, Porto Alegre, 24 de março de 2006. Solicitante: prof. Dr. Edison Hüttner, Material recebido: amostras retiradas do Sino de São Miguel das Missões, Berenice Anina Dedavid coordenadora do Cemm.

.

Alle origini della cooperazione europea fra organizzazioni di studi latinoamericani

Alberto Merler[*]

Debo de hablar
del río que durando se destruye

(Pablo Neruda)

Indice
Riferimenti; 1. Modelli di organizzazione della ricerca; 2. Livelli e momenti di rapporto; 3. Gli studi specifici nel campo delle scienze sociali; 4. Strutture e forme di coordinamento; 5. Alcuni centri di organizzazione della ricerca (per aree geografiche); 6. Per un dibattito su alcune proposte organizzative teoriche

Parole chiave
Ceisal, cooperazione, Hanns-Albert Steger, modelli di ricerca, reciprocità, studi latinoamericani

Lo scritto che viene ripubblicato in questa sede rappresenta una testimonianza del percorso che l'organizzazione degli studi sull'America Latina ha compiuto in Europa negli anni intercorsi tra il secondo dopoguerra, fino al momento della formalizzazione di un organismo europeo di cooperazione e coordinamento fra associazioni nazionali e centri studi presenti nei singoli Paesi. In questo senso, si costituisce come un documento che rappresenta una situazione e una evoluzione storica, se confrontata con la realtà presente, oggi maggiormente caratterizzata da un accento posto sulla singolarità dei centri e sui nomi degli studiosi.

Lo sforzo di un collegamento fra le varie realtà è dovuto a un clima europeo che era venuto maturando nel dopoguerra e che poneva la cooperazione come aspirazione e fattore determinante anche per il successo degli studi finalizzati e per l'approfondimento della ricerca scientifica. Inoltre, tale metodologia veniva intesa come necessaria anche rispetto al lavoro con più ampie aree del mondo, fino a privilegiare – con impegno ideale – quelle in quel momento ritenute più in credito, in rapporto ad un agire economico e geopolitico di sfruttamento delle risorse materiali, culturali, demografiche e sociali di altre parti della Terra, messe in atto dai Paesi industrialmente e finanziariamente più forti.

Erano così sorte, nell'intera Europa, diverse associazioni nazionali di studi sull'America Latina che avevano poi cercato di coordinarsi in uno sforzo comune, identificando nel Ceisal lo strumento adeguato e coinvolgendo nella propria rete di rapporti, reciprocità e collaborazioni pure organizzazioni similari originarie della stessa America Latina. Lo sforzo si deve a una serie di studiosi e organizzatori della ricerca che hanno incessantemente tenuto i contatti. In particolare non è possibile, seppure in questa breve premessa, ignorare il nome di colui che ha rappresentato l'anima principale dell'iniziativa poi denominata *Ceisal-Consejo europeo de invetigaciones sociales sobre América Latina*: il generoso e infaticabile professor Hanns-Albert Steger. La

[*] Componente della *junta directiva* del Ceisal, membro dell'Associazione italiana di studi latinoamericani (Assla), del Seminario di studi latinoamericani e del Centro de estudos brasileiros (Cesb).

funzione di servizio e di incentivazione svolta dal professor Steger proseguirà anche dopo la registrazione dello statuto a Vienna, secondo il diritto austriaco, nonché a seguito del leggero cambiamento del nome in *Consejo europeo de investigación social de América Latina*, nel tentativo di meglio specificare il rapporto collaborativo fra le due aree geografiche culturalmente prossime.

Lo scritto, che qui si ripropone, intitolato *L'organizzazione degli studi latinoamericani in Europa*, pubblicato nei Quaderni del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) di Roma[1] nel settembre 1979, attiene alla visione su riportata e, per questo motivo, menziona sempre i nomi delle Organizzazioni evitando quelli propri degli studiosi. Per una più larga diffusione e comprensione, pur essendo steso in lingua italiana, il sommario di apertura è formulato anche in altre lingue europee e latino americane, forzando la prassi degli stessi Quaderni del Cnr che con larghezza di vedute hanno ospitato l'intero saggio (si tratta del sommario in inglese, italiano, spagnolo, portoghese, francese, tedesco).

Rilevante, nella storia del Ceisal di questi ultimi oltre trentacinque anni, è stata la presenza più massiccia e impegnata delle Organizzazioni e degli studiosi dell'Europa orientale. Significative pure le nuove iniziative avviate e le modifiche dello statuto, che dovranno trovare definitiva formulazione giuridica secondo la normativa austriaca che fino ad ora ha retto il Ceisal. Importante è continuare a trovare un *locus*, una intesa condivisa per gli scopi etici, scientifici, di organizzazione delle intelligenze e dei mezzi che collaborino alle funzioni di servizio svolte dal Ceisal in America Latina e in Europa. Significativo appare dunque non inseguire solo i fondatori ma tenere sempre presente il fondamento su cui si basa tale cooperazione, adattandolo alle mutate condizioni storiche. Fondamento questo radicato negli obiettivi, nell'azione comune e reciproca, nella collegialità degli sforzi (ben espressa dal termine "Consiglio" che definisce il Ceisal), nella capacità di creare coesione e di individuare mete comuni.

Riferimenti

Parlare di «organizzazione di studi», seppure in rapporto a realtà specifiche in aree geografiche determinate, significa riferirsi quantomeno a due elementi costitutivi di tale attività di studio: le forme della ricerca e le modalità dell'informazione. Significa pure riferirsi agli ambiti, agli spazi, alle agenzie in cui l'attività di ricerca viene compiuta (e sistematizzata e trasmessa) e agli strumenti di collegamento fra di essi. Tali ambiti sono rappresentati – nella contemporanea organizzazione degli studi e dell'indagine – da momenti e strutture che si identificano quasi sempre con l'ambito accademico, pur esistendone altri che finalizzano più direttamente il loro interesse in termini operativi specifici (attività politiche, ideologiche e religiose, economiche, di cooperazione internazionale, etc.).

Per la quantità dell'intervento, per la qualità dei risultati ottenuti, per i tentativi di collegamento attuati, per la visione complessiva in cui ci si colloca (ma non sempre per l'incisività dell'azione svolta e dei risultati ottenuti), per l'importanza del fenomeno, parlare di studi latinoamericani in Europa significa parlare soprattutto di attività riconducibili all'università o ad altre strutture di ricerca ad essa vicine (accademie delle scienze, consigli delle ricerche etc.). Il che vuol dire entrare in qualche modo nel dibattito sull'elaborazione e trasmissione della conoscenza, nei suoi aspetti sia speculativi che operativi.

[1] A. Merler, *L'organizzazione degli studi latinoamericani in Europa*, in «Quaderni dell'Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica del Cnr», n.6-7, settembre 1979, pp.155-194.

L'unità del sapere – che, storicamente, ha significato spesso unità delle strutture di «lavorazione» del sapere – è del resto problema centrale di tutta la cultura occidentale. E non solo problema teorico, qualora si pensi agli aspetti organizzativi della cultura, alle sue implicazioni sul piano politico, al rapporto cultura-dinamica economica, ai miti dell'educazione e a quelli dello «sviluppo»[2], etc. È che l'università oggi non si trova più a dover solamente scegliere o a unire i due aspetti della formazione dottrinaria (speculativa, teoretica, scientifico-astratta) e della formazione professionale (pragmatica, empirica, operativa) ma deve comunque fare i conti con mutate e mutevoli situazioni concrete, trovando i mezzi per una risposta che è sempre anche sperimentale e informativa.

Ai temi del «conoscere e trasformare», dell'armonizzare la didattica con la ricerca, del trovare il giusto equilibrio fra ricerca pura ed applicata e simili, si aggiunge oggi la necessità di coprire una funzione formativa allargata nel sociale e del mettere in atto un servizio nel territorio che pongono sempre maggiormente in evidenza gli strumenti del

[2] La questione dell'unità del sapere si è spesso identificata con la questione universitaria. Costituisce fatto significativo che di tali questioni se ne siano occupati i nomi maggiori del pensiero occidentale. Per una rapida panoramica in proposito, limitatamente a «La questione universitaria nella filosofia del XX secolo», si rimanda all'antologia curata (con interessanti saggi di commento) da A. Rigobello, G. Amati. A. Bausola, M. Borghesi, M. Ivaldo, G. Mura, *L'unità del sapere*, Città Nuova, Roma, 1977, recante testi di Fichte, Hegel, von Humboldt, Kant, Labriola, Newman, Renan, Schelllng, Schlelermacher (con riferimento al testo di Labriola, data l'importanza in termini di «vicinanza culturale» che esso rappresenta, il testo completo può essere reperito nell'accurata edizione dell'editore Ricciardi di Napoli (1968): A. Labriola, *L'università e la libertà della scienza*). Mancano, invece, in questa antologia, i contributi critici di «esterni» all'università quali Kierkegaard, Marx o Nietzsche, che riportano molto il dibattito in termini di dimensioni reali della società e delle sue contraddizioni. Dato che la discussione principale dell'epoca si svolgeva intorno all'università tedesca, può risultare interessante un discorso d'insieme al riguardo: cfr. H. Schelsky, *Einsamkeit und Freiheit. Idee und Gestalt der deutschen Universität und Ihrer Reformen*, Bertelmann Universitätsverlag, Düsseldorf, 2. edizione, 1971. Sul ruolo dell'università in rapporto alla sua funzione mitica e al suo ruolo sociale «reale e utopico» cfr. R.P. Wolff, *The Ideal of the University*, Beacon Press, Boston, 1969 (traduzione Italiana: *L'università e i miti dell'educazione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1975). Per una lettura «ottimistica» del ruolo sociale dell'università al di là dell'attuale crisi nel rapporto scienza-università, si vedano, fra gli altri, H. Carrier, *Rôlo futur des universités*, Università Gregoriana editrice, Roma, 1975 (traduzione castigliana: *Misión futura de la universidad*, El Ateneo, Buenos Aires, 1977) e European cultural foundation (ed), *A University of the Future* (Plan Europa 2000, Project 1, vol. 6), Martinus Nijhoff, The Hague, 1974. Per quanto concerne una visione dell'università latinoamericana in una prospettiva dinamica (e alcuni suoi momenti di programmazione che tengono però conto del quadro generale), si veda, fra l'abbondante materiale esistente: D. Ribeiro, *Plano orientador da Universidade de Brasilia*, Editora Unb, Brasilia, 1962; *Idem*, *La universidad latinoamericana*, Universidad de la República, Montevideo, 1968 (2ª edizione ampliata, Editorial Universitaria, Santiago de Chile, 1972); *Idem*, *La universidad peruana*, Ediciones del Centro, Lima, 1974; H.A. Steger, *As universidades no desenvolvimento social da América Latina*, Edições Tempo Brasileiro, Rio de Janelro, 1970 (titolo tedesco: *Die Universitäten in der gesellschaftlichen Entwicklung Lateinamerikas*; traduzione castigliana: *Las universidades en el desarrallo social de la América Latina*, Fondo de Cultura Económica, México, 1974). Per un puntuale discorso – analizzato in prospettiva storica e verificato nelle sue dimensioni teoriche – sul significato di «progresso» e di «sviluppo» cfr. M. Sabbatini, *Appunti su categorie ideologiche e storia sociale delle istituzioni. 1. Idea-realtà di progresso e tradizioni. Mito e storia*, in «Scienze Umane», I, 1979 (la seconda parte, che sarà pubblicata sempre su «Scienze Umane», si soffermerà in particolare sull'idea di «sviluppo»).

comunicare. Ma gli strumenti del comunicare in funzione sociale allargata non sono utilizzati solo dall'università. Anzi, l'università li ha utilizzati tardi, rispetto ad una serie di altre agenzie culturali e non, attenendosi per molto tempo ai soli strumenti classici del libro (e della biblioteca), della parola diretta (e della lezione o della conferenza), della dimostrazione empirica (esercitazione e ricerca classica). In tal senso le è spesso sfuggito sia un rapporto con la realtà storica, sia un'ampia prospettiva di comprensione e di intervento: insomma, l'essere socialmente organica in funzione dinamica.

Sono così sorte, rimanendo ad un livello meramente esemplificativo parziale, «deviazioni» e «settorializzazioni » che dimostrano, sovente, la difficoltà e l'improvvisazione con cui le strutture universitarie e di ricerca ufficiali hanno affrontato i problemi che via via la storia e le circostanze concrete ponevano. È mancato troppo spesso quel filtraggio critico, quell'equipaggiamento culturale, quella autonomia operativa che permettessero di non trovarsi in posizione subordinata e di mera accettazione davanti a imposizioni del potere economico o di quello statale e di fenomeni di «moda guidata» tendenti ad una trasformazione sociale in senso omogeneo, conformista, di cristallizzazione dei centri di formulazione delle politiche del potere[3].

Si pensi, in proposito, alla tendenza alla specializzazione professionale e conoscitiva, che si è trasformata spesso in aberrante iperprofessionalizzazione, capace di non intendere nulla al di fuori del suo ristretto raggio di azione, incapace, in definitiva, di fornire indicazioni etiche di comportamento sociale, suscettibile di trasformarsi agevolmente in mero strumento ad uso strettamente tecnico eterodiretto[4].

Si pensi ancora a quelli che sono stati chiamati i «miti dello sviluppo» e che ponevano l'accento non solo sulle «sfide» – in definitiva tecnologiche – che lo sviluppo economico pone, ma anche su quel «fattore umano» la cui preparazione era, in buona parte, delegata a una trasformata (in senso imprenditoriale e tecnico) istituzione scolastica formale. Abbiamo, in questo modo, la scuola e l'università come sostitutivi di un più complesso processo culturale e come mentori e motori di «capacità tecnica».

Ritornano, capovolti, i «miti dell'educazione», soprattutto nell'accezione di istruzione tecnica come sintesi educativa e nel conseguente ruolo dell'istruzione tecnica come forza capace di trasformare il mondo[5]. A questo punto appare

[3] Per un uso critico della politica della scienza e delle sue implicazioni cfr. P. Bisogno, *Introduzione alla politica della scienza*, FrancoAngeli, Milano, 1977. Per la critica ad un «caso nazionale» concreto si veda, ad esempio, V. Sant'Anna, *A política da ciência no Brasil* e J. Goldemberg, *Considerações sobre a política cientifica e tecnológica no Brasil*, in «Estudos Cebrap», II, 1975.

[4] Per quanto attiene alla superspecializzazione, un contributo recente sui modi di essere della sociologia: A. Willener, J.Y. Pidoux, *Pour une sociologie pauvre*, «Revue Suisse de Sociologie», 1, 1979.

[5] Fra i tanti studi (si pensi in particolare a quelli prodotti dagli organi internazionali quali Ocde, Fao, Unicef etc. o agli «avvertimenti» del Club di Roma o del Mit, Massachusetts Institute of Tecnology) sul rapporto sviluppo-tecnica-università cfr. H.A. Havemann, *Die Entwicklungs universität als instrument internationaler Zusammenarbeit in Wissenschaft und Technik*, Nomos-Verlag, BadenBaden, 1973. In termini generali, ma con riferimento a esperienze specifiche in America latina, si veda il documento inedito, cortesemente messo a disposizione dall'Autore: H.A. Steger, *Universidad e independencia tecnológica*, 15 abril 1977.

inevitabile pure la mitizzazione dei bisogni umani e della ricerca, in funzione del soddisfacimento di tali bisogni[6].

Quello della mitizzazione è artificio ben noto alla nostra società. Al suo corso e ricorso vengono spesso affidate le sorti di politiche di intervento e di organizzazione del consenso. Con questo non si vuole affatto negare l'esistenza di necessità sociali e personali, né l'indispensabilità di una coerente attività di ricerca: si afferma piuttosto il contrario, si afferma il loro essere, nonostante i miti che ne tentano una surrogazione e uno svuotamento reale. Si vuole piuttosto dire che, in consonanza con le singole realtà sociali complessive, pensare alla mera organizzazione della ricerca, come fatto isolato in sé concluso e autosufficiente, non può bastare. Occorre, tra l'altro, pensare a tutta l'organizzazione dell'informazione precedente e susseguente, individuando le forme di trasmissibilità in termini di didattica, di operatività sociale, di accumulazione scientifica, di attuazione dei progetti (trasformazione della realtà).

1. Modelli di organizzazione della ricerca

Quanto sinteticamente esposto nel paragrafo precedente ha, naturalmente, un senso qualora ci si ponga nella prospettiva di intendere i momenti organizzativo-informativi della ricerca come momenti costitutivi della ricerca stessa, capaci di dare pienezza di significato ai luoghi o agenzie in cui la ricerca si svolge. Soffermarci sull'organizzazione e interrelazione degli studi sull'America Latina in Europa possiede, per noi, questo valore e non solo quello di una pura elencazione di centri, persone o istituti. Sul piano elencativo, anzi, non si tende affatto alla completezza dell'informazione ma piuttosto si compie il tentativo di fornire, area per area, un profilo del come venga intesa l'organizzazione della ricerca. Nel compiere questo tentativo, non si prescinde affatto dal fornire dati precisi, ma senza tendere alla loro completezza ed esaustività quantitativa. I modelli fondamentali utilizzabili nell'organizzazione della ricerca sociale (e anche dell'informazione, in senso lato?) sono, secondo E. Trist, riconducibili ai tre tipi ideali seguenti[7]:

- tipo A: istituzioni o centri di ricerca fondati essenzialmente sulla professionalità delle persone che vi lavorano; sono caratterizzati dalla combinazione ricerca-servizio;

[6] Cfr. le discussioni emerse durante il *Meeting of the Advisory Group on Research and Human Needs*, Moscow, 1976. Per un tentativo di definizione di bisogno che arricchisca e superi il dibattito sorto negli ultimi tempi intorno agli interventi di A. Heller, si veda L. Fischer, *Bisogni, consumi e pratiche sociali*, Giappichelli, Torino, 1976. Cfr., inoltre, *Ricerca scientifica e bisogni umani*, a cura di P. Bisogno e A. Forti, FrancoAngeli, Milano, 1978, e, come esempio di un tentativo di proposta pratica, cfr. il documento di lavoro su *Università e territorio del Gruppo di scienze sociali dell'Università di Sassari*, Università di Sassari, Sassari, 1978.

[7] Cfr. E. Trist, *Les institutions de recherche sociale: types, structure, envergure*, «Revue Internationale des Sciences Sociales», XXII, 1970.

- tipo B: centri operanti essenzialmente all'interno dell'università, come momenti di specializzazione che trovano nella disciplina la loro principale connotazione; sono caratterizzati dalla combinazione ricerca-insegnamento;
- tipo C: centri a lavoro interdisciplinare orientato, basati sulla caratterizzazione di area, del «domaine», reso operativo sia in senso applicativo che di formazione avanzata dei ricercatori; sono caratterizzati dalla combinazione ricerca-applicazione.

Naturalmente, nella pratica, i tre tipi si coniugano con estrema facilità fra di loro, mettendo in essere tutte le combinazioni possibili, formando un sistema interdipendente. In particolare, e sempre secondo Trist, è la combinazione di A, B e C quella che ritroviamo solitamente nell'università, con caratteristiche interdisciplinari-multidisciplinari. Potremmo forse dire, allora, che è questa ultima formulazione quella che garantisce non solo le funzioni classiche della università in termini di ricerca e docenza e di ricerca applicata e orientata, ma pure di operatività e di costituzione di una struttura di servizio per l'esterno (il cosiddetto «sociale» in contrapposizione alla sola «Istituzione»).

Pur accettando in linea di massima la tipologia tracciata da Trist, ci sembra che lo schema vada in qualche modo integrato, soprattutto per quanto riguarda la delimitazione del campo di ricerca, a monte, e le forme e capacità di collegamento-intervento, come fatto consequenziale, ma pure coessenziale. In rapporto al tema specifico che qui stiamo trattando, risulta probabilmente indispensabile verificare i modi in cui, nelle varie situazioni europee, si è proceduto alla delimitazione del campo di studi e alla sua specificazione in termini di «America Latina». Tale fatto è costitutivo del nostro interesse, dato che stabilisce l'esistenza dell'oggetto di studio stesso. Può fornire anche un interessante dato in funzione delle propensioni al collegamento fra centri e istituzioni e delle capacità di esprimere un coerente progetto di informazione diffusa.

Vediamo dunque, nella situazione europea attuale, in che modo viene di solito ritagliato l'oggetto di studio «America Latina» all'interno della più generale organizzazione della ricerca (e anche della didattica, trattandosi per la massima parte dei casi di strutture universitarie o parauniversitarie). Rifacendoci allo schema di Trist, possiamo notare che, nei centri di derivazione universitaria, prevale il modello del tipo B e C, mentre in quelli maggiormente collegati con le iniziative di cooperazione tecnica internazionale (pubbliche o private) è maggiormente presente il modello del tipo A (con dosi maggiori di operatività e di finalizzazione orientata specifica).

La maniera tradizionale di concepire gli studi latinoamericani è quella che parte dalla delimitazione dell'area geografica in un modo che si differenzia a seconda della vicinanza culturale esistente fra l'America Latina e l'ambiente che dà vita all'iniziativa e in base alla importanza dei rapporti esistenti. Talora è addirittura il criterio linguistico quello che determina la definizione dell'interesse. La varietà in proposito è notevole: America Latina, America Latina e Caraibi, Ibero America, Ispano America, Ibero America e Penisola Iberica, Brasile e Portogallo, Americhe centrale e meridionale, Mondo latino, Terzo mondo, Paesi in via di sviluppo, Paesi afro-asiatici e latinoamericani, America, etc.

La definizione di un'area di interesse (quale lo sviluppo economico, o le culture extraeuropee, o la diffusione dei tratti culturali occidentali, o le migrazioni umane e così via), aggredita da tutti i punti di vista possibili (o che si è in grado di esprimere) è quella che sovente definisce pure la zona geografica in cui l'attività di ricerca viene svolta. Potremmo aggiungere che tale organizzazione della ricerca si può espletare secondo una «funzione di istituto», in maniera orizzontale, per discipline specifiche, o secondo una «funzione di dipartimento», verticalmente, intorno a problemi.

Il modo di intendere l'organizzazione interna dei «punti di studio» può differenziarsi a seconda si privilegi l'aspetto della ricerca, o quello dell'insegnamento, o ancora quello dell'informazione o dei soli contatti (attività promozionale in funzione di amicizia fra i popoli, di collaborazione tecnica, di interscambio economico e così via). Allo stesso modo diversa sarà la forma di collaborazione che si instaurerà fra i diversi «punti» (fino a diventare non più punti ma parti di un continuum integrato) a seconda della loro caratterizzazione, omogeneità o similitudine: strutture universitarie, emanazioni di gruppi economici, enti di derivazione statale o di organizzazioni internazionali, centri di ispirazione ideologica, o religiosa, o politica, etc.

Queste diverse «filosofie organizzative» potranno in parte apparire dalle informazioni che saranno fornite più oltre, ma preme qui sottolineare un altro punto, relativo all'intensità degli studi latinoamericani nelle differenti realtà europee. Anche in questo campo[8] la quantità degli studi (e del numero di iniziative, della rete organizzativa, del materiale prodotto) appare come – in forma sufficientemente rilevante – direttamente proporzionale alle capacità economiche espresse da ogni singola realtà.

Naturalmente questo dato, nella fattispecie, subisce modificazioni in rapporto ad altre variabili di ordine non economico (trattati internazionali, affinità ideali o ideologiche, presenza di cittadini del Paese considerato o di propri cittadini in quel Paese, alleanze, etc.). Ma è proprio l'aspetto della «vicinanza» o della «distanza culturale» quello che rimarca spesso la validità del rapporto di correlazione esposto: si dà il caso di Paesi europei culturalmente molto vicini all'America Latina (o ad alcuni suoi aspetti o parti) in cui l'organizzazione degli studi latinoamericani è relativamente debole o troppo dispersiva o evasiva, e di altri in cui succede esattamente il contrario.

2. Livelli e momenti di rapporto

Alcune specificazioni fra quelle ora accennate connotano anche il livello a cui si collocano le diverse strutture di ricerca, con preminenza o assenza del momento scientifico, di quello di cooperazione tecnico-scientifica e culturale internazionale, di quello politico, di quello solidaristico- umanitario, etc. In queste note ci occupiamo essenzialmente di quelle strutture che privilegiano il momento scientifico e che organizzano la ricerca in tale prospettiva ma, proprio per la non assoluta isolabilità dei

[8] Cfr. M. Blute, *The Growth of Science and Economic Development*, «American Sociological Review», 4, 1972.

livelli e dei momenti, va rilevato come siano numericamente rilevanti le strutture che agiscono in questo spazio di studi (oltre che di azione), pur avendo obiettivi precipui diversi da quelli scientifici o finalizzando questi ultimi ad altri obiettivi primari.

Basti pensare al lavoro svolto dalle organizzazioni internazionali e da quelle intergovernamentali quali l'Onu (e le sue «derivate» Unesco, Bit, Fao, etc.), l'Ocde, l'Oea (Organizzazione degli stati americani), il Cime (Migrazioni europee), le strutture unitarie europee, etc. Ma si pensi pure alle organizzazioni dipendenti dagli organi di governo di ciascun Paese o create in forza di accordi, trattati, intese, convenzioni internazionali (dalle commissioni miste di studio a organismi strutturati con azione permanente). Le organizzazioni umanitarie (quali la Croce Rossa), sia nelle loro vesti internazionali che in quelle nazionali di ogni singolo Paese, e una ampia gamma di organizzazioni vaticane (anche in questo caso nella stessa duplice veste), poste a cavallo fra l'azione umanitaria e quella più prevalentemente religioso-missionaria, costituiscono spesso notevoli canali di studio e di informazione. Lo stesso si dica per le organizzazioni a sfondo nettamente missionario delle varie fedi, chiese o confessioni. A queste organizzazioni potremmo agevolmente aggiungere le associazioni sindacali e quelle partitiche internazionali, e le organizzazioni dei rifugiati politici e di solidarietà internazionale, o quei particolari movimenti di informazione e di mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale tipo Amnesty international, Tribunale Russel, Lega per i diritti dei popoli, etc.

Più difficile risulta annoverare fra queste categorie di organizzazioni, che in qualche modo forniscono momenti di studio, i club internazionali sia di persone (tipo Lions o Rotary) che di enti o aziende. Se è vero, infatti, che le compagnie multinazionali/transnazionali svolgono un intenso lavoro di ricerca plurinazionale, è anche vero che l'obiettivo di tale conoscenza è totalmente selezionato e finalizzato direttamente a progetti privati di investimento e di potenziamento economico che tengono conto solo della massimizzazione dei guadagni e della potenza di un ben determinato gruppo economico. Sovente, però, tali gruppi o società danno vita a fondazioni internazionali da cui si fanno affiancare per espletare compiti di tipo umanitario, scientifico, culturale, ideologico, sanitario, sociale etc. Altro strumento di conoscenza e studio è stato spesso quello costituito dalle associazioni professionali internazionali (dei medici, degli avvocati, dei commercialisti, degli architetti e urbanisti, etc.), soprattutto nell'opera di confronto di esperienze, di uniformizzazione dei processi e di scambio di risultati. Data la loro caratteristica peculiare che fa leva sulla professionalità (solitamente acquisita con studi superiori), queste associazioni delineano il passaggio – anche se con caratteristiche operative più accentuate – del discorso ad un ambito di studio e ricerca veri e propri.

Altro momento di passaggio è costituito da quelle – ormai antiche – associazioni di americanisti che costituiscono quasi il *pendant* «scientifico» delle associazioni a carattere «professionale», essendo costituite in massima parte da persone operanti all'interno di strutture di ricerca universitaria o parauniversitaria ed aventi come obbiettivo primario non l'aspetto professionale ma direttamente quello scientifico.

L'ossatura principale degli studi europei sull'America Latina è infatti costituita dai centri di ricerca (e di didattica) facenti capo alle varie università o istituti superiori, alle

varie accademie, ai vari organismi nazionali di ricerca (consigli nazionali delle ricerche e simili). C'è da notare che, date le differenze nelle strutture dello stato e in quelle dell'organizzazione e attribuzione di competenze agli organismi universitari di ricerca, si può fin d'ora stabilire una sommaria differenziazione esistente fra le realtà dei Paesi dell'Europa orientale e di quelle dell'Europa occidentale. Mentre nel secondo caso assistiamo ad una dispersione territoriale delle iniziative che possono essere o non essere collegate fra loro, nel caso dei Paesi dell'Europa orientale assistiamo non a una concentrazione necessaria delle attività, ma a una struttura centralizzata che le esprime ed incrementa. Questa struttura è quella delle Accademie delle scienze di ciascun Paese e/o Repubblica. Nei Paesi dell'Europa occidentale assistiamo invece a eventuali associazioni nazionali fra centri universitari di ricerca e alla presenza di particolari centri di studio espressi direttamente o indirettamente dagli organismi pubblici che finanziano e incrementano la ricerca scientifica.

3. Gli studi specifici nel campo delle scienze sociali

Dopo aver delimitato il nostro campo ai centri di derivazione in qualche modo accademica, appare opportuno praticare una ulteriore delimitazione, in rapporto all'oggetto di studio. Ci riferiamo, in questa sede, unicamente all'organizzazione degli studi nelle scienze sociali, seppure intese in senso molto lato fino a comprendere praticamente tutte le scienze umane. Tale delimitazione viene praticata non in ragione di classificazioni rigide o di inutili settarismi, ma per un limite obiettivo di chi scrive e sulla base degli strumenti di collegamento che ci si è dati in Europa. Tale strumento unitario – al di là di quelli più settoriali rappresentati dalle associazioni professionali o disciplinari (letteratura, storia, scienza politica, etnologia, economia, etc.) o di quelli rappresentati dalle importanti associazioni degli «americanisti» – è rappresentato soprattutto dal Ceisal, Consejo europeo de investigaciones sociales sobre América Latina, e dalle iniziative che esso ha potuto o saprà prendere.

La nascita del Ceisal fa seguito ad alcuni fatti fra loro interconnessi e inseriti in un processo: una diffusa attenzione per le problematiche latinoamericane che si accentua soprattutto negli anni Sessanta e nei Paesi dell'Europa settentrionale (specialmente in rapporto allo «sviluppo» e alla centralità economica mondiale dell'America Latina); un forte incremento delle metodologie e della pratica delle scienze sociali in Europa e in America Latina; il ristabilirsi di alcuni rapporti internazionali privilegiati fra Paesi latinoamericani ed europei; la costituzione, in Europa, di centri di studio e di ricerca sulla America Latina, ad ogni livello, ma particolarmente nell'ambito accademico; il consolidarsi di forme internazionali di solidarietà – anche in rapporto agli avvenimenti politici – e di cooperazione.

A partire da simili motivazioni – consce o implicite che fossero – e dal desiderio comune di stabilire rapporti di collaborazione mutui e di coordinare e stringere relazioni con i centri di ricerca e di insegnamento in America Latina, sorge l'idea di dare vita a un organismo unitario. Nel 1969, dopo l'iniziativa dell'Ilari, Instituto latino americano de

relaciones internacionales, di convocare una riunione con questi obiettivi, si riunisce a Bruxelles un gruppo di studiosi per un primo confronto in proposito. La riunione successiva è quella di Rheda (Repubblica Federale Tedesca), nel 1971, dove si comincia già a delineare la struttura associativa provvisoria, mediante l'elezione di un coordinatore generale, l'organizzazione di un Comité coordinador, con funzioni di organo deliberativo, e di un Comité de iniciativa, con funzioni di organo esecutivo permanente. La piena formalizzazione del Ceisal avviene nel terzo incontro, quello di Windsor (presso Londra), nel 1973, con l'approvazione degli statuti e la definitiva messa a punto degli organi statutari e operativi.

Con l'entrata in funzione dello statuto le riunioni si differenzieranno d'ora in poi fra assemblee plenarie (Vienna 1976 e Barcellona 1979) e riunioni del comitato coordinatore (Amsterdam 1977 oltre a quelle avvenute in occasione delle assemblee generali), a cui si affiancheranno sempre delle riunioni accademiche, su temi prestabiliti di volta in volta, riguardanti particolari problematiche latinoamericane e articolate in relazioni e dibattiti.

Data l'importanza che il Ceisal viene assumendo nell'organizzazione degli studi sull'America Latina in Europa, riteniamo opportuno riportare il testo integrale degli statuti vigenti (redatti in lingua castigliana, ovvero in quella che costituisce un po' la «lingua franca» all'interno del Ceisal, pur non escludendo affatto l'uso delle altre lingue latinoamericane ed anche di quelle europee):

I. Definición
El Ceisal es un organismo internacional sin fines de lucro, representado, activamente y pasivamente, por su Coordinador general que tiene también facultades de registrar los estatutos, consultándose con el Comité coordinador.

II. Objetivos
(A) Promover cooperación sobre una base de completa reciprocidad entre las instituciones europeas con intereses especiales en los estudios latinoamericanos y entre dichas instituciones europeas y las instituciones de la misma naturalezza en la América Latina.
(B) Dar atención particular al análisis de problemas criticos de la sociedad latinoamericana, dando mayor énfasis al papel que desempeñan las ciencias sociales para contribuir al mejor conocimiento de la América Latina contemporanea.
(C) Promover lo mejor posible en el continente europeo un interés mas amplio por la América Latina.

III. Organización y estructura
(A) La Asamblea plenaria
1. El cuerpo supremo deliberativo de Ceisal será la Asamblea plenaria, el cual esta compuesto por todos los miembros reconocidos de Ceisal.
2. La Asamblea plenaria se reunirá a lo menos una vez cada dos años, en un lugar y hora que serán determinados durante la Asamblea anterior. Considerará todos los asuntos enviados a ella por el cuerpo ejecutivo permanente del Consejo, el Comité coordinador; y organizará en conexión con su reunión de negocios un coloquio internacional sobre un tema apropiado referente a la América Latina.
3. El quorum de la Asamblea plenaria será de 25% de 105 miembros efectivos.

(B) El Comité coordinador
1. El cuerpo permanente ejecutivo del Consejo encargado de adelantar sus objetivos será el Comité coordinador, con diez a quince miembros.
2. Habrá tres categorías de representantes en el Comité: (a) personas representantes de agrupaciones nacionales o asociaciones de centros, Institutos y cuerpos similares de estudios latinoamericanos, donde éstos existan; (b) personas representando agrupaciones europeas con especialización disciplinaria en el area de las ciencias sociales relacionadas con América Latina; (c) individuos nominados y elejidos para servir en el Comité.
3. Las personas elegidas o nominadas y sus suplentes en las categorías (a), (b) y (c) servirán dos años en el Comité, con la posibilidad de reelección inmediatamente después del primer término.
4. Personas en las categorías (a) y (b) serán nominadas por sus respectivas organizaciones nacionales o continentales, y su nominación será aprobada por mayoria de votos por la Asamblea plenaria.
5. Personas en la categoría (c) serán nominadas por el Comité coordinador y aprobadas por mayoria de votos por la Asamblea plenaria.
6. La Asamblea y el Comité procurarán mantener un criterio abierto en relación con la aceptación de miembros para ambos cuerpos, teniendo en cuenta la marcada diferencia de las situaciones nacionales en los paises europeos.
7. Nuevos asociados al Ceisal y a sus organismos internos, seguida su fundación al firmarse el Protocolo en Aheda el 16 de abril de 1971, serán aprobados por la Asamblea plenaria, pero el Comité coordinador puede admitir miembros «ad interim».
8. Generalmente, el Comité coordinador se reunirá anualmente en un lugar y hora señalados durante su reunión anterior.
9. El Comité coordinador, por medio del Coordinador general pasará un informe tres veces el año a sus miembros y a la Asamblea plenaria quando se reuna, sobre su actividades.
10. El quorum del Comité coordinador será de un tercio.
(C) El Comité de iniciativa
1. Para ayudar a ejecutar sus oficios efectivamente, el Comité coordinador eligirá de entre sus miembros, por un término de un año, un Sub Comité trabajador, que será conocido como Comité de iniciativa.
2. Este Comité será compuesto solamente por cinco miembros, nominados con un doble propósito en cuanto a su capacidad efectiva de actuar como un grupo de trabajo, y con un contacto muy unido y permanente, tanto entre ellos como con otros miembros de Ceisal.
3. El Comité de iniciativa se reunirá en bases ad hoc y será convocado por su presidente permanente, el Coordinador general.
4. El Comité de iniciativa pasará anualmente un informe de sus actividades al Comité Coordinador.
(D) El Coordinador general
1. El secretario ejecutivo de Ceisal será reconocido como el Coordinador general.
2. El Coordinador general será, ex-officio, miembro de todos los organismos internos de Ceisal.
3. El Coordinador general será responsable por la supervisión diaria de Ceisal y sus respectivos comités. Actuará como el enlace permanente para las relaciones externas e internas, y su oficio será la fuente de comunicación de todos los asuntos relacionados con Ceisal.
4. Para procurar su duración, el Coordinador general será elegido por un término de tres anos la primera vez, y puede ser postulado para reelección al final de su término.
5. El Coordinador general será nominado por el Comité coordinador y su nominación será confirmada por la mayoria de votos en la Asamblea plenaria.

IV. Miembros de Ceisal
(A) Como miembros normalmente se admiten, en primer lugar, instituciones de varias categorías con sede en Europa, y también a particulares, investigadores europeos o residentes en Europa.

(B) La nominación de todos los miembros será hecha por el Comité Coordinador a la Asamblea plenaria cuando el nominado acepte las reglas de admisión.
(C) Si un miembro desea terminar su afiliación al Ceisal, lo comunica al Comité coordinador que lo debe ratificar. El Comité lo comunica a los miembros mediante el Coordinador general.
(D) Las siguientes instituciones serán consideradas como huéspedes permanentes invitados por Ceisal: Clacso (Buenos Aires); Flacso (Santiago de Chile); Ilpes (Santiago de Chile); Ila (Roma). Otras entidades pueden ser admitidas en la misma categoría por la Asamblea plenaria bajo las recomendaciones del Comité coordinador.

V. Votación
(A) La Asamblea plenaria. Todos los miembros de Ceisal están capacitados para tomar parte en la Asamblea plenaria, participar completamente en sus deliberaciones, y tienen derecho al voto, sin importar la categoría a cual pertenezcan.
(B) El Comité coordinador. Socios que correspondan a las categorías (a) y (b) gozan de tres votos en el Comité coordinador, y socios en la categoría (c) de un voto.
(C) Cada socio del Comité coordinador tendrá derecho de nominar un suplente, para que lo represente cuando le sea imposible asistir a la reunión, gozando dicho suplente de todos los derechos para votar. Votos por poder o por correo no son aceptados.

VI. Enmendamiento de estatutos
Para enmendar, y que sea reconocido como valido, cualquier punto de estos estatutos, se debe seguir el siguiente procedimiento: se notificara al Coordinador general de la enmienda en cuestión, la cual llevará las firmas de quince bona fide miembros de la Asamblea plenaria. El Coordinador general informará a todos los miembros de la Asamblea de dicha enmendadura, la cual requerirá para su aceptación, dos tercios de los votos de los asistentes a la reunión siguiente de la Asamblea.

Gli statuti del Ceisal non hanno ancora trovato una sede di registrazione, dato che il Ceisal si configura come ente internazionale a «struttura federale» e date le restrizioni particolari esistenti in determinati Paesi. Questo fatto sta mobilitando numerosi soci in diversi Paesi europei e pare che uno sbocco positivo si stia raggiungendo a Vienna (anche se con lievi modifiche statutarie). Allo stesso modo si sono intensificati pure, negli ultimi tempi, i rapporti tendenti ad una registrazione del Ceisal presso l'Unesco, nella categoria delle organizzazioni internazionali non governative. Al di là degli aspetti organizzativi, e pur non rifiutando un certo pragmatismo, appare importante arrivare non solo a una definizione giuridica della fisionomia del Ceisal, ma anche procedere ad una verifica costante del significato, degli spazi e degli obiettivi che il Ceisal si dà. La sede operativa attuale del Ceisal è a Londra, al seguito dell'attuale Coordinatore generale (precedentemente era in Germania) e membri, a vario titolo, sono persone e raggruppamenti di quasi tutti i Paesi europei (sia orientali che occidentali) in cui gli studi latinoamericani abbiano avuto un certo sviluppo e tentino una organizzazione interna. A questo proposito è da notare che l'esistenza del Ceisal ha già servito da stimolo alla formazione di associazioni e coordinamenti nazionali.

4. Strutture e forme di coordinamento

Altri strumenti di coordinamento della ricerca sono costituiti dalla presenza, in Europa, di una serie di pubblicazioni periodiche relative all'America Latina, di un certo numero di librerie specializzate, dalla presenza di alcune grosse biblioteche e dall'esistenza di un prestito librario internazionale (con alcuni cataloghi nazionali di biblioteche specializzate), dalla pubblicazione di alcuni repertori, elenchi e aggiornamenti di cataloghi. Così, ad esempio, l'Institute of american studies dell'Università di Londra aggiorna costantemente informazioni riguardanti le ricerche e le tesi, ai vari livelli, che vengono condotte o presentate nel Regno Unito, informa sulla composizione dei gruppi di ricerca e sul contenuto dei corsi, aventi come oggetto l'America Latina, mantenuti nelle università britanniche. Allo stesso modo, e sempre per fare qualche esempio concreto, l'Istituto italo-latinoamericano di Roma, tramite il suo Servizio dell'informazione, pubblica un «Bollettino Mensile» che riporta elenchi relativi alla bibliografia italiana sull'America Latina, alle acquisizioni della biblioteca dell'Istituto e a quelle relative a materiale audiovisivo e afferente alla Divisione musica, allo spoglio della stampa italiana, con attenzione alle notizie riguardanti l'America Latina. Ugualmente, l'Institut des hautes études de l'Amérique Latine di Parigi pubblica regolarmente l'elenco delle nuove acquisizioni della sua biblioteca e il Centro de estudios y documentación latinoamericanos di Amsterdam aggiorna periodicamente, e mette a disposizione, la microschedatura del catalogo della sua biblioteca e diffonde, fra l'altro, un «Registro de los estudios belgas y neerlandeses sobre América Latina».

È proprio quest'ultimo Centro di Amsterdam, il Cedla, quello che svolge attualmente la più consistente opera di servizio in funzione allargata europea e non solamente in funzione dei Paesi Bassi. Non solo ha messo a disposizione del Ceisal e dei suoi membri e aderenti alcune pagine della sua rivista, ma a partire dal 1965 e fino al 1969 ha pubblicato un «Boletin Informativo sobre Estudios Latino Americanos en Europa» che ha poi avuto una propria evoluzione in una serie più articolata di pubblicazioni. Fra queste ultime pubblicazioni trova posto un «Registro Bio-bibliografico» intitolato «Latinoamericanistas en Europa», che si colloca come strumento indispensabile di collegamento fra centri di ricerca e studiosi di problemi latinoamericani in Europa. L'edizione 1976 di «Latinoamericanistas en Europa» porta informazioni relative a studiosi delle seguenti discipline: archeologia; storia (sociale, economica, politica, istituzionale); storia dell'arte, della letteratura, della religione, dell'architettura (bibliografia); medicina e storia della medicina; lingue e lettere; filosofia e teologia; antropologia, etnologia, etnografia; musicologia; geologia, geografia fisica, climatologia; ecologia, biologia, zoologia, botanica; geografia (economica, sociale, agraria, urbana); economia; scienze politiche, diritto, relazioni internazionali; sociologia.

Nella stessa edizione, le persone considerate hanno sede di lavoro nei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania (Repubblica democratica), Germania (Repubblica Federale), Gran Bretagna, Italia, Iugoslavia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Urss.

Il tentativo di un'informazione più ampia di quella relativa all'ambito di un singolo Paese, conosce, del resto, alcuni significativi precedenti e alcune importanti iniziative tendenti alla sistematizzazione delle conoscenze e al censimento dei centri di studio (oltre alla iniziativa del Cedia per l'area del Benelux; al delinearsi di un tentativo di rapporto dei centri di studi latinoamericani dei Paesi dell'Est europeo, attraverso lo strumento delle riunioni che si tengono fra le varie Accademie delle scienze; al lavoro condotto dalla Nosalf, Asociación escandinava de investigación latinoamericanista che – come meglio indica il nome in lingua originale, Nordiska samfundet for latinamerika-forskning – in realtà si riferisce ad un'area nordica più ampia, comprendente pure la Finlandia).

Allo stesso modo esistono anche pubblicazioni riguardanti gli studi latinoamericani (evoluzione storica della ricerca, bibliografie, censimenti, informazioni varie, ricerche in corso, etc.) nei singoli Paesi, oppure informazioni riguardanti gli studi latinoamericani e la loro organizzazione in rapporti, repertori e lavori relativi ad aree di studio o ad aree geografiche più ampie.

L'America Latina è spesso considerata, infatti, come area regionale che si incrocia, nel rapporto di studio, o con l'area iberica europea, o con l'area nordamericana, o con quella dei «Paesi in via di sviluppo» (o «emergenti», o «economicamente dipendenti» o «del Terzo mondo »). Abbiamo, così, ad esempio, informazioni in questo senso pubblicate in libri e riviste dell'Urss (di cui si darà sommaria notizia più avanti); informazioni raccolte e diffuse dall'antico Instituto de cultura hispánica, ora trasformato in Centro iberoamericano de cooperación, in Spagna; i collegamenti mantenuti e le notizie diffuse da varie organizzazioni e riviste tedesche (Adlaf, Deutsche Stiftung, Fundación Friedrich-Ebert etc.); i convegni periodici e le riviste delle Associazioni degli americanisti nei diversi Paesi e a livello europeo; pubblicazioni come quella dell'Ipalmo, Istituto per le relazioni fra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (il «chi è» per il Terzo mondo in Italia) che censisce e sistematizza, classificandoli e illustrandoli, i centri che si occupano del «Terzo mondo» in Italia. Ma esistono pure degli strumenti, più o meno validi o lacunosi, che, al pari del citato «Latinoamericanistas en Europa», si pongono in una prospettiva immediatamente europea, mettendo però l'accento sugli strumenti e sui centri, piuttosto che sugli studiosi.

A questi si possono forse aggiungere pure alcuni tentativi di censimento che attualmente si trovano *in itinere* e che concernono la conoscenza e la consistenza della ricerca sull'America Latina in diversi Paesi. Il tentativo di creare strutture di coordinamento in Francia e in Svizzera porta necessariamente, ad esempio, a dare spazio e iniziative tendenti a conoscere meglio i centri che si occupano di America Latina nei rispettivi Paesi. In Italia è in corso di realizzazione una ricerca, finanziata dal Cnr, su «Elementi di apertura della cultura italiana a una problematica latinoamericana: inchiesta sugli istituti ed associazioni italiane che si dedicano ai problemi dell'America Latina». Ma al di là di questa pluralità di iniziative locali (ed anzi, grazie ad esse) esistono pure degli strumenti creati per porsi – al pari del già citato «Latinoamericanistas en Europa» – in una prospettiva immediatamente europea.

Il primo, in ordine di tempo e con tutte le lacune e confusioni del caso, è costituito dal fascicolo «El americanismo en Europa», a cura di Francisco Morales Padrón

(Escuela de estudios hispano-americanos, Sevilla, 1970) che riporta un sommario censimento di centri, organi di stampa, studiosi, persone interessate talora all'America, talora al «mondo ispanico» e talora all'America Latina. Un lavoro senza alcuna pretesa di sistematicità scientifica o di completezza che ha il merito di aver costituito il primo tentativo di una più diffusa informazione nel settore (quasi in parallelo [1969] veniva elaborato un Directorio de latinoamericanistas europeos, curato dal Cedla di Amsterdam e dal Centro latinoamericano di Oxford). Concepito quasi come una guida capace di orientare nel campo degli studi sociali e storici, in maniera sommaria ma attenta, e direttamente legato ad un puntuale discorso latinoamericanista, è il volumetto curato da Magnus Mörner e Riccardo Campa, *Investigación en ciencias sociales e históricas sobre América Latina* (sottotitolo: *Enfoque preliminar para una guía*, Publicación del Consejo europeo de investigaciones sociales sobre América Latina [Ceisal], Roma, 1975). All'indicazione di una sintetica bibliografia, specializzata disciplinarmente, segue un tentativo metodologico di individuazione di fonti e di sedi di documentazione ai vari livelli, inserendo, quasi, all'interno di questa attenzione metodologica l'informazione sull'organizzazione di una ricerca latinoamericanista in Europa, in modo che il dato censitario parziale non diventi fine a se stesso ma stimolo ulteriore di approfondimento e di informazione via via più completa.

Preoccupazione di metodo, di sistematicità e di completezza sembra avere l'indagine censitaria che sta conducendo il Cic, Centro iberoamericano de cooperación - Sección de Europa, di Madrid, entrando anche nel merito della qualità, della struttura e del contenuto dei centri presi in considerazione. È un'indagine ampia, costruita in base a ipotesi continuamente verificate e confrontate con l'esterno, relativa a tutta l'Europa, sulla base di informazioni dirette di prima mano, che riguarda gli studi sull'America Iberica e sulla lingua spagnola (costituisce la parte europea di una informazione continua che dovrebbe trovare sbocco anche in un «Anuario Iberoamericano y del Español»). Proprio questa duplicità-limitazione di interessi (area geografica e presenza linguistica, limitazione dell'area in rapporto ad una preminenza cultural-colonizzatrice da una parte e allargamento del campo di interesse in base a variabili nazional-linguistiche dall'altra) può portare però elementi di confusione nella lettura dei dati e ostacoli nella loro utilizzazione, qualora non si proceda con estrema attenzione e con chiarezza di intenti e di esposizione-interpretazione.

Infatti gli studi della e sulla lingua spagnola non si limitano, ovviamente, a chi ha interessi per l'America ispanica, né gli studi sull'America Latina sono circoscrivibili ad una identificazione con lo spagnolo o con la Penisola iberica. Data l'importanza che riveste la sistematica della raccolta dei dati e la sistematizzazione dell'informazione, può risultare interessante verificare come si è proceduto in alcuni casi fra quelli citati.

In *El americanismo en Europa*, ad esempio, viene usata la seguente divisione espositiva:

I. centri a) di ricerca, b) di politica culturale
II. professori e ricercatori
III. pubblicazioni.

Nelle sue pubblicazioni informative relative all'andamento degli studi sull'America Latina nel Regno Unito, l'Institute of Latin American studies di Londra, usa, dati i fini particolari, una classificazione per materia e per università e all'interno di queste per *college*, seguendo sempre l'ordine alfabetico. Il Centro iberoamericano de cooperación propone, per l'*Anuario*, il seguente schema:

- istituzioni (di interesse culturale iberoamericano e dello spagnolo)
- biblioteche
- università e istituti superiori con docenza
- studiosi.

I criteri di classificazione più dettagliati – e forse anche più completi – appaiono quelli utilizzati, a seguito di una ben impostata ricerca, dall'Ipalmo in *Il «chi è» per il Terzo mondo in Italia* riferendosi però ad una realtà che non è solo quella di studio, ma che rispecchia bene la frammentata e pluralistica situazione italiana:

- istituti di ricerca (non universitari)
- centri di documentazione, studio, promozione
- organismi di volontariato
- organismi assistenziali e religiosi
- centri politici
- riviste, case editrici, agenzie di stampa, librerie, biblioteche
- scuole di formazione e uffici di consulenza.

5. Alcuni centri di organizzazione della ricerca (per aree geografiche)

Come si vede, il tessuto di strumenti di informazione sulla ricerca latinoamericanista in Europa si sta consolidando e infittendo, ma scarse sono ancora le occasioni di informazione della ricerca: di una comunicazione fra concrete ricerche e di un lavoro da fare – seppure in parte, ma senza doppioni o sprechi – insieme. A livello di ogni singolo Paese, o di determinate regioni, il discorso appare in alcuni casi ben avviato, ed in altri si tenta di dare forza ad un coordinamento non meramente nominale.

Qui tentiamo ora di fornire una tanto sintetica, quanto incompleta panoramica dell'organizzazione degli studi e della ricerca nelle singole realtà europee, rimandando per una informazione meno frammentaria alle pubblicazioni citate e alle iniziative di documentazione in corso. Il nostro tentativo, in questa sede, è, infatti, semplicemente quello di fornire elementi generali di conoscenza e spunti di riflessione. Al singolo dato ci siamo appoggiati come supporto per sviluppare delle considerazioni e intendiamo proseguire ora su questa strada, nel tentativo di offrire, senza pretese di alcuna completezza né di onnicomprensività di pensiero, valutazioni e verifiche circa la consistenza generale della diffusione degli studi sull'America Latina in Europa e di individuare disegni di collegamento e forme concretamente seguite o sperimentate per svolgere un qualche coordinamento fra i diversi centri.

Prendiamo infatti in considerazione fatti relativi all'organizzazione della ricerca e non singole attività di ricerca o di didattica. I singoli centri non ci interessano tanto in quanto tali, ma in quanto artefici di forme dell'organizzarsi in vista di un obiettivo comune. Del resto, pur riconoscendo l'importanza dell'«indirizzario» e ritenendo che un censimento completo vada fatto e mantenuto aggiornato costantemente, riportare un elenco di centri. riviste, uffici, etc., oggi, significa senz'altro scattare una fotografia parziale, data la dinamicità del settore, ma soprattutto risulterebbe improduttivo e dannoso appiattire il tutto sulla base di una mera elencazione quantitativa che non tenga conto della qualità delle iniziative, non solo in assoluto in preciso riferimento alle specifiche realtà e situazioni che le producono.

Le limitazioni a cui ci atteniamo sono, inoltre, quelle più volte precisate in questo scritto: attenzione particolare alle scienze sociali e alle attività che si rifanno ad un ambito accademico. Esiste un'altra limitazione, del tutto aliena alla volontà di chi scrive, che riguarda la scarsità (o all'inesistenza, qualora si pensi a Paesi quali la Grecia, la Bulgaria o l'Irlanda) delle informazioni reperibili e in circolazione sull'organizzazione degli studi latinoamericani in alcune situazioni, forse dovuto anche al modo in cui viene organizzata in genere la ricerca in tali Paesi. Probabilmente di questo tipo è la motivazione che si può addurre come giustificazione della relativamente scarsa informazione riguardante i Paesi dell'Europa orientale (scarsità di notizie dettagliate da una parte, funzione centralizzante della ricerca nelle Accademie, dall'altra; il che non significa in alcun modo che quantità e qualità della ricerca siano inferiori). Sta di fatto che il bisogno di conoscere la consistenza dei «punti» di studio e il bisogno di coordinarsi (pur senza perdere la propria autonomia, ma senza voltarsi involontariamente le spalle) sembra essere oggi più avvertito proprio nei Paesi in cui più frammentata è l'organizzazione della ricerca.

Il **Portogallo** e la **Spagna** sono i Paesi europei che più direttamente vengono collegati, anche a livello di studio, con un'accezione particolare di America Latina: con quella «Iberoamerica» che più spesso significa, rispettivamente, «America portoghese» e «America spagnola». Del resto tutti gli studi latinoamericanistici nei due Paesi hanno sempre fatto leva particolare su queste comunanze. Infatti in Portogallo, pur all'interno di un comune discorso di lusitanità che assume le forme istituzionali di centri di «studi ultramarini», si tende a interessarsi soprattutto (o quasi esclusivamente) di Brasile e di storia (si veda, in particolare, il Centro de estudos históricos ultramarinos, di Lisbona) sia in ambienti governativi e ministeriali che in istituti universitari a Coimbra, Porto e Lisbona. La rivista «Brasilia» (Coimbra, che ora ha sospeso le pubblicazioni) è espressione di tale stato di cose.

La **Spagna** presenta una situazione più articolata, con un grosso ruolo giocato da due organizzazioni statali e da un buon numero di centri, presenti in quasi tutte le università spagnole. Dal Consejo superior de investigaciones científicas dipende la Escuela de estudios hispano-americanos di Siviglia (Città in cui ha sede pure l'Archivo general de Indias) che pubblica le riviste «Anuario de Estudios Americanos» e «Historiografía y Bibliografía Americanistas». Come si vede, l'interesse è essenzialmente storico e

storiografico, non smentito neppure dagli altri due centri di interesse ispanoamericanista del Consejo che pubblicano, a Madrid, la «Revista de Indias» e «Missionalia Hispánica».

L'altra istituzione pubblica dipende dal Ministero degli esteri spagnolo ed è il noto Instituto de cultura hispánica, ora Centro iberoamericano de cooperación, che, nella molteplicità dei suoi compiti istituzionali, lascia largo spazio anche agli studi. Fra le sue pubblicazioni: «Cuadernos Hispanoamericanos» e «Anuario Iberoamericano (Hechos y documentos)». Anche in questo caso l'interesse storico (e in parte giuridico), accanto a quelli ancora più preminenti, di tipo linguistico e letterario, è determinante. Notevolissima la sua biblioteca.

Prima di passare ai centri universitari, sarà opportuno ricordare anche le iniziative prese in campo religioso, come l'Instituto de estudios políticos para América Latina o la rivista «Archivo IberoAmericano» di Madrid. L'Associación española de americanistas e il «Boletin Americanista» ci portano già nell'ambito delle attività più direttamente universitarie. Le manifestazioni universitarie classiche – rivolte alle Indie, all'America o all'lberoamerica – hanno anche esse una forte connotazione storica, con spazio però anche per la geografia, la storia dell'arte, l'archeologia, l'etnologia e l'antropologia (si pensi alla «Revista Española de Antropologia Americana» di Madrid e all'«Índice Histórico Español» di Barcellona). L'accoppiamento historia-hispanidad sembra però spezzato, in una prospettiva di maggior apertura internazionale, soprattutto dal costituirsi di gruppi o centri universitari di ricerca ad indirizzo economico e sociologico. È il caso dell'Università autonoma di Barcellona e dell'Instituto de sociología y desarrollo del area ibérica di Madrid (che pubblica anche l'«Anuario de Sociología de los Pueblos Ibéricos» e la rivista «Comunidades»), ma anche dei nuclei che si sono venuti costituendo nelle università di Valladolid, di Granada, di La Laguna, di Madrid. Negli ultimi tempi sono stati dedicati sforzi anche alla costituzione di un'organizzazione di collegamento fra i centri di ricerca sull'America Latina.

Quello della **Francia** costituisce un altro caso, come già quello spagnolo, di convivenza di una intensa attività di ricerca latinoamericanista, di vasta gamma di rapporti culturali con l'America Latina, di un coordinamento molto tenue fra i diversi centri di ricerca (ma recentemente è stata creata l'Affsal, Association française de sciences sociales pour l'Amérique Latine), della presenza di alcuni centri di grosso prestigio. Fra questi ultimi basti pensare allo specifico Institut des hautes études de l'Amérique Latine, di Parigi, che dedica largo spazio a tutte le problematiche studiate dalle scienze sociali nell'accezione più ampia e che pubblica, fra l'altro, i «Cahiers des Amériques Latines». Sempre a Parigi, si pensi anche alla École pratique des hautes études, soprattutto per i contributi di ricerca e per la formazione professionale nel campo economico, storico-economico, etc. Sullo stesso piano, l'Institut d'études du développement économique et sociale, il Laboratoire de sociologie industrielle, la Fondation nationale des sciences politiques hanno dato e danno rilevanti contributi anche in rapporto all'America Latina. Lo stesso si dica, nel campo antropologico ed etnologico, del Musée de l'homme, fra l'altro sede di quella Société des américanistes, internazionale, che pubblica il «Journal de la Société des Américanistes» fin dal 1895.

Al di fuori di Parigi, in numerose università e grazie pure alla disponibilità del Cnrs, Centre national de la recherche scientifique, che finanzia ricerche e programmi sull'America Latina, esistono centri specifici di insegnamento e ricerca, forniti spesso di proprie pubblicazioni. Abbiamo così l'Institut d'études latinoaméricaines di Strasburgo (che pubblica «Tilas, Travaux de l'Institut d'Études Latino-Americaines de l'Université de Strasbourg»), il Centre de recherches latino-américaines di Aix-en-Provence (che pubblica «Études Latino-Américaines»), l'Institut d'études hispaniques, hispano-américaines et luso-brésiliennes di Tolosa (che pubblica «Caravelle, Cahiers du Monde Hispanique et Luso-Brésilien»), l'Institut d'études ibériques et ibero-américaines di Bordeaux (che pubblica «Bulletin Hispanique»). Altri centri più o meno formalizzati di ricerca funzionano – solitamente con specificazione disciplinare – presso le università di Perpignan, Grenoble, Nice, Lyon, Lille, Vincennes, etc.

In alcuni casi i centri sono specializzati per sottoaree, come nel caso dell'Institut d'études mexicaines dell'Università di Perpignan o in quello de l'Institut d'études brésiliennes dell'Università di Lione o ancora in quello dell'Association française de recherche sur les Pays Andines, di Parigi. Esiste poi una serie di riviste, scientifiche e d'informazione, che dedicano largo spazio all'America Latina. Fra queste: «Annales», «Aportes», «Este y Oeste», «Développement et Civilisation», «Les Temps Modernes », «Revue Tiers Monde», «Problèmes d'Amérique Latine», etc.

Con riguardo ai Paesi del **Benelux**, c'è da notare immediatamente un'assenza di studi latinoamericanisti noti nel Lussemburgo, mentre in **Belgio** assistiamo a uno scarso sviluppo di questo settore di studi. Nell'Università cattolica di Lovanium l'interesse ruota soprattutto intorno a problemi socio-religiosi e una certa presenza si nota pure nell'Università libera di Bruxelles, in quella di Liegi, ma in particolare in quella di Gent. Inoltre nell'Istituto superiore per traduttori e interpreti di Antuerpia si dedica attenzione alla lingua e alla letteratura dell'America Latina. Non si assiste a coordinamento delle ricerche e la Maison de l'Amérique Latine di Bruxelles (che pubblica il bollettino «Belgique-Amérique Latine») funziona in realtà come camera di commercio. Da segnalare ancora la presenza degli uffici delle Comunità Economiche Europee e quella del Centre pour la recherche interdisciplinaire sur le développement.

A differenza di quelle finora prese in considerazione, la situazione nei **Paesi Bassi** si presenta all'insegna di una forte spinta verso un coordinamento centrale delle attività di ricerca e didattiche sull'America Latina e i Caraibi. Tale strumento di coordinamento e di lavoro comune, che abbraccia anche la programmazione didattica, oltre a quella della ricerca, è rappresentato dal Cedla, Centro de estudios y documentación latinoamericanos. Il Cedla funziona presso l'Università di Amsterdam, ma è amministrato congiuntamente dai rappresentanti di tutti i centri che si occupano di studi latinoamericani presso università o istituti superiori dei Paesi Bassi e offre la propria collaborazione ed esperienza a ogni altro ente che lo richieda. Mantiene anche il registro di tutte le ricerche in corso e di quelle terminate, oltre ad ogni altra forma di documentazione, e pubblica il «Boletin de Estudios Latinoamericanos y del Caribe».

Oltre ai centri universitari di cui si è detto (Università di Amsterdam e Libera di Amsterdam, di Rotterdam, di Leiden – Instituut culturele anthropologie en Niet

Westerse Sociologiel, di Utrecht – Instituto de estudios hispánicos, portugueses e iberoamericanos – di Tilburg, di Nijmegen, etc.) si possono elencare pure i seguenti istituti che, in maniera differenziata, svolgono ricerche sull'America Latina (ma, in particolare, sulle antiche colonie neerlandesi): Koninhlijk instituut voor taal, land en volkenkunde (e specialmente la sua caribische afdeling) di Leiden, Koninhliijk instituut voor de tropen di Amsterdam, Internationaal instituut voor sociale geschiedenis di Amsterdam. Da ricordare ancora la Werkgemeenschap van nederlandse latijnsamerikanisten.

Il quadro degli studi latinoamericani in **Gran Bretagna** (o meglio nel **Regno Unito**) è estremamente ben delineato, sia a livello di ricerca che di didattica, grazie, soprattutto, all'esistenza di una precisa proposta organizzativa partita nel 1964-65, su raccomandazione del cosiddetto «Comité Parry». Tale proposta consisteva, essenzialmente, nello stabilire cinque centri universitari specializzati in studi latinoamericani in altrettante università britanniche (se ne aggiungerà in seguito un sesto), garantendo a tali strutture il finanziamento e la nomina di personale altamente specializzato per un periodo di dieci anni. Dopo l'avvio positivo di tale esperienza, l'organismo che ha come fine la promozione della conoscenza sull'America Iberica, Spagna e Portogallo – The hispanic and luso brazilian counsils – ha diretto i suoi interventi in particolare verso l'incentivazione degli studi in altre università (pubblica anche «British Bulletin of Publications on Latin America, the West Indies, Spain and Portugal»). Esiste pure una Society for Latin American studies, che pubblica l'omonimo «Bulletin», presso l'Università di Southampton. Oltre alle numerose collane di studi, monografie e materiali pubblicati dai diversi centri, c'è un'altra importante rivista, pubblicata dalla Cambridge University Press, il «Journal of Latin American Studies».

I «centri Parry» sono quelli funzionanti presso le università di Londra, Oxford, Liverpool, Glasgow, Cambridge, Essex (indifferentemente con il nome di Institute o di Centre). Comunque, praticamente in tutti gli istituti universitari del Regno Unito funzionano momenti di didattica e di ricerca sull'America Latina, presso altri dipartimenti, istituti o centri (si pensi all'Institute of development studies del Sussex o alla London school of economics and political science).

Sul piano didattico il coordinamento viene fatto specialmente al livello dei Master's degree in area studies, ma vengono tenuti presenti anche livelli di studio inferiori e superiori. Al riguardo esiste tutta una serie di puntuali fascicoli informativi contenenti l'ordinamento degli studi e le «offerte» di corsi, le ricerche e le tesi in svolgimento, e quelle terminate, con l'indicazione dei nomi dei ricercatori e dei relatori. Le pubblicazioni sono curate dall'Institute of Latin American studies di Londra, che funge anche da centro di coordinamento, di documentazione e di informazione per tutti i «centri Parry» e per tutti gli studi latinoamericani effettuati presso le università. Questo istituto coordina pure l'attività di informazione libraria per quanto concerne le acquisizioni delle principali biblioteche britanniche, nel tentativo di ottenere un completo catalogo unificato relativo all'America Latina.

Nei **Paesi nordici** si concretizza forse l'unico vero esempio di coordinamento degli studi latinoamericani in una dimensione sovrannazionale. Ciò è dovuto all'esistenza nella Nosalf, Associación escandinava de investigación latinoamericanista, erede del

precedente Comité omonimo che ebbe vita, nel 1970, da una risoluzione della Conferencia escandinava de investigación sobre América Latina. I fini istitutivi sono quelli di incentivare in Scandinavia la ricerca sull'America Latina, con particolare attenzione allo sviluppo sociale, e di costruire un saldo rapporto fra i latinoamericanisti dei Paesi nordici. Inoltre la Nosalf è tenuta a organizzare ogni alcuni anni nuove Conferenze scandinave, presentandovi relazioni di lavoro. La Nosalf pubblica, attraverso il Latinamerika institute di Stockholm, «Ibero-Americana» che ha come sottotitolo «Noticias acerca de la documentación y las principales investigaciones latinoamericanistas en Dinamarca, Finlandia, Noruega y Suecia». Per ulteriori informazioni si veda il primo volume della collana curata dalla Nosalf (1973) dal titolo: *The Study of Latin American History and Society in Scandinavia*.

Fra i Paesi nordici considerati la **Svezia** è quella che conta su una articolazione maggiore negli studi latinoamericani. Il citato Instituto de estudios ibero-americanos de Estocolmo, che funge da segreteria della Nosalf, è un centro statale di documentazione, informazione e ricerca (soprattutto in storia e scienze economico-sociali). L'altro centro esistente in Svezia è l'Instituto iberoamericano de la institución románica dell'Università di Göteborg, con una vasta biblioteca specializzata. Anche nelle università di Uppsala, Stoccolma e Lund risultano essere presenti forme di studio sull'America Latina.

In **Finlandia** più che contare su istituzioni specifiche, gli studi latinoamericani trovano spazio fra gli interessi di ricercatori presenti in altre istituzioni: è il caso dell'Istituto di ricerca e documentazione in storia dell'Università di Helsinki, e del Tampere peace research institute di Tampere (una certa presenza viene ora segnalata anche a Turku).

Analoga si presenta la situazione in **Norvegia**, dove le teste di ponte sembrano essere rappresentate dal Romansk institutt dell'Università di Bergen e dal Peace research institute dell'Università di Oslo. Anche in **Danimarca** il Romansk institut dell'Università di Arhus e di quella di Copenaghen svolgono funzioni simili, inviando i loro rappresentanti nel consiglio del Nosalf. A Copenaghen esiste anche l'Institute for development research e l'International work group for indigenous affairs, con largo spazio per gli argomenti economici e indigenisti, rispettivamente, riguardanti l'America Latina.

Nel caso della **Repubblica Federale di Germania** assistiamo alla presenza di un forte centro di coordinamento, rappresentato dalla Adlaf, Armeitsgemelnschaft deutsche lateinamerika-forschung, e da una pluralità di iniziative universitarie e non, alcune dotate di ampi mezzi bibliografici e finanziari. Infatti, accanto alla presenza dei centri universitari, delle loro riviste e delle loro strutture di docenza, di ricerche e di documentazione, incontriamo varie iniziative private (librerie, pubblicazioni, aziende, associazioni) e il contributo di alcune Fondazioni che dedicano parte delle loro attenzioni all'America Latina o che finanziano attività collaterali di studio e intervento. È il caso, ad esempio, della Friedrich-Erbert stiftung che, accanto alle sue molteplici attività condotte in Germania e all'estero nel campo della ricerca, documentazione, conservazione e diffusione su problemi dello sviluppo, dell'educazione degli adulti, di cooperazione internazionale, dei mezzi di comunicazione di massa etc. (fino alla conservazione

dell'archivio della Socialdemocrazia tedesca e alla custodia della casa natale di Karl Marx), ha creato un istituto particolare (l'Ildis, Instituto latinoamericano de investigaciones sociales) per l'America Latina, con ampi progetti di intervento in diversi Paesi latinoamericani (Cile, Brasile, Venezuela, Perù, etc.). Ma è anche il caso della Fondazione tedesca per i Paesi in via di sviluppo (Deutsche stiftung) di Berlino o della Alexander von Humboldt-Stiftung di Bonn.

La stessa Asociación alemana de investigaciones sobre América Latina (Adlaf), con sede ad Amburgo e fondata nel 1965, parte con l'appoggio della Fondazione Volkswagenwerke con un progetto comune che abbraccia undici centri di ricerca sull'America Latina. La presenza del sostegno finanziario (diretto o indiretto) di queste fondazioni, accanto a una struttura coordinata e alla esistenza di alcune strutture di servizio di partenza (come le biblioteche e le pubblicazioni), sembrano caratterizzare l'organizzazione della ricerca (e della didattica universitaria) sull'America Latina nella specifica situazione tedesco-occidentale. I fini istitutivi dell'Adlaf, che è un'associazione volontaria di persone fisiche e giuridiche, sono così riassumibili: utilizzare in comune le capacità e le esperienze accumulate da ciascun centro; coordinare i programmi di documentazione; incentivare la didattica, la ricerca e le pubblicazioni; rinforzare la cooperazione fra le diverse discipline che si occupano di studi latinoamericani; rappresentare gli interessi scientifici comuni ai membri di fronte a enti ufficiali e al pubblico; stabilire e dare concretezza ai contatti con istituzioni similari, all'interno e all'esterno.

Particolarmente interessanti sono i programmi comuni dell'Adlaf di ricerca interdisciplinare, che tentano di riunire il lavoro di vari centri intorno ad un unico problema comune. Con lo stesso criterio viene sviluppato un programma intensivo per la conoscenza linguistica (portoghese e castigliano) e per la pubblicazione di studi, documenti, ricerche e informazioni (bollettino e libri). Il centro di documentazione comune dell'Adlaf per i centri latinoamericanisti della Rft è quello di Amburgo, presso l'Institut für iberoamerika kunde, composto di due sezioni: una relativa alla documentazione di fonti bibliografiche, un'altra sulla documentazione e l'informazione relativa a dati di attualità. Dato lo sviluppo dei prestiti fra biblioteche, l'accesso al materiale bibliografico è ottimo, in Germania, potendo gli studiosi attingere facilmente anche al fondo estremamente vasto dell'Ibero-amerikanisches institut preussischer kulturbesitz di Berlino.

I centri più importanti, oltre a quelli già citati, sono quelli delle Università di Colonia, di Gottinga, di Berlino (Freie Universität), di Monaco, di Norimberga, di Francoforte, di Heidelberg, di Bielefeld, di Kiel, di Friburgo, etc., ma in quasi tutte le università sembra esserci una qualche presenza di studi latinoamericani, anche se spesso frammisti con studi iberici.

In **Svizzera** si nota attualmente uno sforzo di coordinamento fra i vari centri che in qualche modo si occupano di America Latina (il costituirsi di una Associazione svizzera-America Latina, a Ginevra, può anche essere interpretato come un passo in questa direzione). A Ginevra esiste pure una Societé suisse des américanistes, che pubblica un proprio «Bulletin». I principali centri universitari di studi latinoamericani sono quelli di San Gallo (Lateinamerikanisches institut hochschule St. Gallen), di

Ginevra (Institut international d'études sociales), di Zurigo (Soziologisches institut). Il Museo etnografico di Basilea rappresenta un altro luogo di studi latinoamericani. E così pure altri organismi di tipo religioso quali il Consiglio mondiale delle chiese, di Ginevra, e la Federazione internazionale degli istituti cattolici di ricerche sociali e socio-religiose.

L'organizzazione degli studi latinoamericani in **Austria** è dominata dalla presenza del Lai, Osterreichisches lateinamerika-institut, di Vienna, fondato nel 1965 e con rappresentanze ramificate a Graz, Linz, Salzburg, Innsbruck, Leoben. L'Instituto austriaco para América Latina si interessa anche dell'area della Penisola Iberica e si finanzia, attualmente, soprattutto con i fondi pubblici destinati ai Paesi in via di sviluppo. Ha quindi assunto la fisionomia di una istituzione di incontro e di consulenza tecnica nei confronti del governo austriaco e di quei governi con cui l'Austria mantiene programmi di cooperazione, di ricerca e di informazione, di coordinamento, di documentazione, formazione e collaborazione tecnica, incentivando anche la ricerca nell'università austriaca. Il Lai pubblica le riviste «Servicio Informativo Latinoamericano» e «Zeitschrift für Lateinamerika-Wien» e organizza annualmente le Osterreichischer latelnamerika-tagen. Nel campo delle scienze etnologiche si sviluppano studi relativi all'America Latina nel Museo etnologico di Vienna e presso l'Università di Innsbruck. Importante è anche il lavoro svolto nel campo dello sviluppo e della cooperazione dal Wiener institut für entwicklungsfragen.

In **Italia** gli studi sull'America Latina si presentano allo stesso tempo abbondanti, di lunga tradizione, scarsamente formalizzati. Ciò significa che sono ampiamente frazionati fra una miriade di centri, sedi e iniziative il più delle volte non recanti l'esplicita dizione di «America Latina» o simili. Questo succede proprio perché, spesso, sono l'evoluzione di precedenti forme di ricerca o di didattica e non ricevono nuove denominazioni. Del resto tutta la struttura universitaria italiana tende a non modificarsi, a spezzettare le iniziative, a non coordinarsi. Ne risulta che, complessivamente, sono poco appariscenti, quando non addirittura nascosti fra mille pieghe che si chiamano corsi, seminari, parti di corso, istituti policattedra, facoltà e strutture omnicomprensive, ricerche singole finanziate dal Cnr, Consiglio nazionale delle ricerche, dal Ministero della pubblica istruzione o da altri enti pubblici o privati. In una simile situazione, scarsamente formalizzata e molto frastagliata, risulta obiettivamente difficile ogni forma di coordinamento dell'esperienza, della ricerca, della didattica, della documentazione e dell'informazione. Eppure è proprio su questo terreno che si sono inserite alcune iniziative tendenti non a circoscrivere le attività all'interno di uno spazio chiaramente definibile di «studi latinoamericani», ma a riconoscerle nella loro molteplicità e a fornire loro alcuni supporti o alcuni momenti di coordinamento. Possiamo distinguere due livelli di iniziative, al riguardo. L'uno con azione su un piano di rapporti internazionali e frutto delle più diverse genesi. L'altro con un intervento sul piano accademico e di organizzazione della ricerca.

Vediamo di portare qualche esempio, in ordine cronologico. Il Centro d'azione latina è stato fondato nel 1956 con l'intento di valorizzare i rapporti fra i Paesi di cultura latina del mondo e, da allora, ha istituito sezioni in diversi Paesi, soprattutto dell'America

Latina. Nel 1956, nell'ambito dell'Università internazionale degli studi sociali «Pro Deo», è stato istituito un Istituto di studi latinoamericani che mantiene, in particolare, corsi di scienze sociali per studenti e studiosi provenienti dall'America Latina, svolgendo pure una certa attività di ricerca. Nel 1959, tramite un accordo fra l'Università di Bologna e il Real colegio de España, si dà vita all'Istituto italo-iberoamericano. Siamo ancora nell'ambito di iniziative particolari che non coinvolgono direttamente né la struttura universitaria italiana, né i poteri pubblici. Ma nel 1966, per iniziativa governativa, viene costituito, assieme a tutti i Paesi latinoamericani, l'Istituto italo-latinoamericano.

L'Iila ha sede in Roma, e la sua attività si sviluppa intorno a tre assi principali: culturale, tecnico-scientifico e economico-sociale. Il suo ruolo è particolarmente importante nel settore della documentazione e dell'informazione, grazie alla sua biblioteca, al suo servizio di spoglio bibliografico e ad altre iniziative, come quella presa recentemente per il reperimento di personale specializzato e docente richiesto da Università latinoamericane. Sul piano culturale complessivo svolge, in Italia, un ruolo notevole in favore della conoscenza dell'America Latina e della sistemazione scientifica di alcuni suoi problemi. Di particolare rilievo appare l'azione dell'Iila nel settore tecnico-scientifico – che è quello che più interessa in questa sede – rivolta allo scambio di dati e informazioni tra istituti di ricerca, alla formazione in Italia di studiosi, all'intercambio di ricercatori e docenti, alla effettuazione di seminari di studi avanzati, alla progettazione di ricerche in comune.

Nel 1970, poi, il Consiglio nazionale delle ricerche e l'Università di Firenze istituiscono il Cral, Centro ricerche America Latina che svolge alcune interessanti ricerche in prospettiva linguistica, storica ed economico-sociologica. Nel 1978 il Cral viene chiuso e questo fatto, questa tendenza reversiva, pesa negativamente sull'organizzazione degli studi latinoamericani in Italia e, in generale, sull'organizzazione della ricerca scientifica.

Nel campo degli studi storici e americanistici (con relativa associazione) da vario tempo esiste una strutturazione, con la pubblicazione di riviste quali «Terra Ameriga» e «Nova Americana» e con la recente istituzione pure di un Comitato italiano per la storia dell'America Latina, quale parte del Comitato italiano per la storia americana e quale sezione italiana della Asociación de historiadores latinoamericanistas europeos. Oltre a tutta la rete di iniziative nei riguardi dell'America Latina prese in ambienti religiosi e vaticani (di cui si parlerà brevemente più oltre) esiste in Italia un numero notevole di organizzazioni di vario genere che svolgono studi o interventi a favore dell'America Latina. Fra questi: Ispi, Istituto di studi di politica internazionale, Milano (pubblica «Relazioni Internazionali»); Ipalmo, Istituto per le relazioni fra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente, Roma (pubblica «Politica Internazionale» ed altre monografie); Istituto Affari internazionali, Roma; Cadal, Centro azione e documentazione America Latina, Milano; Idoc, Centro internazionale di documentazione (pubblica «Idoc Documenti» in varie lingue); Centro studi Terzo mondo, Milano (pubblica «Terzo Mondo» e altre monografie); Associazione Italia-Cile, Roma; Lega internazionale per i diritti dei popoli, Roma (pubblica «Diritti dei Popoli»); Issoco, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma (varie pubblicazioni e archivi); Centro studi emigrazione, Roma (pubblica «Studi Emigrazione»); etc.

Da ricordare poi i numerosi corsi di formazione e aggiornamento professionale mantenuti da aziende italiane operanti in America Latina.

Nelle università esistono centri di ricerca e di didattica in varie città: Firenze, Pisa (in fase di avvio una scuola per i problemi dello sviluppo latinoamericano), Roma, Napoli (Istituto Orientale), Sassari (in fase di costituzione il Seminario di studi latinoamericani), Bari, Bologna, Camerino, Milano, Salerno, Torino, Venezia, etc. Fra le riviste in campo linguistico e letterario, «Quaderni Portoghesi» (Roma, in realtà luso-brasiliani), «Studi Ispanici» (Pisa, studi ispanici e ispanoamericani), «Quaderni Ibero-Americani» (Torino), «Studi di Letteratura Ispano-Americana» (Venezia).

Varie ricerche, presso diverse università, sono in corso di realizzazione, con finanziamenti del Cnr, Consiglio nazionale delle ricerche. Partendo dalla constatazione di questa pluralità di iniziative esistenti o in fase di progettazione e dalla verifica della loro sostanziale difficoltà di confronto, nasceva nel 1973 (dopo un «periodo di prova» iniziato l'anno precedente) l'Assla, Associazione di studi sociali latinoamericani. Secondo lo statuto, l'Assla ha i seguenti scopi: favorire e organizzare gli studi disciplinari e interdisciplinari, promovendo il lavoro degli studiosi della realtà latinoamericana; sviluppare la collaborazione fra centri e fra studiosi ad ogni livello; collaborare con chiunque abbia fini similari o interesse per gli scopi dell'Associazione; favorire la cooperazione istituzionale tra facoltà ed istituti di ricerca e documentazione scientifica italiani e latinoamericani: l'Assla aderisce al Ceisal, Consejo europeo de investigación social sobre América Latina, e organizza le sue attività in sezioni disciplinari e in gruppi di lavoro interdisciplinari. Organizza, con scadenza annuale/biennale, dei convegni di studio e pubblica la rivista «Quaderni Latinoamericani».

Intorno al **Vaticano** (Stato della Città del Vaticano) ruotano numerose iniziative che hanno per oggetto parziale l'America Latina. Basti ricordare tutte le iniziative umanitarie, dottrinarie, missionarie, etc. che emanano dal Vaticano. Ad un livello scientifico, è necessario ricordare la pluralità di Università che il Vaticano possiede nonché i vari istituti, atenei e centri studi delle diverse congregazioni (o ordini) religiose e dei diversi organismi del governo della Chiesa. È opportuno ricordare, infine, l'esistenza di Collegi che spesso sono formati soprattutto da latinoamericani e che costituiscono altrettanti centri studi sulla realtà latinoamericana.

In **Iugoslavia** il centro più consistente di studi sull'America Latina è rappresentato dall'Istituto della politica e economia internazionale di Belgrado. Si segnalano attività anche presso le Università di Lubiana e di Zagabria, con interesse pure da parte di gruppi culturali e di organizzazioni culturali ufficiali di alcune repubbliche.

Dalla **Romania** si ha notizia di studi relativi all'America Latina (e in particolare ai rapporti Cuba-Romania) nell'Università Babes-Bolyal, Cluj e in quella di Bucarest.

In **Ungheria** sono due le sedi principali di studi latinoamericani con diversi interessi disciplinari. Una è presso l'Accademia magiara delle scienze (Budapest), nell'Istituto di economia mondiale, che intrattiene numerosi rapporti, anche operativi, con Paesi latinoamericani. L'altra sede è rappresentata dall'Istituto di storia medioevale e dell'America Latina, Facoltà di umanità dell'Università di Szeged (pubblica «Studia Latinoamericana» come sottoserie della «Acta Historica Universitatis Szegediensis»).

Interesse per i problemi latinoamericani (sviluppatisi negli ultimi anni anche grazie alla presenza di rifugiati politici) pure nell'Università K. Marx di Budapest, in altri centri universitari e in organismi pubblici di informazione e solidarietà internazionale.

Anche in **Cecoslovacchia**, oltre a interessi settoriali sviluppati all'interno dell'Accademia delle scienze, esiste un centro universitario specifico: il Centro di studi ibero-americani dell'Università Carolina di Praga, che si occupa in particolare di storia e di letteratura. Cura un seminario postuniversitario in storia iberoamericana e pubblica l'annuario «Ibero-Americana Pragensia».

Nella **Repubblica Popolare di Germania**, presso l'Università di Rostock, è stata istituita, fin dal 1968, la Sektion lateinamarika wissenschaften che si interessa, in particolare, degli aspetti riguardanti le problematiche contemporanee dell'America Latina (pubblica il semestrale «Lateinamerika»). Presso l'Università Karl Marx di Leipzig esiste il Forschungsgruppe lateinamerika della Sezione storica, che cura delle pubblicazioni sulla storia latinoamericana. Studi relativi all'America Latina vengono condotti anche nell'Università Humboldt di Berlino (Dipartimento di etnografia) e in altre università, in maniera frammentaria (Jena, etc.).

L'Accademia delle scienze della **Polonia** ha formalizzato una Sezione America Latina, all'interno dell'Istituto di storia, che ha pubblicato nel 1972 anche un volume sugli studi latinoamericani. Studi latinoamericani vengono condotti pure nell'Università di Varsavia (in particolare presso l'Istituto di geografia e nel settore linguistico-letterario) e in quella di Poznan (in particolare nel settore antropologico), mentre a Cracovia è la Società polacca di etnologia quella che dà un contributo di studio.

Nell'**Unione Sovietica** le Accademie delle scienze delle diverse repubbliche svolgono talora studi sull'America Latina, ma è nell'Accademia delle scienze dell'Urss che questi studi trovano il loro pieno sviluppo, soprattutto a livello di ricerca sistematica e continuativa. Fin dal 1961 funziona, nell'Accademia, a Mosca, l'Institut latinskoi ameriki, che svolge un'ampia attività anche attraverso seminari, corsi e conferenze. Può contare su di un'eccellente biblioteca e pubblica la rivista «América Latina» (in castigliano dal 1969), serie di volumi (generalmente in russo) e la raccolta di articoli intitolata «Panorama Latinoamericano». I problemi considerati riguardano in genere l'America Latina contemporanea secondo prospettive disciplinari e interdisciplinari. I temi sono quelli di politica internazionale, di economia, dei movimenti dei lavoratori e di quelli di liberazione, problemi agrari e urbani, etc.

Un altro istituto dell'Accademia, quello di Storia universale, attraverso la sezione di Storia latinoamericana, analizza la situazione da un particolare punto di vista storico, producendo contributi scientifici di rilievo che provvede anche a pubblicare direttamente. Sempre a Mosca hanno sede altri istituti dell'Accademia delle scienze dell'Urss (come quello di Storia del movimento operaio, di Letteratura mondiale, di Economia mondiale, etc.) in cui lavorano numerosi ricercatori che si dedicano all'America Latina. Lo stesso si dica per l'Istituto di etnografia, con sede a Leningrado.

Esistono poi centri di interesse e di studio dei problemi latinoamericani in una molteplicità di sedi collegate con il movimento operaio internazionale e con i mezzi di comunicazione di massa da essi emanati (pubblicazioni, radio, etc.). Anche nelle

università (si pensi a quella intitolata a Patrice Lumumba, dove studiano numerosi studenti latinoamericani) i centri di studio sull'America Latina sono in numero cospicuo, ma la loro portata è quantitativamente e qualitativamente inferiore, se paragonata con la mole di lavoro effettuata nell'Accademia. Notizie sulle ricerche sovietiche nel campo delle scienze sociali (fra cui quelle sull'America Latina del settore) sono reperibili nella rivista «Ciencias Sociales Contemporáneas». La struttura degli studi latinoamericani nell'Urss è dunque dominata dalla presenza accentratrice (soprattutto a livello di ricerca, dato che nelle università i momenti di didattica sull'America Latina sono più numerosi) del lavoro dell'Accademia delle scienze dell'Unione Sovietica, con un grosso investimento di risorse direttamente da parte del governo centrale sovietico. Del resto alla scarsezza delle occasioni dirette di ricerca sul campo si supplisce con un abbondante materiale documentativo, librario e d'archivio a disposizione di tutti gli studiosi presso la grande Biblioteca Lenin di Mosca, presso i vari istituti dell'Accademia delle scienze, presso le biblioteche delle università e di altri centri scientifici e culturali in varie città, ma soprattutto a Mosca e Leningrado.

6. Per un dibattito su alcune proposte organizzative teoriche

Terminato il rapido *excursus* sulle forme organizzative della ricerca latinoamericanista in Europa, per aree geografiche, la prima considerazione che risulta spontanea riguarda la diversità di situazioni. Diversità che arriva fino al punto di non rendere possibile la informazione in una pluralità di casi.

Per certi Paesi, infatti, si hanno scarsissimi dati e per altri non se ne hanno affatto. Evidentemente, può anche non esistere nessun tipo di studio sull'America Latina e la cosa appare del tutto naturale e legittima. Ma, quando una serie di indizi fanno «sentire» la presenza di questi studi e poi non si riesce a «coglierli», allora significa che è il sistema di informazione che non funziona. Oppure significa che i nostri parametri di raccolta e classificazione dell'informazione sono inadeguati a contenere tutta la realtà e la sua specificità «atipica» (atipica rispetto ad un modello che ci siamo precostruiti e che può semplicemente essere quello vigente nella realtà che più conosciamo o in quella che riteniamo, con buona dose di impercettibile ideologia, «più avanzata» o «più progredita», senza chiederci, naturalmente, rispetto a cosa si parli di avanzamento o di progresso).

Sta di fatto, comunque, che di un numero considerevole di Paesi europei non si ha alcuna informazione con riguardo al nostro oggetto. A parte «stati esigui», quali i principati di Andorra, Monaco e Liechtenstein o la Repubblica di San Marino (che pure, fin quasi dalla nascita del Brasile indipendente, conservava rapporti diplomatici con quel Paese, tanto per fare un unico esempio di «inattesi interessi»), l'informazione manca anche per Paesi in cui esiste un sistema universitario e un complesso sistema di rapporti sia internazionali che di studio. Si pensi all'Islanda o all'Eire, a Malta, all'Albania o alla Grecia. Forse converrebbe saperne di più, rispetto a queste realtà, magari non formalizzandosi rispetto al modo in cui si pensa che si debba organizzare la

ricerca o la modalità didattica. Del resto, dalla panoramica presentata, emerge come siano diverse da situazioni a situazioni le «filosofie» di organizzazione della ricerca.

Ci sembra che l'importante non sia lo stabilire la maggior o minor adeguatezza di tali «filosofie», ma piuttosto di individuare, in ogni situazione, le «modalità» e i centri propulsori per la raccolta della informazione, per il suo mantenimento a disposizione degli utenti, per il coordinamento. Ciò per quanto attiene ad ogni singola realtà, ma ci pare che un discorso analogo vada fatto a livello europeo complessivo. Vanno allora individuati alcuni motori europei, capaci di sviluppare un'azione ad ampio raggio, anche se a livelli di funzione differenziati e articolati.

D'altra parte, abbiamo verificato come, in pressoché tutti i Paesi analizzati, ci sia un mutuo compenetrarsi e integrarsi da parte di centri di ricerca e docenza, di enti di emanazione (o semplicemente di finanziamento) pubblica, di associazioni volontarie. Forse è questa stessa pluralità che può fornire elementi validi anche per un'organizzazione della ricerca sull'America Latina a livello europeo. Organizzazione della ricerca e compito di coordinamento che non possono prescindere dal contatti formali con organizzazioni, centri di studio, enti vari che, in America Latina, svolgono compiti similari e, per di più, dal di dentro della realtà latinoamericana. Questo compito appare di estrema importanza, anche perché esiste una richiesta esplicita in tal senso sia da parte dei centri latinoamericani, come da parte di quelli europei, per l'istituzione di forme di comunicazione biunivoche che facciano sapere anche in America Latina ciò che si sta facendo in Europa (evidentemente, questo è un compito essenziale e imprescindibile di ogni forma di organizzazione della ricerca, che si chiama circolazione dell'informazione a livello non settoriale e selezionante per cui, ad esempio, non si può prescindere dalla conoscenza accumulata anche dalla ricerca altrui, in ogni parte del mondo).

Cosciente dell'importanza di questo fatto, il Ceisal, Consejo europeo de investigación social sobre América Latina, ha ammesso come suoi «ospiti permanenti» una serie di enti latinoamericani (o misti) che hanno finalità simile alle proprie. Questi enti sono, per ora, il Clacso, Consejo latinoamericano de ciencias sociales; l'Iila, Instituto italo-latinoamericano; il Flacso, Facultad latinoamericana de ciencias sociales; l'Ilpes, Instituto latinoamericano de planificación económica y social; la Cepal, Comisión económica para América Latina; l'Eciel, Estudos conjuntos sobre a integração económica latinoamericana.

Pur rimanendo valida la considerazione circa la grande varietà ed eterogeneità delle esperienze in Europa, rilevabile, in alcuni casi, addirittura all'interno dei singoli Paesi, una considerazione generale e unificante ci sembra trovi spazio: l'organizzazione della ricerca e il coordinamento degli studi seguono uno schema a rete, nel tentativo di unire fra loro punti, mediante canali adibiti al passaggio delle informazioni e dello scambio. Creare questi canali e la loro percorribilità costituisce l'obiettivo non ancora raggiunto. Ma si potrebbe invece pensare alla costruzione di una sorta di *continuum*, soprattutto all'interno di un Paese, o in rapporto a problemi e «domaines» specifici, o per strutture similari. Tale *continuum* potrebbe essere organizzativo (esempio: le ricerche finanziate dal Cnr italiano collegate fra di loro e con quelle del Cnrs francese e così via), oppure informativo (esempio: sistemi comuni di trasmissioni dei dati, programmi tecnici di

elaborazione, etc.), o a più livelli (in questa direzione sembrano lavorare i «centri Parry» in Gran Bretagna o quelli dell'Aolaf nella Rft, o quelli neerlandesi, ma senza uscire in maniera adeguata dal loro confini).

In questo modo si potrebbe forse tentare di superare l'*impasse* rappresentato. In definitiva, dalla difficoltà di unire centri pensati e nati come entità a sé stanti e in sé concluse (con tutti i particolarismi, le duplicità etc. che ciò comporta) e di creare non solo funzioni integrate e armoniche, ma anche momenti e profili di professionalità specifica integrata nei confronti dei ricercatori e del personale in corso di formazione. In questa maniera è ipotizzabile che possano emergere anche specializzazioni professionali funzionali al singoli centri e a talune loro caratteristiche peculiari, senza far rinunciare alla possibilità di visione unitaria dei problemi e delle informazioni, garantiti dalla struttura generale di *continuum* della struttura complessiva.

Riferimenti bibliografici

Bisogno P., Forti A. (cur.), *Ricerca scientifica e bisogni umani*, FrancoAngeli, Milano, 1978.

Bisogno P., *Introduzione alla politica della scienza*, FrancoAngeli, Milano, 1977.

Blute M., *The Growth of Science and Economic Development*, «American Sociological Review», 4, 1972.

Carrier H., *Rôlo futur des universités*, Università Gregoriana Editrice, Roma, 1975.

European cultural foundation (cur.), *A University of the Future (Plan Europa 2000*, Project I, vol. 6), Martinus Nijhoff, The Hague, 1974.

Fischer L., *Bisogni, consumi e pratiche sociali*, Giappichelli, Torino, 1976.

Goldemberg J., *Considerações sobre a política científica e tecnológica no Brasil*, «Estudos Cebrap», II, 1975.

Havemann H.A., *Die Entwicklungs universität als instrument internationaler Zusammenarbeit in Wissenschaft und Technik*, Nomos-Verlag, Baden Baden, 1973.

Labriola A., *L'università e la libertà della scienza*, Ricciardi, Napoli, 1968.

Ribeiro D., *La universidad latinoamericana*, Universidad de la República, Montevideo, 1968.

Ribeiro D., *La Universidad peruana*, Ediciones del Centro, Lima, 1974.

Ribeiro D., *Plano orientador da Universidade de Brasilia*, Editora Unb, Brasilia, 1962.

Rigobello A., Amati G., Bausola A., Borghesi M., Ivaldo M., Mura G., *L'unità del sapere*, Città Nuova, Roma, 1977.

Sabbatini M., *Appunti su categorie ideologiche e storia sociale delle istituzioni. 1. Idea-realtà di progresso e tradizioni. Mito e storia*, «Scienze Umane», I, 1979.

Sant'Anna V., *A política da ciência no Brasil*, «Estudos Cebrap», II, 1975.

Schelsky H., *Einsamkeit und Freiheit. Idee und Gestalt der deutschen Universität und Ihrer Reformen*, Bertelmann Universitätsverlag, Düsseldorf, II edizione, 1971.

Steger H.A., *As universidades no desenvolvimento social da América Latina*, Edições Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro, 1970.

Trist E., *Les institutions de recherche sociale: types, structure, envergure*, «Revue Internationale des Sciences Sociales», XXII, 1970.
Willener A., Pidoux J.Y., *Pour une sociologie pauvre*, «Revue Suisse de Sociologie», 1, 1979.
Wolff R.P., *The Ideal of the University*, Beacon Press, Boston, 1969.

Note, commenti, dibattiti, conversazioni

I contributi ospitati in questa sezione vogliono essere tangibile e praticata espressione di dialogo interdisciplinare e interculturale, che sa avvalersi di approcci differenziati e divergenti.

Culture e convivenza. Ricerche sul campo in contesti plurilingue

Ilaria Riccioni[*]

Indice

Introduzione; 1. Società civile, cultura, comunità; 2. Il gioco alternato delle minoranze; 3. Convivenza tra culture: a quali condizioni?; 4. Approcci interpretativi della diversità culturale; 5 Appartenenze culturali trasversali: il caso di Bolzano, città capoluogo; 6. La concezione particolare della cultura: il caso di Bressanone; 7. La musica e i valori tradizionali: tre culture, quante tradizioni?; 8. La musica dei giovani e il processo di mutamento dei valori in un contesto tradizionale; 9 Osservazioni conclusive

Parole chiave
Coesione sociale, cultura, multiculturalismo, ricerca sociale, società civile

Introduzione

La ricerca sul campo per un sociologo è un passaggio obbligato, per quanto non sempre praticato. Riflettere sulla ricerca, sui dati, sulla metodologia ma anche sui risultati può spesso lasciare spazio ad un tipo di operazione delicata e illuminante sui processi messi in atto, sui punti di forza e sugli aspetti perfettibili della ricerca. Peraltro, quando riflettiamo su questi aspetti a distanza di tempo, essi sono già trasformati, hanno già spostato i loro significati in pratiche effettive, spesso anche efficaci, lasciando alla ricerca il "merito" di aver contribuito, attraverso l'analisi e il contatto diretto con l'"oggetto", alla trasformazione di un vissuto. Un tipo di azione che nel dibattito internazionale viene definita oggi, in maniera tautologica ma strategica, "sociologia pubblica". In altre parole, la ricerca sul campo risponde a quella duplice vocazione della sociologia, osservazione e partecipazione, riflessione teorica e ricerca partecipata sul campo, che da sempre fa oscillare la disciplina in approcci epistemologici di diversa natura: da una parte la ricerca del metodo che la consolidi sempre più come conoscenza "scientifica" e dall'altra, un percorso di conoscenza più coinvolto nel vissuto. Si veda al

[*] Libera Università di Bolzano.

riguardo il concetto di osservazione partecipante in Franco Ferrarotti (1968: 392-424) Scienza d'osservazione, dunque, partecipazione dell'umano all'umano ovvero conoscenza di culture, individui, gruppi, istituzioni e delle reciproche interrelazioni.

Il presente contributo sviluppa un processo di rielaborazione delle diverse ricerche sul campo da me sviluppate negli anni su un territorio trilingue e multiculturale, per provare a scorgere la cifra peculiare del territorio e delle culture che vi convivono. Durante questa operazione si sono presto delineati due distinti livelli di ricerca: da una parte quello sviluppato consapevolmente attraverso azioni mirate, ovvero tutti quegli obiettivi effettivamente definiti nel progetto stesso di ricerca e offerti come risultati delle procedure. Un secondo livello della ricerca si è definito, invece, come possibilità di comparazione delle diverse ricerche attraverso alcuni aspetti convergenti emersi: l'ideale individuazione di un tessuto comune costituito dall'intrecciarsi di significati e valori ricorrenti, tra loro differenti, ma generati, apparentemente, dalle stesse condizioni socio-politiche. Tale tessuto comune può costituire materiale per una "metaricerca", ovvero lasciare emergere gli aspetti cruciali della convivenza tra culture in base alla loro ripetitività e a partire da ricerche con diverse angolazioni. Lo spazio comune è rappresentato dalla tematica di fondo offerta dal territorio stesso, i diversi oggetti di ricerca ne offrono le diverse sfaccettature possibili.

Le ricerche qualitative prese in esame, sviluppate attraverso lo strumento dell'intervista biografica e coadiuvate da dati statistici quando necessario, al fine di inquadrarne la cornice di riferimento, sono le seguenti:

a) l'impatto sociale della musica su un territorio plurilingue e pluriculturale. Culture e subculture giovanili (2014-2016);

b) cultura musicale e ruolo sociale della musica tradizionale in un territorio plurilingue (2011-2014);

c) piano sociale qualità della vita della città di Bolzano 2010-2015. Linee guida d'intervento per le politiche sociali (2009-2010);

d) il vissuto sociale del biculturalismo in un contesto multiculturale. Il caso di Bressanone in Alto Adige (2007-2009).

Il lavoro qui presentato è una sintesi di alcuni aspetti delle ricerche sviluppate, di cui si potrà trovare il dettaglio concettuale e metodologico nelle singole pubblicazioni dedicate come esito delle ricerche (Riccioni 2008[a]; 2008[b]; 2009; 2010; 2012; 2013; 2015). Questo saggio vuole essere un passo ulteriore di riflessione sulle ricerche svolte, non necessariamente una sintesi, bensì un tentativo di tracciare il filo conduttore che le unisce al fine di porre tasselli di un immaginario mosaico, di cui l'immagine finale svela il territorio, le sue realtà sociali e peculiarità culturali.

1. Società civile, cultura, comunità

Ogni ricerca ha sviluppato un proprio punto di partenza specifico, ma si può facilmente sintetizzare la posizione teorica di base delle ricerche prese in esame in tre

dimensioni concettuali; in un secondo momento si passerà alle ricadute empiriche di questi concetti così come sono emersi dalle singole ricerche.

I tre concetti teorici che sottendono alle ricerche svolte sono il concetto di "società civile"; il concetto di "cultura" in senso sociologico; il concetto di "comunità". Questi tre ambiti sono stati poi successivamente scomposti in unità concettuali osservabili, ovvero in concetti operativi per l'osservazione sul campo:

1) il concetto di "società civile" è stato scomposto nei concetti di coesione e ruolo;

2) il concetto di "cultura" in senso sociologico è stato scomposto nelle diverse sfumature concettuali di consuetudine/piacere/benessere e nella polarità convivenza/esclusione;

3) il concetto di "comunità" è stato scomposto nelle polarità concettuali valori/disvalori e identità/alterità;

4) altro concetto ricorrente e sottostante al discorso narrato di tutte le ricerche presentate è il concetto di minoranza, per il quale rimando ai lavori pubblicati per le singole ricerche.

1.1. La società civile

Nella realtà altoatesina si è rilevata, da subito, la necessità di distinguere la sovrapposizione tra concetti teorici, che nel vissuto non erano ancora condivisi, dando luogo a incomprensioni sostanziali: il termine "sociale" era usato indistintamente per indicare sia i servizi sociali che la società civile.

Ripensare, dunque, e riformulare in maniera più chiara e consapevole la differenza tra:

1) servizi sociali, ovvero quel tipo di assistenza mirata e specifica di tipo sanitario-sociale, che prevede interventi specifici di assistenza alla persona; urgenze sociali, che richiedono assistenza specifica e necessità di intervento in situazioni di emergenza (violenza, emarginazione, madri sole, senza tetto, immigrazione alle prime fasi, dipendenze, disabilità);

2) società civile, ovvero rete sociale, cultura del territorio, conoscenza e formazione rispetto al contesto di appartenenza, sviluppo di un senso di coesione e di appartenenza tramite interessi che attivano la persona e la coinvolgono direttamente nel processo di costruzione dell'identità territoriale, partecipazione attiva e apertura alle problematiche comuni.

Il concetto di *società civile* ha origine con la cosiddetta scuola realistica e progressiva sorta in Scozia a metà del Settecento, che vede come costituenti del gruppo gli economisti Adam Smith e John Millar, Adam Ferguson. Alla base del concetto di "società civile", elaborato da Ferguson in *Storia della società civile*, sta la nuova produzione economica rafforzata dalle scoperte tecniche e l'aumento della divisione del lavoro. «L'uomo è per natura membro di una società» (Ferguson, 1767: 16-18), scrive Ferguson, e all'interno di queste società tende a unirsi in gruppi; in questi gruppi i membri sono tra loro interdipendenti in virtù di una forma di solidarietà e organizzazione. Affinché il gruppo coesista, dunque, ci deve essere un bene superiore all'interesse personale che, secondo Ferguson, non è solo razionalmente calcolato sulla base di

convenienze personali, infatti, aggiunge, gli individui «sono comunemente più attaccati dove queste convenienze sono meno frequenti» (Ferguson, 1767: 16-18).

Contro la teoria di Hobbes, Ferguson sostiene che il gruppo è il luogo di formazione dell'individuo all'interno del quale egli sviluppa il senso della solidarietà, il senso di appartenenza e regola il comportamento in modo da entrare in rapporto con gli altri non solo in senso utilitaristico. In questo senso l'individuo sviluppa dei modelli di comportamento condizionati dal contesto culturale che appartengono al gruppo di riferimento. «Dall'affermazione dell'appartenenza dell'individuo alla comunità consegue che il bene pubblico è il principale oggetto degli individui, e insieme la felicità degli individui è il fine maggiore della società civile» (Ferguson, 1767: 16-18). La società civile si presenta, allora, come un gruppo eterogeneo al suo interno, sia per dinamiche che per aspettative, e consiste nell'insieme di quella «fitta rete di rapporti, di amicizia e di interesse, molto sensibili alle condizioni locali specifiche» (Ferguson, 1767: 16-18) che si differenzia sia da quella politica che da quella religiosa.

Nel passo *Socialità e corruzione* tratto dal *Saggio sulla storia della società civile*, Ferguson scrive: «la felicità dell'individuo consiste nel fare una giusta scelta del suo comportamento; (…) questa scelta lo porterà a smarrire nella società il senso di interesse personale e, nella considerazione di ciò che è dovuto al tutto, a reprimere quelle ansietà che si riferiscono a lui come parte. (…). La sua elevatezza dipende, in grande misura, dalla forma della sua società, ma senza esporsi all'accusa di corruzione, egli può adattarsi a grandi variazioni nelle costituzioni di governo» (Ferguson, 1767: 16-18).

Il concetto contemporaneo di *società civile* implica quindi una costituzione di rapporti, di rete sociale, che si pone come alternativa al potere istituzionale, condividendone il rispetto delle leggi, rivendicando i diritti che scaturiscono dalla cittadinanza, riconoscendo quelli che sono gli interessi della collettività, le esigenze soggettive e intersoggettive di una comunità per la crescita dei suoi membri, in altre parole la cittadinanza attiva. Non è però esente da conflitti che rappresentano invece il potenziale formativo nello sviluppo delle doti degli individui e nella formazione di quegli istituti che costituiscono la società civile. La finalità, però, è il bene collettivo come conseguenza di una comunanza, per quanto parziale, di idee e obiettivi. Il territorio altoatesino, sebbene abbia una forte struttura comunitaria, piuttosto che societaria, stenta a trovare una comunanza in quanto non si riconosce in un'appartenenza unica comune e condivisa, bensì in una serie di appartenenze plurali spesso tra loro in opposizione.

1.2. La cultura e i bisogni esteriorizzati

La società contemporanea produce una serie di bisogni, esteriorizzati, come li definiva Georg Simmel (1984: 644 ss.), ovvero che non appartengono più alla crescita interna dell'individuo e che in seconda battuta possono diventare valori, credenze, riti, ovvero produzione di cultura, ma diventano, per così dire, dei bisogni che si richiede all'esterno di realizzare e pre-confezionare. Beni di scambio che hanno una funzione di riconoscimento, ma non creano coesione in quanto non sono creati dall'interno. Oggetti di consumo piuttosto che strumenti "amalgama" che contribuiscono alla creazione di una

cultura, dunque di un senso di appartenenza, legato ad aspetti simbolici che contribuiscono alla formazione di un'idea di appartenenza.

Il raggiungimento del benessere si presenta sempre più spesso tra gli scopi più ambiti delle società contemporanee, ma il benessere non viene dalla società: essa se ne fa espressione nella sua struttura, nelle sue organizzazioni, nelle sue forme di gerarchia, di burocratizzazione, di formazione e istruzione.

Secondo Simone Weil una società non può produrre benessere, ossia non può "nutrire" i bisogni dei suoi cittadini, a meno che non vengano rispettati nella formazione delle leggi e della sua organizzazione alcuni criteri che nutrono gli interessi ma anche le esigenze profonde degli individui, e dunque devono essere tesi alla creazione di realtà piene di beni materiali e "morali" che costituiscono il "benessere", o meglio l'equilibrio, lo stato fondamentale per una crescita sia dell'individuo che della collettività (Weil, 1990: 10-14).

Nelle società tradizionali non esisteva il concetto di benessere, in quanto non era un concetto alienato dalla vita in comune. La società pre-moderna non conosce la complessità della divisione del lavoro nei termini della società industriale. La società industriale tende a creare dipendenza dalla tecnica con una conseguente azione omologante che riduce le esigenze e le organizzazioni locali a mero frutto di una variabilità storica.

In altri termini, lo sviluppo industriale tende a ignorare la comunità locale in quanto non prevede il carattere umano dello sviluppo e tende ad avere un'azione standardizzante.

Nella società contemporanea la scissione tra vissuto e narrato svuota di significati il contenuto di ogni azione e la esteriorizza, ne lascia fuori anche la ricaduta che l'azione in ogni caso ha su chi la compie. I significati vengono a mancare, non le conseguenze concrete, creando una scissione tra l'azione e l'interpretazione, il significato che ad essa dà l'attore sociale. In altri termini, diventa necessario riflettere sul potenziale della cultura come azione condivisa in senso antropologico, non solo normativo, in quanto la complessità della società industriale e, poi post-industriale, ha trovato sviluppo su logiche tecno-orientate che tendono a espellere il fattore umano dall'organizzazione.

Simone Weil riconosce nel concetto di *enracinement*, radicamento, il fattore fondamentale per lo sviluppo della società su basi umane, connesse alle esigenze degli individui in società. Il concetto di *enracinement* consiste per Weil nella possibilità per gli individui di creare, nella rete di rapporti quotidiani e nelle azioni collettive, delle realtà significative che producano senso di appartenenza, cultura (Weil 1990: 16-21). Un concetto che richiama, in parte, l'idea di comunità attraverso il potenziale di coesione che la cultura sviluppa e, per altri versi, invece, si pone come concetto differenziante delle singole specifiche realtà culturali che rivelano bisogni umani profondi, identitari e differenzianti (Ferrarotti in Riccioni, 2009: 123-129).

1.3. Comunità

Secondo la classica distinzione tra comunità e società, la società pertiene al mondo industrializzato, impersonale, razionalmente organizzato, moderno. La comunità è il tipo di aggregazione delle realtà tradizionali di dimensioni ridotte, determinate dai rapporti diretti, controllabili, affettivi. Un terzo tipo di legame che viene individuato poco dopo la

classica ripartizione di Tönnies (2011) è il concetto di *bund*. Il *bund* è un tipo di legame fortemente affettivo, che tende a creare un termine medio tra la comunità e la società, ed è caratterizzato da una forte appartenenza tra gli individui, vincolati da legami irrazionali-affettivi, da situazioni chiuse, che tendono a creare appartenenze forti ma anche fortemente vincolate *al* e *dal* gruppo, in termini di leggi, comportamenti, opinioni.

Il *bund*, elaborato da Hermann Schmalenbach (2006), si pone come termine medio, ma anche come concetto che cerca di recuperare la complessità del vivere collettivo, entrando nella classica polarità rurale/urbanizzato che oggi assume forme più articolate, e dunque si presta a interpretazioni diverse rispetto alle realtà intermedie.

La classica distinzione società-comunità ha lasciato il posto a realtà più complesse, meno definibili in termini così netti. Al tempo stesso la realtà del *bund* arriva a spiegare diverse realtà contemporanee in quanto ricrea delle appartenenze fortemente sentite, paragonabili ad affetti familiari e nei quali i membri si identificano fortemente, risocializzando completamente il proprio rapporto ai valori.

Per la città di Bolzano la ricerca ha evidenziato che il concetto di appartenenza è decisamente legato alle dinamiche oppositive presenti nel territorio, che incidono in maniera determinante anche sulla potenzialità di aggregazione del vissuto.

Le polarità riscontrate possono riassumersi in alienazione/disagio, distribuzione/separazione degli spazi, valorizzazione delle periferie/centro (policentricità), partecipazione/conoscenza, responsabilità/democrazia, e mostrano come spesso nella città di Bolzano sia più importante la percezione della realtà in quanto inibitore del vissuto.

Il radicamento o il senso di appartenenza inteso come identità bolzanina è non di rado assente, sempre mista di provenienze. Per altri versi, la condivisione, la convivenza non si trasforma in appartenenza mista in quanto non si condivide la storia, il vissuto, il percepito nello stesso modo.

2. Il gioco alternato delle minoranze

Nelle ricerche sviluppate il concetto di minoranza è trasversale a tutte, per questioni territoriali specifiche, e assume dei contorni complessi. Si pone in stretta relazione con il concetto di società civile, che può preesistere alle istituzioni, e s'intreccia con il concetto di cultura/e, inoltre, varia a seconda che sia in relazione con una comunità o con una società.

Nel territorio altoatesino quando si parla di minoranza si intendono le minoranze sudtirolesi e ladine, ma in realtà, come già evidenziato in saggi precedenti, la minoranza in Alto Adige non è, di fatto, sempre assimilabile alla lingua parlata. Ciò che crea la discriminante tra minoranze è piuttosto la cultura. Non si è creata sul territorio una cultura mista e la divisione tra culture è ad oggi ancora una realtà quotidianamente vissuta (Riccioni, 2012; 2009; 2008); di fatto la distinzione riguarda soprattutto la differenza tra etnie, prima ancora che tra culture. In questo senso si determina una discreta difficoltà a sviluppare una coscienza critica, posizioni di reale apertura all'altro, qualsiasi sia il suo ruolo o appartenenza, e un terzo aspetto, ma non di minore importanza, la dimensione

provinciale del fenomeno tende a esasperare qualsiasi posizione, sia intellettuale che artistica o culturale. In altre parole il territorio non è abbastanza grande per creare quel distacco necessario dalle posizioni diverse, siano esse culturali, politiche, sociali o storiche e, dunque, crea una fatale miscela tra provincialismo, tradizionalismo e paura della diversità. Ciò può operare da fattore frenante per lo sviluppo della libertà di opinione, della possibilità di collaborazione su tematiche storiche di rilievo, o su aspetti sociologici critici, scarsamente accettati e riconosciuti come inciampo allo sviluppo.

La questione fondamentale del territorio sembra risiedere, dunque, nella sua estrema rivendicazione dell'autonomia, che diviene facilmente perdita di contatto con il passato, quello più recente, dimenticando la complessità dei processi di autonomizzazione e le tante interdipendenze che ha avuto storicamente e che continua ad avere, non operando una reale coscienza critica rispetto al tenore di vita al quale ha accesso in virtù della tutela delle minoranze, ed enfatizzando, spesso in maniera ideologica, i legami con un passato traumatico senza contestualizzarlo ad una parte di secolo che è storicamente traumatica per la popolazione europea e mondiale *tout court*. D'altronde, la costruzione sociale della realtà altoatesina come caso non paragonabile, unico, dunque in qualche modo autocondannatosi a non poter avere riferimenti reali, tende a confinare le dinamiche di questo territorio in una farsesca rappresentazione di sé, che vorrebbe presentarsi come luogo di perfezione nel bel mezzo di società, quella italiana e quella europea, evidentemente imperfette ed evidentemente, però, ad esso simili.

3. Convivenza tra culture: a quali condizioni?

Secondo Kymlicka (2003) la modernità crea una distinzione tra «culture della società» le cui pratiche e istituzioni entrano nel quotidiano degli individui e coprono l'ampio spettro delle attività umane in senso generico, sia nella vita pubblica che privata. Queste «culture societali» corrispondono in genere a gruppi nazionali. In questo senso la libertà individuale è – secondo Kymlicka – intimamente vincolata all'appartenenza a queste culture. Le «culture societali» non sono sempre esistite, ma sono apparse nella modernità in quanto rappresentano la tendenza della società industriale a creare una cultura comune, diffondere una lingua standardizzata attraverso istituzioni economiche, politiche ed educative per la collettività. Questo, secondo Kymlicka, si pone come requisito funzionale dell'economia moderna al fine di creare una forza lavoro che sia mobile, formata in maniera specifica, alfabetizzata e riflette il bisogno specifico di solidarietà della società odierna democratica, ciò che Durkheim (1893) definiva come solidarietà organica.

Per un livello adeguato di solidarietà è necessario che si sviluppi un forte senso di identità e appartenenza. L'identità e l'appartenenza si sviluppano e consolidano attraverso due istanze fondamentali: la comunanza della storia e della lingua. La diffusione di una cultura comune sembra essere promossa dall'esigenza della società moderna di offrire pari opportunità a tutti i cittadini. L'appartenenza ad una data «cultura societale» comporta un certo tipo di possibilità di scelta, non solo in quanto ne

offre la possibilità, ma perché l'appartenenza stessa sviluppa una rete di significati peculiari a quell'appartenenza. Si operano delle scelte rispetto alle pratiche sociali del contesto d'appartenenza, in quanto queste pratiche implicano dei valori e delle credenze. Quindi, secondo Kymlicka, la comprensione delle narrazioni culturali è la precondizione per elaborare dei giudizi sensati e quindi per operare delle scelte valide nella vita individuale. Nella realtà altoatesina si è riscontrata una carenza di "narrazioni culturali" comuni alle diverse appartenenze; il tipo di cultura sviluppata, più che "societale" nel senso di Kymlicka, è una cultura particolare e locale, sempre meno, ma proprio per questo "tutelata".

Di fatto la globalizzazione entra appieno anche nelle logiche di questa provincia, che si sente fortemente competitiva a livello internazionale, ma rispetto alle narrazioni locali l'attenzione è totale. Le narrazioni partono da un lato dalle esperienze vissute dei cittadini, dunque sono legate alla storia personale, e dall'altra queste storie personali non trovano un riscontro oggettivo; di fatto i programmi scolastici, divisi a seconda delle diverse culture (italiano, tedesco, ladino), sviluppano narrazioni di storie diverse, andando così a ribadire la polarità tra culture, invece di favorire una comune narrazione storica dove ognuno possa ricostruire il senso della convivenza e della diversità in senso non antagonistico.

Se la modernità si presenta come processo di separazione e individuazione, qui però manca l'aspetto dell'indipendenza dal rapporto a faccia a faccia, che la vita nei grandi agglomerati concede, lasciando che l'individuo possa trovare nell'individuazione la propria motivazione specifica. In un contesto sociale di ridotte dimensioni, e con poche aperture anche geografiche, questa istituzionalizzazione della diversità crea differenze e binari paralleli di coesistenza che privano le risorse umane della loro naturale appartenenza, prima ancora che culturale. Nella grande città i processi di differenziazione e individualizzazione possono creare dialettica sociale, diventano un bene prezioso di autonomia, per quanto possano generare solitudine, in questi territori, invece, sembrano trasformarsi solo in strumenti di isolamento e di emarginazione.

Dal momento che tutte le culture europee, anche quelle degli stati nazionali, possono dirsi culture europee minoritarie, nessuna può piegarsi ad una decisione maggioritaria. Dunque sembra delinearsi un'incalzante richiesta di difesa delle minoranze dove il problema di fondo è il grado di compatibilità dei valori sottostanti le diverse culture. Va ricordato, però, che le dimensioni territoriali non sono un elemento sottovalutabile quando si parla di coesione sociale, riconoscimento, comunità e appartenenza.

4. Approcci interpretativi della diversità culturale

Per quanto riguarda i possibili approcci alla diversità culturale, il riferimento è sostanzialmente a tre diversi aspetti che sembrano avvicinare maggiormente la realtà sociale e i problemi a essa legati:

a) cultura in senso antropologico, come affermazione di appartenenza che crea coesione al gruppo attraverso antitesi e distruzione dell'alterità (Girard, 1992);

b) cultura come distinzione sociale; cultura come affermazione di etnie particolari minoritarie all'interno di un'appartenenza "nazionale" più ampia e maggioritaria (Bourdieu, 1979).

Secondo Wieviorka (2008) il processo del multiculturalismo, nel contesto sociale globalizzato, porta ad una compenetrazione tra culture «e al tempo stesso le identità mutano, si mescolano, si fondono in base a molteplici processi al crocevia del locale e del planetario» (Wieviorka, 2008: 15). «È globale tutto ciò che risulta dall'intreccio, e non già dalla separazione, tra il dentro e il fuori, tra le logiche interne e le logiche esterne al contesto dello stato-nazione». In questo senso l'analisi di Wieviorka collima con la definizione di appartenenza globale delle nuove classi transnazionali di Sassen (2008) che vanno nettamente distinte e non confuse con il concetto di cosmopolitismo. Ma nel contesto altoatesino, questo intreccio di culture non si manifesta né sembra essere approvato dalla maggioranza in quanto andrebbe a ledere proprio quei diritti riservati come protezione ai gruppi minoritari. Il nodo risiede nella collocazione storica degli accordi presi, che mantengono posizioni ad oggi forse superate, nella non confrontabilità presunta del territorio con una qualsiasi realtà altra e, da ultimo, nella realtà culturale e politica aperta in maniera conflittuale alle questioni di fondo.

Per Said uno dei più ingombranti ostacoli alla possibilità dell'interazione paritaria tra culture risiede sostanzialmente nella visione eurocentrica della cultura e della civiltà occidentale. Visione che si riscontra con evidenza nelle narrazioni su e di altri paesi che mostrano le lenti tipiche della mentalità occidentale, piuttosto che la realtà dei paesi oggetto della narrazione, come ad esempio nei romanzi di Camus (Said, 2006: 205).

L'analisi di Ferrarotti scorge nell'impresa ardua e generosa di Alessandro Magno di ricreare in oriente «quanto in occidente era già stato fatto dai fenici e da altri popoli del bacino del Mediterraneo», le premesse per il "multiculturalismo europeo" come riscoperta di co-tradizioni culturali. L'alessandrinismo può essere compreso e spiegato come il frutto maturo, se non l'inevitabile corollario, di quella cultura mediterranea in cui da secoli tradizioni e pratiche di vita, pur diverse e anche lontane, si andavano incontrando in varia misura. Una via che contempli la possibilità di una civiltà essenzialmente unitaria, benchè non monolitica, che possa produrre vere e proprie "co-tradizioni culturali", pur non appiattendo in un unico modulo le ricche, articolate e originali differenze» (Ferrarotti, 2000: 54). Questo tipo di soluzione sembra poco attuabile sul territorio perché non rispetterebbe il senso di distanza necessario alle culture "germaniche": un misto di rispetto, senso dell'autonomia, paura dell'imprevedibilità dell'altro che si trasforma in bisogno di ordine e, dunque, nel primato della struttura rispetto alla relazione. Di contro, questa concezione è congeniale ai popoli mediterranei presso i quali la relazione, pur assumendo anche contorni sinistri, a volte, rimane, però, fondata su valori di vitalità, immediatezza, di relazionalità pronta a cogliere l'imprevedibilità dell'altro, considerandola parte integrante della relazione con il vivente, rendendo completamente diversa sia la struttura che la gerarchia valoriale di riferimento di questi popoli.

Per Habermas una delle questioni principali che pre-esiste alla formazione della società multiculturale risiede nella capacità di riconoscimento delle differenze nello

stato di diritto (Habermas, 1998). Alcune culture radicali si pongono necessariamente contro ogni stato di diritto e la condizione di multiculturalismo con queste culture diviene, più che una questione di rispetto delle diversità, un problema di protezione delle culture stesse che accolgono.

Come creare dialogo e interazione tra culture tra loro afferenti a strutture giuridiche liberali o fondamentaliste?

Come si può creare tolleranza tra e verso interpretazioni del mondo che "attribuiscono esclusività ad una forma di vita "privilegiata"?

Questa interazione è allora controllata dall'uso che si fa del "riconoscimento" verso la cultura altra, anche in base allo stato di diritto di orientamento liberale del quale si è partecipi.

5. Appartenenze culturali trasversali: il caso di Bolzano, città capoluogo

Secondo il concetto di densità demografica di Durkheim (1893) ha senso parlare di luogo di aggregazione solo laddove si è in presenza di una densità demografica minima di rilievo, inserita entro una certa ampiezza territoriale. Secondo il sociologo francese la socializzazione dell'individuo alla vita cittadina avviene secondo dinamiche sociali riconoscibili solo quando si è in presenza di una convivenza effettiva, che possa vantare una popolazione tale da giustificare una stratificazione sociale, un certo grado di diversità e scambio sociale. Al di fuori di queste coordinate, sempre secondo Durkheim, il tessuto sociale non raggiunge una forma e dà luogo piuttosto ad un certo grado di anomia, emarginazione sociale e solitudine, percepite in maniera esasperata in virtù della mancanza stessa di dimensioni normative incorporate dal gruppo.

Nelle stesse metropoli, che vantano invece un centro, o vari centri, una densità di popolazione che permette lo sviluppo di luoghi di aggregazione di varia natura, si può assistere ad una dimensione vitale e ad un tessuto sociale che, sebbene possa creare conflitti e diversità, può dare maggiori motivazioni e senso di appartenenza che non una comunità troppo esigua o che, a causa delle dimensioni ridotte, non lascia spazio alla diversità sociale, elemento base per la costruzione di un tessuto sociale di appartenenza.

Quali sono le condizioni sociali, di densità demografica, estensione del territorio e ricchezza culturale o naturale che contribuiscono alla formazione sociale dell'individuo contemporaneo?

Come influisce il senso del luogo nel processo di socializzazione dell'individuo?

Scegliere una dimensione simbolica che possa raccontare la città di Bolzano e definirne la cifra di socializzazione implica la consapevolezza delle diverse realtà bolzanine, che sono il vero nodo identitario della città.

La città di Bolzano, capoluogo di una provincia di provenienze miste e profondamente radicata in valori, prima ancora che sudtirolesi, contadini, si trova a gestire ed essere capofila di una provincia che non le somiglia affatto, né per lingua né per cultura, ancor meno per aspettative di vita. Il bolzanino appartiene apparentemente ad un mondo totalmente altro rispetto alla cultura dei paesi del territorio, anche solo per il fatto di

essere urbanizzato. A loro volta le realtà dei paesi della provincia non sembrano invidiare alcunché della vita meno tranquilla e trafficata della città capoluogo e incarnano probabilmente la versione più verace dell'altoatesino. Anche in questo caso la convivenza città-paese è tollerata: a debita distanza si rispetta una reciproca diversità alla quale non si vorrebbe mai appartenere.

Le culture di appartenenza sono, infatti, trasversali. Non solo la lingua, ma anche la diversità tra la cultura contadina e la cultura cittadina va tenuta in considerazione. La difficoltà di convivere non tanto e non solo tra lingue diverse, bensì tra culture di appartenenza valoriale diverse: da una parte la logica della terra (logica contadina), dall'altra la logica dell'urbanizzazione, dove ogni cittadino si riconosce come tale in base alla propria appartenenza e rispetto delle leggi, ma non necessariamente in relazione alla proprietà della terra. Da una parte la logica del territorio e della preservazione paesaggistica difende la terra come bene privato e prova di appartenenza al territorio, dall'altro la rivendicazione di una cittadinanza che si dà in base ad una scelta, ad una logica di mobilità più o meno motivata.

Una città culturalmente vivace, ma con differenziazioni sociali e culturali molto evidenti, come forse in qualsiasi altra realtà. Una città contraddittoria: spesso ambiziosa ma tradizionale; moderna ma contadina; ecologica e geograficamente condannata ad una stagnazione dell'aria proprio per via della "conca" nella quale giace; una città tra le montagne ma che raggiunge temperature tra le più torride d'Italia nei mesi estivi. Ambiguità e contraddizioni che la popolazione stessa non manca di assorbire e indossare con disinvoltura: benestanti e moderati, anziani e sportivi, bilingui e separati, altoatesini o sudtirolesi ma né italiani né austriaci. Semplicemente altoatesini.

6. La concezione particolare della cultura: il caso di Bressanone

La città di Bressanone è uno storico centro della Valle Isarco che conta circa 21.437 abitanti, è sede di una delle facoltà della Libera Università di Bolzano, dunque in costante lieve crescita anche grazie all'indotto di questa istituzione.

Lo scopo della ricerca pilota era di indagare l'integrazione tra le due culture dominanti presenti nel centro cittadino (tedesco e italiano), al fine di fornire alcune indicazioni necessarie alle successive ricerche. La base fornita da questa prima ricerca sul campo ha suggerito degli spunti interessanti per l'osservazione delle dinamiche di relazione tra i diversi gruppi linguistico-culturali che sono stati utili anche per le ricerche successive sulla musica, e soprattutto per la ricerca sulla musica tradizionale. Sono emersi aspetti importanti della rielaborazione storica e politica del territorio che tendono a rappresentare il filo rosso che congiunge, in un modo o nell'altro, tutte le dinamiche di convivenza presenti sul territorio.

L'interesse sociologico di questo fenomeno non riguarda esclusivamente la questione dell'integrazione multiculturale, ma è decisamente collegato alla costruzione collettiva della realtà, al peso del concetto di appartenenza nazionale sulla vita quotidiana in una società ad alto redito pro-capite e con una diffusa cultura tradizionale. Da un punto di

vista religioso il territorio è cattolico, ma anche protestante e ortodosso. Di fatto, la questione maggiormente in agenda sembra essere quella di conservare una realtà culturale, molto più che aprirsi ad una dimensione di crescita culturale.

Nel corso delle ricerche, si è potuto costatare la presenza di ulteriori elementi di complessità culturale. Ovvero non si può parlare necessariamente di una chiusura tout court al nuovo, ma certamente di una chiusura a ciò che non nasce dal territorio. In questo senso c'è un'auto-immedesimazione nel concetto di minoranza, che coinvolge anche la cittadinanza italiana, la quale non riesce con facilità a riconoscersi nell'appartenenza nazionale, coniando così un'italianità altoatesina, in modo da poter "salvare il salvabile". Si è italiani, ma italiano altoatesino, che non è proprio italiano, quindi leggermente più integrabile dell'italiano standard (come se in realtà esistesse una possibilità di standardizzare l'italianità). Nelle interviste è emersa una forte tendenza al pregiudizio, registrata nelle interviste di entrambi i gruppi. In altre parole, tutto ciò che l'italianità può portare con sé in termini di approssimazione, scarsa serietà, scarsa puntualità, disordine, ma anche generosità e amicizia; di contro il "tedesco" descritto come affidabile, puntuale, gregario, organizzato. Dunque, l'italiano e il tedesco emergono come evidenti stereotipi culturali, in una realtà dove la convivenza porterebbe a pensare che lo stereotipo possa essere abbandonato in favore del vissuto, ovvero della realtà nella relazione con l'altro.

Di fatto, la relazione con l'altro emerge, dalle interviste svolte per la ricerca, come una relazione con basi molto superficiali e quasi esclusivamente in contesti normati: contatto sul posto di lavoro, contatto per gli esercizi pubblici, contatti dovuti per tutti gli aspetti burocratici del vivere, mentre è quasi assente, o rara, in forma di relazioni interculturali. Sostanzialmente il gruppo di lingua tedesca e quello di lingua italiana, anche e forse proprio in quanto appartenenti ad una realtà relativamente piccola, tendono a svolgere vite parallele in tutti gli ambiti: l'istruzione, lo sport, gli svaghi.

La conservazione della distinzione tra gruppi è necessaria all'appartenenza e alla fedeltà al proprio gruppo. E se la vita "pubblica" richiede logiche di convivenza, la vita privata può farne a meno, anche avvalorata dalla separazione tra le tre scuole esistenti sul territorio: tedesca, italiana, ladina che, di fatto, creano distanza tra le diverse formazioni scolastiche quasi "naturalizzando" un modo di vita parallela, senza drammi, come tollerata vicinanza di separati in casa. La ricerca ha evidenziato la dimensione storica dello sviluppo relazionale tra gruppi etnici attraverso interviste in profondità a individui dei tre gruppi linguistici.

7. La musica e i valori tradizionali: tre culture, quante tradizioni?

Può la musica rappresentare un fattore potenziale di coesione e di impegno culturale in un contesto trilingue e multiculturale?

Questa la domanda fondamentale della ricerca sviluppata sulla musica tradizionale in Alto Adige. Le interconnessioni tra musica, identità e relazioni sociali sintetizzano molti aspetti dell'appartenenza culturale.

Secondo Frith «la questione non è in che modo un brano musicale in particolare possa riflettere una certa tipologia di persone, bensì come le possa "produrre", come possa creare e costruire un'esperienza – musicale – alla quale si può dare significato solo assumendo sia un'identità soggettiva che oggettiva» (Frith, 1996: 109).

Può la musica produrre valori attraverso l'esperienza?

Ciò implica la dimensione sociale dell'esperienza musicale «vale a dire il modo in cui un'esperienza musicale implichi necessariamente la relazione con l'altro» (Martin, 2006: 63-64) e può superare barriere sociali, culturali e linguistiche.

Nell'ascolto della musica, o nel suonare, è necessario, come sostiene Schütz (1964), "tune in", sintonizzare la nostra soggettività con quella degli altri mentre seguiamo, al tempo stesso, il ritmo della musica costituendo così il "noi" intersoggettivo che è fondamento di ogni esperienza sociale (Martin, 2006). In termini durkheimiani viene definita "effervescenza" sociale quell'esperienza collettiva che trasforma o rinforza i valori di un gruppo o di una comunità, aumentando così la sua coesione interna.

In questo senso dalla ricerca sulla musica tradizionale è emerso che la separazione tra culture, per quanto riguarda la musica tradizionale, è riprodotta perfettamente nella logica dell'organizzazione dei gruppi musicali. In un sistema che pone attenzione e forte riconoscimento alle minoranze, la minoranza diviene elemento di visibilità, e la musica diventa una manifestazione di rinforzo delle posizioni di minoranza all'interno del sistema. Riproducendo così la logica dominante della separazione tra gruppi musicali, piuttosto che la logica dell'apertura.

In questo senso la ricerca ha mostrato che la musica tradizionale diventa uno strumento di coesione, ma su piccola scala, ovvero nella misura in cui è ribadita la coesione interna della specifica minoranza, in continuo lavorio affinché la propria specifica identità si ponga in opposizione alle altre, o anche solo per non perdere rilevanza e visibilità.

Essere minoranza, in Alto Adige, è sinonimo di esistenza, di appartenenza, di rilevanza. L'individuo universale qui è irrilevante. Non crea appartenenza, non lo si può schierare da nessuna parte. Appartenere ad un gruppo etnico vuol dire avere un'identità. Identità che trova motivo di sé nell'essere in opposizione ad un altro gruppo. La ricerca ha mostrato come la musica tradizionale assuma un ruolo di rinforzo per la logica dominante, attraverso il rinforzo dell'identità specifica delle diverse, e separate, minoranze (Riccioni, Somigli, 2015: 15-36).

8. La musica dei giovani e il processo di mutamento dei valori in un contesto tradizionale

A differenza della ricerca sulla musica tradizionale, la ricerca sulla cultura musicale giovanile apre altri scenari.

La ricerca non ancora conclusa sta già mostrando come la musica abbia un ruolo fondamentalmente diverso in questi gruppi rispetto a quelli tradizionali. Nei gruppi "giovanili" spesso la lingua utilizzata per i testi è l'inglese, manifestando un desiderio di

comunicazione altra, con un ascoltatore che non sia chiuso nella logica binaria "italiano" "tedesco". Dunque già la scelta di cantare, scrivere e pensare testi musicali in inglese, ma in alcune occasioni anche in lingua spagnola, è di fatto un'apertura verso un mondo più ampio, un desiderio di alterità "universale" verso un mondo estraneo alle logiche di separazione.

Altri aspetti interessanti, che dovranno però attendere la fine della ricerca per essere convalidati, sono l'apparente totale indifferenza che questi gruppi mostrano riguardo alle logiche locali di separazione. Da un punto di vista culturale e linguistico quelli musicali sono spesso gruppi misti, che mostrano un uso delle tre lingue abbastanza indistinto a seconda dell'urgenza comunicativa. L'unico elemento discrezionale per l'uso di una o l'altra lingua è la facilità di espressione. Spesso si tratta di gruppi di conoscenti o amici, ma, non di rado, appartenenti a più realtà "linguistiche". Si incontrano sulla base della voglia di suonare e di passare del tempo con la musica e insieme. Una tendenza giovanile verso la musica come contenitore dell'alterità, ovvero del mondo altro, del mondo non reale e spesso tenuto distante dall'occupazione svolta al fine di procurarsi i mezzi di sussistenza. Spesso caratterizzati da percorsi da autodidatti, raramente frequentano scuole di musica. Diversi gruppi hanno delle inclinazioni polemiche con le logiche del territorio; altri, anche quando dichiarano di esserne del tutto indifferenti, hanno testi che trattano di razzismo, appartenenza, territorio, ma anche amore, gioco, sonorità che implicano una scelta culturale. I generi musicali sono in prevalenza rock, ma anche ska, music folk, rap, musica cantautoriale, reggae, dub, musica di strada, neofolk, deutsch rock, punk rock, e ancora variazioni sui generi. Il panorama musicale è dominato da gruppi maschili: solo un gruppo fra quelli intervistati è femminile. Il panorama musicale "giovanile" è molto ricco, variegato, dinamico e specialmente nel periodo estivo si alternano diversi festival musicali tipici della scena giovanile contemporanea.

Importanti e interessanti nelle dinamiche collettive l'incontro rock con gruppi internazionali: AlpenFlair, organizzato dai Frei Wild, star altoatesine internazionali non sempre amati in Alto Adige, autori negli anni addietro di dichiarazioni naziste e razziste oggi rinnegate; il Rock im Ring, organizzato in piena estate sull'altopiano del Renon con tutte le band rock punk altoatesine che non partecipano all'Alpenflair, anche per scelta ideologica; la Music Aid for Emergency a Merano, i cui proventi vengono devoluti ogni anno ad Emergency.

Il panorama musicale giovanile si dipana come una rete sottile e capillare tra i vari paesi, non è settorializzata ma ben strutturata, sembrerebbe: i gruppi si conoscono reciprocamente, quando possibile collaborano e si scambiano ruoli in gruppi diversi, a volte anche tra i gruppi di musica tradizionale, dove spesso hanno imparato i primi rudimenti della musica, e il gruppo rock o anche punk rock formato da loro e i loro amici. Si mostrano spesso disinteressati a tematiche troppo specifiche del territorio o a condizioni di separazione. Nelle prime interviste sembra emergere l'idea che la musica sia la loro soluzione alla realtà che li circonda, un modo per superare i vincoli sociali e costituire comunità altre dove le regole sono state trasformate; le separazioni superate da note ironiche e da uno sguardo d'intesa.

Lo spazio musicale sembra riempire il vuoto lasciato dal rifiuto, esasperazione, o anche semplice disinteresse per le tematiche più scottanti del territorio, percepite forse come ripetitive, o troppo riduttive e infeconde. L'allegria, la passione, il desiderio di continuare a fare musica sembra un modo di farsi spazio e voler rimettere la dialettica silenzio-rumore al centro di una riflessione. L'appartenenza a questi gruppi sembra generare delle isole di libertà sul territorio, come dei gruppi nei gruppi, che si svincolano dalle appartenenze etniche, linguistiche e culturali, fondandosi su altri criteri più ampi di appartenenza, non rispetto alla provincia, o alla nazione, bensì più in dialogo con aspirazioni di appartenenza europea.

9. Osservazioni conclusive

I risultati emersi dalle ricerche hanno una ricaduta scientifica, ma anche un risvolto sul territorio.

In tutte le ricerche il problema della coesione sociale è il filo conduttore che tende a assumere dimensioni diverse a seconda della tematica indagata. Il trilinguismo e gli aspetti plurali della cultura, se sono inseriti in un contesto non unitario di fondo, tendono a sviluppare una necessità di autoaffermazione identitaria che rende difficile e complessa la relazione all'alterità. A queste condizioni la convivenza multiculturale, invece di creare integrazione, innesca un bisogno spiccato di conferma e di definizione identitaria nelle diverse minoranze che tendono, così, a rinforzare con ogni mezzo la propria appartenenza al gruppo, una sorta di latente processo mimetico (Girard, 1999) dove l'altro viene concepito come potenziale minaccia. Ogni gruppo si definisce per opposizione all'altro, dunque l'alterità intesa come elemento oppositivo ed esclusivo, piuttosto che dialettico, rende la coesione possibile solo su piccola scala, quella del gruppo di appartenenza. Di contro, se viene abbandonata la logica delle opposizioni, la coesione non trova spazio di concretizzazione, in quanto non rientra più nella logica locale e difficilmente può essere riconosciuta come spazio di possibile coesione, come società civile.

I problemi di fondo sono diversi: alcuni culturali, altri strutturali. Tra quelli strutturali il più evidente è la formazione: la separazione scolastica crea due società, due storie, due socializzazioni diverse e una popolazione divisa che non ha occasione di incontrarsi se non quando ormai non ha più la curiosità dell'altro.

Uno tra i problemi culturali è invece il grado di compatibilità dei valori sottostanti le diverse culture.

Una terza questione, che riassume le precedenti, è la difficoltà di dare spazio ad una terza cultura che diventi terreno condiviso, generando come frutto naturale una eventuale e potenziale commistione di valori e un reale multiculturalismo. La narrazione del territorio si ripercorre sempre uguale a se stessa, impedendo a narrazioni altre di fare breccia nella consapevolezza collettiva. In questo senso, il potenziale danno che la storia non elaborata può creare sullo sviluppo della realtà sociale (Nietzsche, 1974) o che l'esperienza trasformata in memoria come ricordo selettivo e non critico delle condizio-

ni specifiche indagate da Todorov (1996) sembrano presentificarsi nel territorio come validazioni teoriche con evidenti conseguenze socio-culturali.

Nelle ricerche erano stati delineati alcuni obiettivi auspicabili. Il passaggio dal concetto di cultura come dato "fisso", alla cultura come dato dinamico tra sistema sociale e attori sociali. La possibilità, quindi, di innescare un processo di acculturazione che coinvolgesse la società civile come parte responsabile e attiva per il proprio percorso di integrazione profonda, non solo strutturale.

Un secondo obiettivo era l'individuazione delle reti di alleanze e risorse mobilitate dagli individui e dai gruppi nell'interazione socio-culturale per il perseguimento di mete collettivamente riconosciute come necessarie per lo sviluppo del territorio e della cultura condivisa.

Un terzo aspetto di riflessione ha riguardato l'osservazione delle relazioni strutturali che evidenziano il sistema entro il quale agiscono l'azione collettiva e quella individuale per rilevare le forme vincolanti che l'ambiente esercita sull'individuo.

Dai primi risultati si è portati a intravedere delle possibilità di apertura nelle diverse logiche giovanili di appartenenza con riferimento ai gruppi musicali. Per il momento si è indagato il fenomeno musicale, che sembra essere uno dei fenomeni più sensibili e potenzialmente innovativi nell'intreccio tra culture e criteri di appartenenza; resta da valutare se questa stessa potenza innovativa riesca a essere trasferita sulle pratiche sociali. Ed è in questa direzione che si sta delineando l'interpretazione dei dati della ricerca sulla musica nei gruppi giovanili ancora in corso.

In che modo l'ambiente incide sulla capacità dell'individuo di agire in maniera conforme alla collettività o, invece, di creare azioni innovative in un contesto multiculturale?

Di fatto, le condizioni per lo sviluppo di una società civile solidale, mediamente coesa e culturalmente prolifica, richiederebbero una rete di rapporti solidali extraistituzionali, frutto di coesione sociale e non solo di tolleranza. Si può assumere che tale sodalità sia già altamente presente sul territorio tra le minoranze e nei rapporti che riescono ad attraversare l'appartenenza culturale giungendo al rapporto interpersonale. È però auspicabile un passaggio successivo: da un rapporto tra etnie a un rapporto tra cittadini, al quale si contrappone una situazione articolata e fortemente differenziata anche a livello territoriale, che riguarda la trasversalità tra culture rurale/urbano contadino/salariato, corroborante di una stratificazione plurima che si consolida su logiche profonde e difficilmente lascia uno spazio di apertura. Qualsiasi spazio di apertura, in questa stratificazione di logiche di appartenenza viene sempre, almeno sulle prime, percepito come vulnus di una cultura da difendere, piuttosto che potenziale di crescita per tutte le culture, implicando un blocco sostanziale nelle considerazioni e nelle potenziali azioni innovative che lavorano sul territorio.

Riferimenti bibliografici

Baremboim D., Said W.E., *Parallels and paradoxes. Explorations in music and society*, Vintage books, New York, 2002.

Baur S., *Alto Adige-Südtirol: la vicinanza insidiosa. Aspetti problematici di convivenza tra più gruppi linguistici in una zona di confine*, in Riccioni I. (cur.), *Multiculturalismi a confronto*, Bozen University Press, Bolzano, 2009.
Bourdieu P., *La distinction*, Minuit, Paris, 1979.
D'Ascia L. (cur.), *Il nemico di casa. Diversità culturale e conflitto politico*, Pendragon, Bologna, 1999.
Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Torino, 1999.
Ferguson A. (1767), *Essay on the History of Civil Society*, in Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, Torino, 2003.
Ferrarotti F., *L'enigma di Alessandro*, Donzelli, Roma, 2002.
Ferrarotti F., *La convivenza delle culture*, Dedalo, Bari, 2003.
Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Laterza, Bari-Roma, 2003.
Frith S., *Music and Identity*, in Hall S., Du Gay P. (eds), *Questions in Cultural Identity*, Sage, London, 1996.
Girard R., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1992.
Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998.
Kymlicka W., *Multicultural Citizenship*, Clarendon Press, Oxford, 1995.
Lazzari F., *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.
Martin P.J., *Music and the Sociological Gaze. Art Worlds and Cultural Production*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2006.
Nietzsche F. (1874), *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 1974.
Riccioni I. (cur.), *Comunicazione, cultura, territorio*, Mimesis, Milano, 2008.
Riccioni I. (cur.), *Multiculturalismi a confronto*, Bup, Bolzano, 2009.
Riccioni I., *Bolzano, città di frontiera. Bilinguismo, appartenenza, cittadinanza*, Roma, Carocci, 2012.
Riccioni I., Somigli P. (eds.), *Sociology of Music and its Cultural Implications. Interdisciplinary Insights from Theoretical Debate and Field Work*, FrancoAngeli, Milano, 2015.
Riccioni I., *Sozialplan für die Lebensqualität in der Stadt Bozen, 2010-2015*, Assessorato alle politiche sociali e giovanili, Bozen, 2010.
Said E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2006.
Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.
Schmalenbach H., *La categoria sociologica del bund. Comunità, società e sodalità*, Ipermedium, Santa Maria Capua Vetere, 2006.
Schutz A., *Studies in Social Theory. Collected Papers II*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1964.
Simmel G., *Filosofia del denaro*, a cura di Cavalli A., Perucchi L., Utet, Torino, 1984.
Todorov T., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Santa Maria Capua Vetere, 1996.
Tönnies F., *Comunità e società*, a cura di Ricciardi M., Laterza, Bari-Roma, 2011.
Weil S., *La prima radice*, Se, Milano, 1990.
Wieviorka M., *L'inquietudine delle differenze*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

Community empowerment e pratiche di economia solidale. L'incubatore Ites nello Stato di Bahia

Carmela Guarascio[*]

Indice
Introduzione; 1. Note metodologiche; 2. L'economia solidale in generale; 3. L'incubatore Ites e il community empowerment; 4. La rete di economia solidale a Matarandiba; 5. Flussi economici pubblici e privati; 6. La sfida della sostenibilità; 7. Limiti e prospettive

Parole chiave
Economia solidale, incubatore, rete, sostenibilità, sviluppo di comunità

Introduzione

Il saggio presenta lo studio di caso dell'incubatore tecnologico di economia solidale (Ites) dell'Università federale di Bahia (Ufba). Attivo da dieci anni, è un prezioso esempio di incubatori brasiliani, specialmente per quelli della regione Nord Est del Brasile.

Gli incubatori sono enti che afferiscono alle università pubbliche e private, e rappresentano una realtà molto estesa in Brasile. La rete di incubatori di cooperative popolari (Itcps)[1] è nata nel 1994, mentre la rete Unitrabalho[2] nel 1996. Connettono le università alle comunità territoriali, con l'obiettivo di incoraggiare la nascita di iniziative economiche solidali. Sono pensati per le persone escluse dal mercato del lavoro, spesso di comunità periferiche che, grazie alla metodologia partecipata degli incubatori, possono organizzarsi in attività socio-produttive. In questo modo i lavoratori cercano risposte a problemi comuni, secondo principi di autogestione e di democrazia partecipata.

Gli incubatori, per un tempo limitato, offrono assistenza e tecnici qualificati alle comunità che vogliono implementare progetti di economia solidale. Cercano di

[*] Università della Calabria, Dipartimento di Scienze politiche e sociali.

[1] Con questa esperienza nacque il programma nazionale di incubatori di cooperative popolari (Proninc) promosso dalla Finanziatrice di studi e progetti (Finep), dalla banca del Brasile, dalla fondazione della banca del Brasile e dal Comitato di entità pubbliche nella lotta contro la fame e per la vita (Coep), con l'obiettivo di promuovere la nascita di attività economico-solidali e di offrire assistenza tecnica, spazi di studio, ricerca e sviluppo di tecnologie sociali volte all'organizzazione del lavoro autogestito, al sostegno del processo di incubazione e alla nascita degli stessi incubatori. La Itcps conta a tutt'oggi 50 incubatori.

[2] La Unitrabalho è una rete universitaria nazionale di incubatori che conta 92 università e scuole superiori.

indirizzare le comunità verso le forme di sovvenzionamento più affini, intercettando sia programmi di politica pubblica, sia fondi privati.

Essendo all'interno delle università, gli incubatori hanno l'obiettivo ulteriore di formare docenti e discenti in tema di economia solidale e di progettazione comunitaria. L'obiettivo delle iniziative di economia solidale è di preservare e promuovere gli aspetti sociali, culturali e ambientali di intere aree. Sono il naturale sbocco del processo decisionale collettivo espresso dall'assemblea comunitaria, accompagnato dalla metodologia dell'incubatore. La comunità, grazie alla collaborazione tecnica dell'incubatore, si ripensa al di là dell'idea di povertà a cui è abituata, e si organizza dal punto di vista economico, sociale, ambientale e culturale, promuovendo uno sviluppo alternativo.

Magnaghi (2003: 66) osserva che «una società locale sufficientemente complessa e articolata deve essere in grado di aver cura del proprio ambiente e del proprio territorio» e per fare questo c'è bisogno di «fare società locale».

L'incubatore Ites si propone di essere appunto promotore di progetti che rendono una comunità territoriale – intesa come insieme di attori locali e istituzioni – protagonista del proprio sviluppo, della cura e del rispetto dell'identità e dei valori. Si sforza di costruire le condizioni necessarie allo sviluppo sostenibile, stimolando la collaborazione fra gli abitanti, in un'interessante esperienza di autopromozione.

L'approccio metodologico proposto dall'incubatore Ites è innovativo e ha una rilevante importanza politica poiché promuove azioni che stimolano il coinvolgimento attivo degli abitanti e le loro capacità (Mance, 2003). Le persone coinvolte sono stimolate ad essere responsabili dei meccanismi di sviluppo e dei processi che favoriscono la 'liberazione' dall'oppressione e dalla povertà personale (Freire, 2011). Si cerca di fornire strumenti utili all'acquisizione di libertà positive e negative (Sen, 2011). Come sostiene Euclides Mance (2003), nello studio delle reti di economia solidale non bisogna valutare solo i flussi economici prodotti dalle filiere produttive territoriali, nelle quali le imprese sono presenti come produttrici, ma è necessario considerare gli aspetti politici dei flussi di valore nei quali i consumatori scambiano il valore economico dato dalla compravendita dei beni, e il valore etico. In questo modo la comunità si esprime e si caratterizza con un nuovo modo di produrre, proponendosi come attore di un originale paradigma socio-culturale ed economico.

1. Note metodologiche

Il testo indaga la sostenibilità della comunità di Matarandiba, tenendo in conto i differenti effetti prodotti dalle risorse disponibili, private o pubbliche. Dal momento che l'incubatore agisce principalmente in comunità a basso reddito, è interessante capire come incida la sua azione sulle reali possibilità di sviluppo della comunità e sul *community empowerment*.

Il metodo applicato è di tipo qualitativo. Gli strumenti utilizzati sono quelli dell'intervista semi-strutturata e di quella libera. Le interviste semi-strutturate riguarda-

no il direttore dell'incubatore, Genauto Carvalho de França Filho[3], e tre tecnici dell'incubatore operanti nelle comunità. Le interviste libere sono state effettuate a cinque abitanti delle comunità, coinvolti nelle attività dei progetti dell'incubatore.

La ricerca si arricchisce di un periodo di sei mesi di osservazione partecipante all'interno della comunità e dell'incubatore. È stato analizzato, inoltre, il Rapporto stilato dall'incubatore Ites sul progetto a Matarandiba: *Projeto Ecosmar economia solidária e sustentável de Matarandiba*, Ites/Ufba, del gennaio 2011.

Dopo una breve sintesi del dibattito teorico sull'economia solidale, seguirà una sintesi della situazione istituzionale all'interno della quale gli incubatori operano per giungere a descrivere la realtà locale della comunità di Matarandiba nella quale l'incubatore Ites ha accompagnato la creazione di una rete di economia solidale. Nella seconda parte l'analisi evidenzierà gli effetti della rete di economia solidale promossa dall'intervento dell'incubatore, in termini di sostenibilità e di possibile sviluppo della comunità, in relazione alla tipologia di finanziamento utilizzato. La ricerca si è svolta da aprile a agosto 2012.

2. L'economia solidale in generale

Negli ultimi vent'anni a livello internazionale si sono sviluppate nuove pratiche socio-economiche che hanno stimolato l'interesse a proporre un rinnovato legame tra economia e società, strutturando reti di organizzazioni in grado di migliorare la qualità della vita e dell'ambiente: le così dette reti di economia solidale.

Ogni contesto propone un orizzonte di senso diverso. In America del Sud, per esempio, tali pratiche si sono sviluppate all'interno dell'economia popolare. Il dibattito si è concentrato sulla possibilità di costruire un'alternativa al sistema economico attuale[4], riprendendo le richieste espresse dai movimenti sociali a partire dagli anni Novanta e strutturandosi in reti e in forum mondiali.

Nati come movimenti sociali di rivendicazione di un'economia più equa, resistente all'economia di mercato capitalista, si sono riuniti per la prima volta nel Forum sociale mondiale di Porto Alegre del 2001, hanno espresso la chiara volontà di proporsi come una possibile soluzione post-capitalista, intendendo le pratiche di economia solidale come forme di resistenza e di alternativa all'economia classica di mercato, perché integranti[5] i bisogni sociali dell'uomo all'interno dell'economia (Lazzari, 2004).

[3] Genauto Carvalho de França Filho, è professore all'Università Federale di Bahia. Ha esperienza di studio e di ricerca in scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione. Si occupa tra l'altro di economia solidale, associazionismo, terzo settore, economia popolare e nuove forme di solidarietà.

[4] Riferimenti a queste teorie si possono trovare in Mance (2003), Singer (2002), Razeto (2003).

[5] Si fa riferimento al concetto di *embeddement* ripreso da diversi autori (Granovetter, 1985; Laville, 1998; Polanyi, 1944).

A questa energia dei movimenti si sono aggiunte alcune proposte istituzionali[6]. In Brasile, in particolare, agli inizi degli anni Novanta, nell'ambito del Ministero del lavoro si è costituita la Segreteria dell'economia solidale (Seneas). L'economia solidale si è così istituzionalizzata, inserendosi come strategia di sviluppo nei programmi delle politiche pubbliche e dando luogo a una vera e propria lotta alla povertà[7].

Il dibattito sull'economia solidale in Europa, specialmente nella letteratura francofona, è molto legato al concetto di economia plurale (Roustang, 1982; Laville, 1998); un'economia cioè basata su una pluralità di principi regolativi: reciprocità, redistribuzione e scambio[8]. La maggior parte delle organizzazioni di economia sociale e solidale hanno ripreso la tradizione dell'economia sociale e cooperativa[9], con l'intenzione di integrare e ristrutturare dall'interno i processi economici deviati, derivati dalla finanza (Gallino, 2011; Magatti, 2012). Anche in Europa, però, si sono strutturate delle organizzazioni di economia solidale intente a proporre un'azione di resistenza alle derive dell'economia neo-liberale. Un chiaro esempio ne sono i gruppi di consumatori e produttori[10] desiderosi di ripensare il sistema produttivo ed economico. Anche in Italia ha trovato sviluppo la Rete di economia solidale, il cosiddetto Progetto Res (Pittau, 2003; Biolghini, 2007).

Le pratiche di economia solidale a livello internazionale si differenziano in vari approcci socio-economici. La polarizzazione tra pratiche istituzionali e movimenti sociali si ripropone nella letteratura scientifica. L'approccio di tipo 'sostitutivo' al tema dell'economia solidale va, infatti, distinto da quello 'complementare' (Caillé, 2009). Il primo approccio si rifà ad una serie di pratiche che hanno come fine il superamento del sistema capitalistico di mercato e delle relazioni private che questo supporta e stimola (Biolghini, 2007; Mance, 2003; Razeto, 2003). Il secondo si riferisce a pratiche che cercano di ristrutturare l'economia attuale, attraverso una pluralità di forme economiche, riprendendo il modello teorico della regolazione sociale di Polanyi (2000): sono di tipo pluralistico (Laville, 1998) o anche socio-solidale.

Benché tali pratiche si differenzino tra loro, tutte si propongono di superare o attenuare gli effetti dannosi delle economie finanziarizzate, lavorando su frazioni di economia reale. In generale nel binomio 'economia solidale' si riconoscono pratiche economiche e sociali promotrici di processi economici che legano i momenti della produzione e del consumo, tenendo soprattutto in considerazione la condizione dei lavoratori coinvolti in questi processi, e l'utilità sociale prodotta. Indicano un orizzon-

[6] Nelle rispettive costituzioni di Ecuador e Bolivia sono stati recentemente inseriti i principi del *buen vivir* e del rispetto della natura.

[7] Un esempio può essere il programma *Fome zero* avviato dal governo Fernando Henrique Cardoso e rafforzato dal governo Lula.

[8] Tali concetti riprendono le teorie esposte da Polanyi, 2000.

[9] Si fa particolare riferimento agli studi sull'economia civile e sull'economia di comunione di Bruni (2010), Bruni, Zamagni (2004), Borzaga (2011), Zamagni (1994).

[10] I Gruppi d'acquisto solidale (Gas) in Italia, le *Association pour le maintien d'une agriculture paysanne* (Amap) in Francia, *Local food systems* (Lfs) in Inghilterra, *Groupes d'achat solidaires de l'agriculture paysanne* (Gasap) in Belgio.

te economico e assumono una postura politica con l'intento di costruire spazi di partecipazione democratica e di promuovere giustizia sociale; suggeriscono percorsi culturali e pedagogici capaci di mettere in campo forme e processi di integrazione tra economia e società fortemente basati sulla costruzione di legami solidali e del *buen vivir* (Baldin, Zago, 2014). Esse sono orientate a costruire spazi plurali di progettazione economica, alternativa o complementare al sistema attuale, con l'obiettivo di proteggere gli spazi sociali dalla pervasività del mercato capitalistico, intesa come unica forma deputata a produrre ricchezza.

3. L'incubatore Ites e il *community empowerment*

La comunità di Matarandiba si trova nello Stato di Bahia, «periferia della periferia» (Frank, 1971), non solo da un punto di vista geografico, ma soprattutto dal punto di vista socio-economico, presentando indici di povertà altissimi. Nel tempo, gli Stati del Sud del Brasile hanno, infatti, acquisito le materie prime della Bahia senza un giusto scambio economico tale da permetterle di trarre reale sostentamento dalle sue ricchezze. A questo si aggiunga che i governi non hanno, di fatto, implementato infrastrutture atte a migliorare la qualità della vita nella regione, disegnando un quadro politico generale fragile per una popolazione molto variegata e numerosa.

Bahia si distingue dagli altri Stati del Nord Est per un forte carattere produttivo: il buon rendimento è determinato dall'entroterra che fornisce moltissimi prodotti di qualità; una condizione che lo rende il terzo Stato per numero di esperienze di economia solidale sul territorio, e il primo per presenza di agricoltori familiari[11]. Tuttavia, la mancanza di infrastrutture necessarie a fronteggiare i lunghi periodi di siccità, determina la povertà di moltissimi produttori dell'entroterra costretti a produrre in condizioni precarie.

Secondo i dati della Segreteria nazionale di economia solidale, raccolti fino al 2012 (Gaiger, 2014), il Nord Est presenta in tutto 9.498 imprese solidali; nella sola Bahia ce ne sono 1.611. La maggior parte sono associazioni che dichiarano di essere nate per garantire una fonte di reddito complementare per gli associati o per fornire un'alternativa alla disoccupazione. Il lavoro collettivo di produzione più diffuso è quello agricolo, seguito dalla commercializzazione dei prodotti. Le attività produttive avviate da donne sono le più numerose, ma sul totale dei lavoratori gli uomini sono la maggioranza, e questo dato rispetta l'andamento nazionale. Il reddito medio mensile è di 2.500 reais.

Alcuni dati sono chiari indicatori della precarietà in cui un'impresa solidale lavora: solo 1.800 attività sono biologiche, e le materie prime più utilizzate sono il fertilizzante, le sementi e gli imballaggi. Non è del tutto evidente, infatti, se la scelta di creare

[11] L'agricoltore familiare o l'imprenditore familiare rurale è, secondo la legge brasiliana n.11.326/2006, un produttore che lavora in contesto rurale e che possiede un'area minore di quattro moduli fiscali, una misura agraria brasiliana che corrisponde al minimo necessario affinché una proprietà rurale sia sostenibile, varia a seconda del municipio da 5 a 110 ettari (Legge n.11.326/2006).

un'impresa solidale sia realmente legata a una concezione sostenibile della produzione, sostenuta da una scelta politica. Molto più spesso è forse condizionata dall'idea di offrire una sopravvivenza economica alle persone coinvolte. La maggior parte di queste attività produttive è inserita in ambienti comunitari, spesso ai confini urbani.

I progetti di economia solidale assumono in questo contesto un'importanza rilevante per la costruzione di uno sviluppo alternativo. Strutturati in rete, essi si organizzano con l'obiettivo di promuovere negli abitanti una presa di coscienza delle loro qualità e potenzialità (França Filho 2007; 2008). In quest'ottica la progettazione comunitaria favorisce lo strutturarsi di meccanismi di sviluppo legati al locale, inteso come l'insieme degli attori protagonisti del proprio processo di sviluppo, del quale essi stessi sono i migliori tecnici. Per promuovere un cambiamento positivo, infatti, le organizzazioni dei cittadini sono centrali nel combattere le povertà, nel migliorare le politiche, il livello di istruzione, le condizioni igienico-sanitarie e favorire la costituzione di meccanismi liberatori (Freire, 2011).

È importante rilevare che il metodo utilizzato dall'incubatore Ites interviene sul territorio inteso come comunità e non su singole iniziative: gli interventi non agiscono mai solo a livello socio-economico, ma anche a livello socio-culturale, politico e ambientale. Le persone sono direttamente coinvolte nella concezione e nella messa in opera delle diverse attività, al fine di promuovere la loro autonomia.

Questa prospettiva di Ites è vicina al concetto di *community empowerment*: un processo mediante il quale individui, gruppi, organizzazioni e comunità accrescono le possibilità di esercitare un ruolo attivo sulla propria esistenza e sulle decisioni che li riguardano, incidendo sulla qualità della propria vita (Noto, 2007).

Il ruolo attivo descritto da Noto non può prescindere dalla crescita di uno spazio pubblico di qualità. L'incubatore è, infatti, inteso come uno strumento in grado di stimolare lo spazio pubblico attraverso la nascita di associazioni e strutture economiche. «La costituzione di una dinamica associativa locale si rivela di fondamentale importanza nella costruzione dello spazio pubblico» (Laville Dacheux, 2003 cit. in Filho Cunha, 2009: 731). Tale dinamica ha conseguenze importanti anche sul tessuto che si viene a formare. «Lo spazio pubblico costruito è di fondamentale importanza poiché le reti sono cucite all'interno di un tessuto di relazioni sociali, economiche, politiche e culturali che sono preesistenti» (Filho Cunha, 2009: 731).

Questa idea è confermata anche dall'intervista ad un tecnico che lavora per conto dell'Ites nella comunità di Matarandiba.

> Un'*équipe* di tecnici quando arriva in un territorio non può pensare di cambiare tutto e di portare novità. Le persone sono lì da un secolo e tu arrivi e dici che c'è bisogno di cambiare? La cosa principale è tentare di creare modelli dall'esperienza di vita delle persone, dalla loro cultura. Mostrare che è possibile anche in quella realtà creare una cosa nuova basata sulle capacità delle persone. Coinvolgere la comunità, questo è importante!

Il metodo usato da Ites lavora principalmente su quattro assi: la formazione, la ricerca – che avviene attraverso la scrittura di una mappa socio-economica e culturale della comunità –, la pianificazione della rete e l'implementazione.

Il metodo prevede che gli abitanti diventino protagonisti del processo. Fin dall'inizio si instaura un rapporto di ricerca-azione ed estensione[12] paritaria tra incubatore e territorio.

Il primo momento di formazione serve a Ites per entrare in relazione con la comunità, con la quale interagisce durante i corsi di formazione sui principi base dell'economia solidale. Nel secondo momento si costruiscono due mappe.

La prima mappa tende a ricostruire i flussi economici che attraversano la comunità. Nel caso di Matarandiba è stata redatta da un gruppo di dodici giovani che ha collaborato alla preparazione del questionario, alla sua somministrazione e distribuzione. La seconda mappa serve a ricostruire la storia culturale della comunità evidenziandone valori e tradizioni e cercando di individuare i *leader* comunitari. Nel caso di Matarandiba sono state intervistate dieci donne anziane con l'obiettivo di mettere nero su bianco la tradizione orale della comunità.

I risultati sono presentati alla comunità. Questa è una fase molto importante del metodo perché punta a rafforzare i legami identitari, culturali e socio-politici. Le persone sono rese responsabili del percorso di sviluppo e nello stesso tempo vi è un processo di e*mpowerment* rispetto alla consapevolezza delle loro capacità e potenzialità.

Questa parte è quella che sorprende di più gli abitanti, e ha un reale impatto sull'entusiasmo comunitario. Durante un'intervista una signora della comunità ha espresso in maniera chiara questo sentimento.

> Ascoltare la mia vita di tutti i giorni raccontata da qualcuno che era venuto a studiarmi all'inizio mi faceva paura, mi sentivo come se si volesse invadere la mia intimità. Alla fine posso confermare che ho sentito come un senso di libertà. Io sono capace di fare tutto quello?

Conseguite le prime due mappe si procede verso il terzo asse, riferito al momento in cui la comunità si organizza per far fronte alle debolezze del territorio. Le iniziative da realizzare, dopo essere state identificate, diventano progetto della comunità e accedono a risorse pubbliche o private in relazione agli *stakeholders* che Ites individua di volta in volta. L'intento dell'incubatore è quello di organizzare l'economia locale in forma solidale. Si costruiscono dei piani di sviluppo locale e comunitario (Pedeco) oppure territoriale (Pedete).

La quarta fase è quella della implementazione della rete vera e propria, così come pianificata precedentemente. Il metodo Ites prevede solitamente la creazione di un centro associativo di economia solidale, punto di congiunzione tra un'info-centro comunitario, l'iniziativa finanziaria, le associazioni presenti sul territorio e i nuclei produttivi.

[12] Secondo il *forum* di estensione delle università federali pubbliche l'estensione è «un processo educativo, culturale e scientifico che articola l'insegnamento e la ricerca in modo indissociabile, e realizza una relazione trasformatrice tra l'università e la società». L'estensione è il rapporto continuo tra università e territorio. L'obiettivo principale è quello di lavorare sul territorio non secondo schemi accademici, ma soprattutto rendendo la comunità protagonista delle azioni. Quindi l'estensione non presuppone una ricerca solo teorica, ma ispirata dall'esperienza sul campo e che ritorna al campo per produrre un processo infinito di crescita di conoscenza. Si produce conoscenza sui problemi reali, e si stimola la produzione di nuovi progetti di ricerca (Fórum de pró-reitores de extensão das universidades públicas brasileiras-Forproex, 2012).

Alla luce del metodo Ites è evidente che le relazioni tra l'incubatore e la comunità non si costruiscono in maniera gerarchica, ma attraverso un processo comunitario e democratico.

4. La rete di economia solidale a Matarandiba

La comunità di Matarandiba, situata nell'isola di Itaparica del municipio di Vera Cruz, conta 40.000 abitanti; è una comunità di pescatori composta da circa 200 famiglie, in maggioranza donne e bambini (il 30% della popolazione è costituito da ragazzi fino ai 15 anni)[13].

La relazione che sintetizza i dati rilevati grazie alla mappatura fatta a Matarandiba nel 2008 nell'ambito della metodologia Ites, afferma che la maggior parte degli abitanti possiede un reddito basso: una media di 167 reais per capita mensili, e un valore di 590,48 reais familiari mensili che riprende la media brasiliana di 596 reais. Tuttavia, il coefficiente Gini di 0,61 conferma una forte disuguaglianza nella distribuzione. Solo il 9,6% afferma di avere un lavoro regolare, il 12% di essere pensionato. Il 10,3% ha un lavoro autonomo, mentre il restante 68,1% dice di non lavorare (donne e bambini) (52,8%), o di avere un lavoro irregolare (9,5%) o di essere disoccupato (5,8%).

A Matarandiba ci sono attualmente cinque progetti finanziati da enti differenti, con finanche la partecipazione di un'impresa privata, la multinazionale Dow Chemical, che ha un'installazione di salgemma nel comune di Matarandiba da circa quarant'anni. La Dow estrae sale minerale, che poi trasforma industrialmente.

Il progetto della rete di economia solidale a Matarandiba è nato nel 2006, e ha beneficiato di molteplici flussi economici, sia pubblici che privati. La comunità si è messa in contatto con la municipalità e con la Dow Chemical. Insieme, comunità, municipalità e Dow Chemical, hanno chiesto l'intervento dell'incubatore per iniziare una collaborazione finalizzata a sviluppare sul territorio una rete locale di economia solidale. Da questo accordo è nato il programma *Ecosmar* attraverso il quale è stata finanziata la nascita del 'banco comunitario[14]', che a sua volta, attraverso prestiti erogati in moneta sociale, ha favorito la nascita di un piccolo supermercato, di un ristorante e il miglioramento della gestione dei trasporti. Questa azione di microcredito ha stimolato l'economia locale, e limitato la dispersione di reddito della comunità.

Oggi la rete locale a Matarandiba (Figura 1) è articolata in diversi nodi produttivi: l'Associazione socio-culturale di Matarandiba (Asomat), che promuove iniziative che riscattano le antiche tradizioni popolari e finanzia progetti di educazione come

[13] I dati relativi a questo paragrafo sonoforniti dalla relazione dell'incubatore che sintetizza la prima mappatura della metodologia (Aa.Vv., 2008).

[14] Il banco comunitario è un'istituzione di microcredito che offre prestiti in moneta sociale a gruppi solidali o a persone. «I banchi comunitari sono reti di servizi finanziari solidali, di natura associativa e comunitaria, che hanno come obiettivo quello di riorganizzare le economia locali in termini di reddito e di generazione di occupazione, basandosi sui principi di economia solidale» (Melo Neto, Magalhaes, 2007: 7).

quello federale *Educazione giovani e adulti*; L'Associazione comunitaria di Matarandiba (Ascoma), che riunisce le attività culturali e ludiche e gestisce gli aspetti istituzionali legati alla rete.

Figura 1 - La rete di economia solidale nella comunità di Matarandiba

Fonte: Elaborazione dell'autrice su dati del Projeto Ecosmar economia solidária e sustentável de Matarandiba, Ites/Ufba, gennaio 2011.

Il forum di sviluppo della comunità è il centro delle attività. Promuove presso l'info-centro Infomar incontri di formazione (per esempio sulla salute) o attività ludiche, sportive, cinematografiche, socio-culturali. La radio, gestita dalla comunità, è un utile strumento per la diffusione, anche all'esterno della comunità, delle attività in essere. Il banco comunitario, Ilhamar, è uno dei nodi più attivi; finanzia moneta sociale con micro-credito sia per il consumo, sia per iniziative produttive. Già nell'aprile 2008, secondo i dati delle relazioni annuali dell'incubatore, il 100% delle famiglie aveva chiesto e ottenuto il credito al consumo in moneta locale, la *concha* (conchiglia), con un conseguente arricchimento delle attività economiche.

Prima del progetto esisteva un sistema di trasporti inefficiente che, grazie al progetto stesso, è stato rafforzato nel numero di corse e fermate. Il gruppo di produzione agro-ecologica, legato al programma federale di alimentazione scolare, collabora all'approvvigionamento delle mense scolastiche. Il gruppo di ostricultura è composto da tredici famiglie organizzate in rete che commercializzano il prodotto insieme ad altre dodici comunità della Bahia. Lo sbocco principale di questo tipo di economia è il

mercato esterno alla comunità, poiché le ostriche non sono una pietanza diffusa tra gli abitanti della comunità.

Dalla mappatura socio-economica è emerso che a Matarandiba il 14% delle persone aveva un'istruzione di secondo grado, il 70% si occupava di pesca e molluschi, il 37,5% riceveva la borsa famiglia nell'ambito del programma *Fome zero* e che per gli acquisti, soprattutto di pane, si recavano a Mar Grande, centro del municipio di Vera Cruz. Una simile conoscenza generale della comunità è stata molto utile, soprattutto al fine di comporre uno schema di domanda e offerta vicina al fabbisogno della comunità. In una concezione di rete c'è bisogno che le cellule di produzione e consumo si organizzino in modo che le risorse della comunità possano essere gestite al meglio (Mance, 2010). Ad esempio, poiché la spesa più importante era rappresentata dall'acquisto del pane, si è deciso, nella fase di implementazione della rete, di finanziare una panetteria tramite la moneta sociale elargita dal banco comunitario. Allo stesso modo, sono stati finanziati un mercatino e una rosticceria.

I risultati della mappatura storico-culturale sono molto positivi. Matarandiba, infatti, dal punto di vista antropologico è una comunità molto interessante, un concentrato di tradizioni popolari baiane, come quella dello *Zé du Vale*, tradizione teatrale orale antichissima conservata in pochissime comunità del Nord Est.

5. Flussi economici pubblici e privati

La sostenibilità economica dei progetti comunitari è una sfida continua e importante. Dalle interviste semi-strutturate proposte ai tecnici di Ites è emerso che questa condizione non è assicurata dall'incubatore. Secondo il parere dei tecnici è sempre necessario un sostegno economico forte nella fase di *start-up* al fine di sostenere la formazione delle associazioni comunitarie e del banco comunitario. Una volta rafforzato il circuito economico locale, i finanziamenti esterni alla comunità non sarebbero più indispensabili.

Matarandiba riceve finanziamenti pubblici e privati. I finanziamenti pubblici li riceve dalla Segreteria nazionale di economia solidale, dal Ministero del lavoro, dall'Universidade Federale da Bahia e dal comune di Vera Cruz. I finanziamenti privati dalla Dow Chemical.

Il coinvolgimento della Dow sembra essere una grande contraddizione: multinazionale nel settore agro-chimico e delle sementi, insieme a Monsanto, Novartis e Dupont, controlla la maggior parte delle vendite di mais e soia negli Stati Uniti, e dei prodotti chimici usati in agricoltura a livello mondiale. A Matarandiba è proprietaria di un'area di estrazione di salgemma e di gran parte dei terreni della comunità. I tecnici Dow contribuiscono al progetto della rete di economia solidale perché ritengono che sia un modo di esprimere la responsabilità sociale dell'impresa o di partecipare al 'successo comunitario', così definito da loro stessi. Inseriscono, infatti, questo progetto di rete tra i finanziamenti a scopo sociale. L'intervento della Dow ricade nella sfera della beneficenza e non presuppone una relazione orizzontale di lavoro con la comunità.

A nostro avviso questa azione sembrerebbe invece esprimere una volontà di controllo sociale sulla comunità, che si sente debitrice per le erogazioni ricevute. È de-costruita la possibilità di resistenza della comunità al colosso multinazionale.

La contropartita delle donazioni Dow potrebbe essere rappresentata proprio dal fatto che la comunità, resa dipendente dai finanziamenti, non si oppone allo sfruttamento del salgemma. Inoltre, essendo la Dow proprietaria di gran parte del demanio, dalle interviste emerge che essa in alcuni casi obbligherebbe gli abitanti che desiderano acquistare un terreno alla richiesta di una concessione. In conclusione, la Dow privatizzerebbe il territorio seguendo una modalità tipica delle imprese private, in contrasto con gli interessi della comunità, e soprattutto tradendo i suoi presupposti originari di partecipare al progetto per sostenere lo sviluppo sano della rete di economia solidale.

Ciò rende chiaro che non è possibile per una comunità riuscire a mediare le finalità di un'impresa multinazionale, che per sua natura non ha interessi nello sviluppo di un territorio, ma le cui azioni sono volte al profitto. La comunità, invece, che è protagonista di una serie di processi sociali e imprenditoriali come risposta ai bisogni reali, ha come obiettivo l'equilibrato sviluppo socio-economico del territorio.

L'incubatore Ites sostiene che il finanziamento della Dow è indispensabile in quanto consente la realizzazione della rete di economia solidale. Secondo Ites i finanziamenti privati sono preferibili a quelli pubblici dato che le imprese private possono rinnovare con facilità i finanziamenti stessi. Il partenariato pubblico, invece, farebbe intercorrere molto tempo tra l'approvazione del progetto e l'effettiva erogazione dei finanziamenti. Il ritardo dell'erogazione molte volte rischia di disarticolare la comunità, troppo debole e incapace di funzionare senza sostegno finanziario.

> Forse oggi non possiamo contare molte iniziative, sia nello stato che nel mercato, che non abbiano un sostegno importante di risorse pubbliche per il loro sviluppo. Per questo non è possibile analizzare la riuscita di un'attività di economia solidale solo perché riesce ad autofinanziarsi. Anzi io dico che moltissime imprese sono state aiutate dallo Stato non capisco perché ci si debba sorprendere se anche le nostre lo sono (Tecnico dell'Ites).

Per quanto riguarda il finanziamento privato, invece, i finanziamenti Dow non sono percepiti come un'azione *top-down*, o prestazione di servizi, ma come un progetto costruito a partire da una necessità, dibattuto dalla comunità e portato avanti insieme al supporto tecnico e metodologico dell'incubatore. Per l'incubatore non vi è alcun tipo di incongruenza dato che la Dow non interferisce in alcun modo nella pratica della costruzione delle rete.

Benché i tecnici dell'incubatore non riferiscano azioni di ostacolo o di *mobbing* da parte della Dow, a nostro avviso la relazione con la Dow è basata su una forte dipendenza della comunità e rallenta il processo di sostenibilità economica della comunità stessa. Questa relazione può ostacolare la creazione di reti con altre comunità, che potrebbero, invece, promuovere un'articolazione più forte e capace di far avanzare le proposte di sviluppo partecipative in coerenza con le politiche istituzionali. Questo modo di agire permetterebbe alle comunità di auto-sostenersi senza la necessità di ricorrere ad un massiccio finanziamento privato.

6. La sfida della sostenibilità

Al di là della tipologia di finanziamento, che come si è visto nel paragrafo precedente non è indifferente ai processi di sviluppo messi in atto, cerchiamo in questo paragrafo di approfondire le caratteristiche della sostenibilità dell'esperienza di rete. Come vedremo la sostenibilità non è data solo da fattori economici, ma da fattori sociali e culturali, che necessitano di differenti tipologie di finanziamento. La struttura di lungo periodo di questi interventi giustifica nella prima fase la presenza di importanti fondi, ma può creare dipendenza. Per questo motivo la fine del paragrafo presenta alcune proposte che a nostro avviso potrebbero evitare questo rischio.

Il banco comunitario è un'esperienza che è finanziata da fondi esterni alla comunità. Alla domanda del perché vi sia necessariamente bisogno di finanziamenti una lavoratrice del banco comunitario di Matarandiba ribadisce il forte valore simbolico che ha la riuscita di un'azione:

> Matarandiba è un esempio di come ci sono diverse forme di sostenibilità di un territorio, dalle iniziative culturali che dipendono da sovvenzioni pubbliche e private a quelle prettamente economiche che prevedono anche solo il microcredito. A Matarandiba abbiamo per esempio un'attività culturale che riceve risorse specialmente pubbliche. Nello specifico sono circa 120 donne che realizzano un lavoro di riscatto e preservazione del patrimonio materiale e che partecipano a diversi progetti pubblici per finanziare gli investimenti che sono piccoli ma necessari per la realizzazione di un calendario annuale di azioni culturali; ad esempio per pagare un concerto di Samba de Roda, oppure per pagare le stesse donne della nostra comunità che hanno cucito i vestiti. Le attività hanno un'importanza simbolica di riaffermazione culturale e di valorizzazione dell'identità di queste popolazioni e una funzione educativa perché valorizzano una cultura che non è legata solo alla violenza e alla povertà, ma alla comunità stessa (Intervista socia di Asomat).

I fondi acquisiti tramite progetti pubblici sono, dunque, importanti per la comunità perché con questi può garantire una sostenibilità economica strutturata e rispondere all'interesse comune, producendo un beneficio a vantaggio di tutti. Un vantaggio non solo economico, ma di riscatto culturale e sociale della comunità. Il rischio di dipendenza incorre quando l'azione di sviluppo sovvenzionata non è economicamente sostenibile neppure a lungo termine. Nel sostenere un'iniziativa va infatti sempre tenuto in evidenza un modello economico plurale, in cui gli aspetti economici si integrino con gli effetti sociali di sviluppo.

L'azione del banco comunitario, per esempio, non è valutabile solo per la sua sostenibilità economica se si considera che è riuscita a realizzare per le persone della comunità azioni di microcredito finanziate al 100%. Nella logica del mercato queste persone non avrebbero mai avuto accesso a questo servizio né per il solo consumo, né per gli investimenti, né per la riorganizzazione di piccole attività. Tale condizione rende il banco comunitario essenziale alla riuscita della rete di economia solidale, benché dipendente dai finanziamenti.

Attraverso le azioni del banco comunitario sostenute da fondi pubblici è possibile, appunto, sostenere uno sviluppo a lungo termine della comunità. Le attività finanziate dal banco, come ad esempio quelle della produzione di ostriche, evidenziano la capacità

della comunità di incidere sul territorio locale. La realizzazione di un lavoro autogestito, che genera occupazione e reddito per le persone coinvolte e che migliora la qualità di vita della comunità, può essere economicamente sostenibile solo nel lungo periodo, ma ha bisogno di un forte sostegno all'inizio. Secondo il metodo dell'incubatore non si può monitorare e verificare un progetto comunitario solo dal punto di vista dell'autogestione e della sostenibilità economica a breve periodo. Le persone implicate molto spesso hanno maturato un deficit storico di educazione e di esclusione sociale, che le iniziative solidali tentano di rompere. È proprio per questo che vi è la necessità di una sostenibilità al contempo economica e sociale.

Gli abitanti di Matarandiba quotidianamente affrontano le problematiche legate al soddisfacimento dei bisogni di base, ma si scontrano anche con bisogni strutturali, come quelli legati al sistema dei trasporti, della cultura, dello sport, dei servizi per l'infanzia e per la parità di genere. La precarietà spinge le persone a desiderare di generare reddito immediato in funzione di una sostenibilità futura. Questa condizione potrebbe influenzare la possibilità di reale cambiamento economico della comunità.

Ai fini della sostenibilità economica è bene che circolino risorse all'interno della comunità, ma questo non significa rendere l'intera comunità del tutto sostenibile, perché una sola comunità non ha la forza sufficiente. Si potrebbero favorire reti tra diverse comunità in modo da poter condividere spese, iniziative e lavoro. I gruppi di ostricoltura di Matarandiba, per esempio, producono per raggiungere direttamente il mercato classico. Tale scelta racchiude le relazioni solidali all'interno delle comunità e non permette di incidere sui meccanismi di spesa e di scardinare dinamiche economiche alienanti. Un'iniziativa solidale, nelle sue dichiarazioni di valori e intenti (Mance, 2010), deve creare nuovi circoli di sviluppo e non rimanere all'interno dei limiti del mercato, così da creare reti di economia alternativa. Tuttavia la condizione estremamente povera delle comunità spinge i partecipanti a mirare ad una sostenibilità economica a breve termine. In questo caso l'investimento di fondi pubblici è giustificato dall'estrema debolezza della struttura comunitaria, e si potrebbero incentivare reti tra comunità che rendano l'attività, ad esempio di mercato, più strutturata e sostenibile.

La sfida è dunque quella di favorire processi di autorganizzazione che nel lungo periodo valorizzino le relazioni di reciprocità presenti nella comunità, in un sistema equilibrato di economia plurale (Ocde, 1996; Roustang, 1982; Laville, Roustang, 2000).

È per questo motivo che l'incubatore, oltre a ricercare finanziamenti di *start-up*, ritiene importante investire in produzione e consumo, attraverso il banco comunitario, che specialmente all'inizio necessita di un sostegno economico importante. Esso rappresenta un caso emblematico di questa contraddizione dato che il suo modello economico si basa sulle sovvenzioni pubbliche per la retribuzione delle persone che vi lavorano. Il banco, in questo modo, è un attore strategico nella produzione di sostenibilità della rete, ma per essere sostenibile anch'essa deve fare riferimento a risorse esterne.

In conclusione la prospettiva che la comunità possa autosostenersi è un orizzonte a cui mirare, ma può non considerarsi a breve termine. Benché la prospettiva dell'incubatore sia di permettere alle comunità di sostentarsi autonomamente in un dato periodo, nella realtà questa condizione non si è ancora realizzata. La rete di Matarandiba, infatti, non si

sostenta da sola; i compensi delle persone che lavorano all'interno della rete, e del banco comunitario, e le spese per il materiale, sono coperti da finanziamenti.

Bisogna inoltre distinguere la natura dei finanziamenti in base al tipo di attività che viene finanziata, se produttiva, associativa o culturale. Mentre le attività produttive, dopo un primo periodo di strutturazione sostenuta da finanziamenti, potrebbero nel lungo termine autosostentarsi, le attività culturali e sociali, invece, partecipano ad una logica di sovvenzione sia per la loro realizzazione che per la loro conduzione a lungo termine. Questo spiega la necessità dell'incubatore di assicurare risorse esterne alla comunità. Questo però deresponsabilizza la comunità nella ricerca di interventi che possano garantirle azioni sostenibili.

Per contenere il rischio che le esperienze solidali crescano deboli e dipendenti da questi finanziamenti, sarebbe necessario: a) promuovere un processo di sviluppo che mobilizzi le risorse della comunità per garantire un'armonica corrispondenza tra il progetto e le esigenze delle persone e del contesto; b) poter far riferimento a risorse pubbliche per garantire la continuità del progetto; c) evitare di fare affidamento esclusivo ad aiuti privati o di una sola grande impresa. Nel caso in cui le caratteristiche delle imprese private fossero necessarie alla buona riuscita della rete di economia solidale – facilità di erogazione e velocità di approvazione del progetto –, sarebbe importante implicare anche le piccole e medie imprese in una concezione collaborativa con il territorio. Da questa idea di creazione di una rete di economia solidale è del tutto esclusa la partecipazione di multinazionali dal momento che gli obiettivi di sviluppo della Dow e della rete di economia solidale non corrispondono.

Importante è, inoltre, stimolare la creatività e la formazione degli abitanti della comunità. Nel momento in cui l'erogazione termina, la comunità dovrebbe essere in grado di mobilizzare nuove risorse al proprio interno o ricercarne altre tanto a livello finanziario quanto a livello politico e associativo. È pertanto necessario stimolare la formazione di risorse umane (Freire, 2009), come peraltro sottolineato dal metodo dell'incubatore Ites.

Un ulteriore *step* per la sostenibilità di Matarandiba è la dis-incubazione. Mentre il processo di incubazione cerca di favorire e rafforzare le dinamiche di sviluppo della comunità, favorendo l'incubazione di altre attività, la mancata dis-incubazione non spinge la rete comunitaria a ricercare forme di autonomia nella produzione di sviluppo locale. Se l'incubatore non procede alla dis-incubazione, potrebbe non avere risorse per incubare altre attività e rischierebbe una riduzione degli interventi. Molte volte, infatti, i tecnici dell'incubatore hanno lamentato la mancanza di organizzazione e di risorse per l'incubazione di altri progetti che avrebbero potuto crescere tanto quanto la comunità di Matarandiba. Le reti di economia solidale, quindi, dovrebbero avere più sostegno nella fase di estensione ad altre comunità.

7. **Limiti e prospettive**

In conclusione l'esperienza di Matarandiba sembra valorizzare le tradizioni e le dimensioni culturali, ma non sembra riuscire a proiettare la comunità oltre il contesto

locale. I membri sono riusciti a rafforzare i legami comunitari e le pratiche democratiche di presa di decisione, ma le prospettive future permangono legate a progetti che difficilmente diventano autonomi. Non si registrano, infatti, attività autonome promosse dagli abitanti, né si rilevano significativi processi di dis-incubazione.

Benché la relazione con la Dow renda dipendente la comunità, i fondi erogati non sono mai stati messi in discussione dagli intervistati. Poiché la disoccupazione e l'analfabetismo sono molto alti, il denaro elargito dalla Dow crea enormi aspettative a cui è difficile rinunciare: i progetti promossi dalla multinazionale permettono alla comunità di ottenere fondi a breve termine, che gli enti pubblici o le attività produttive sul territorio non possono garantire. La precaria condizione economica spinge all'immediata realizzazione dei progetti, ma impedisce di avviare un processo a lungo termine. La sovvenzione a breve termine rafforza la comunità perché evita che essa si indebolisca nell'attesa di un finanziamento pubblico il cui iter è sempre lento. È però necessario che la comunità, insieme all'incubatore, elabori metodologie per garantire e rafforzare la sostenibilità economica delle esperienze del territorio e per evitare che ci sia un arresto di tutte le attività con la fine dei contributi esterni.

L'azione dell'incubatore mira a rendere la comunità attiva, e protagonista del processo di cambiamento.

> Molto spesso queste comunità sono rese fragili dal fatto che non conoscono le loro potenzialità (Intervista a Genauto França Filho).

Sebbene l'incubatore si renda promotore della libertà degli oppressi (Mance, 2003), la dipendenza da fondi indebolisce la prospettiva di uno sviluppo sostenibile e duraturo.

Libertà degli oppressi in queste esperienze significa promozione umana, formazione all'imprenditorialità sociale e cooperativa, rispetto dell'ambiente. L'economia solidale promuove il processo pedagogico di cui parla Mance (*Ibidem*) e cioè la promozione di un cambiamento culturale che superi le logiche di esclusione sociale. Le iniziative socio-economiche per uno sviluppo integrale del territorio si impegnano a formare le persone, a promuovere la cooperazione e a intraprendere azioni economiche rispettose dell'identità del territorio e della sua storia.

Accanto a questo vanno sviluppati adeguati strumenti che aiutino la comunità ad auto-sostenersi. Questo potrebbe significare dover ricorrere a sovvenzioni pubbliche nella fase di *start-up*. Esse non sono da considerarsi un ostacolo alla sostenibilità autonoma della comunità, ma possono fungere da stimolo alla creazione di una nuova relazione con lo Stato. L'economia socio-solidale, infatti, co-costruisce lo spazio pubblico (Laville, 1998) nel momento in cui nella definizione delle strategie di cambiamento opera insieme all'istituzione pubblica. In questo senso lo Stato di Bahia è un esempio della debolezza dello Stato dato che non riesce a rispondere in modo appropriato ai diversi bisogni e in forma partecipata. Un'opportunità in tal senso potrebbe invece essere offerta dall'economia solidale, e potrebbe essere oggetto di futuri lavori di ricerca.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Projeto Ecosmar economia solidária e sustentável de matarandiba, Relatorio final*, Ites/Ufba, Vera Cruz BA, 2008.

Baldin S., Zago M. (cur.), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, 2014.

Biolghini D., *Il popolo dell'economia solidale. Alla ricerca di un'altra economia*, Emi, Bologna, 2007.

Borzaga C., Fazzi L., *Le imprese sociali*, Carocci Editore, Roma, 2011

Bruni L., *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Bruni L., Zamagni S., *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna, 2004.

Caillé A., *Sobre los conceptos de economia en general y de economia solidaria en particolar*, in Coraggio J.L. (cur.), *Qué es lo economico? Materiales para un debate necessario contra el fatalismo*, Ed. Ciccius, Buenos Aires, 2009, pp.11-46.

Fórum de pró-reitores de extensão das universidades públicas brasileiras-Forproex, *Política nacional de extensão universitária*, Manaus, 2012, in file:///c:/users/f/ downloads/pneu.pdf, dicembre 2015.

França Filho G.C., *A economia popular e solidária no Brasil*, in França Filho G.C., Laville J., Medeiros A., Magnen J.P. (cur.), *Ação publica e economia solidária: uma perspectiva internacional*, EdufrgsEdufba, Porto Alegre/Salvador, 2006, pp.57-71.

França Filho G.C., *A via sustentável-solidária no desenvolvimento local*, in «O&S», 15, n.45, 2008, pp.219-232.

França Filho G.C., Cunha E.V., *Incubação de redes locais de economia solidária: lições e aprendizados a partir da experièncìa do projeto Eco-Luzia e da metodologia da Ites/Ufba*, in «O&S», 16, n.51, 2009, pp.725-747.

França Filho G.C., *Teoria e prática em economia solidária: problemática, desafios e vocaçao*, in «Civitas», 7, 2007, pp.155-174.

França Filho G.C., *Terceiro setor, economia social, economia solidária e economia popular: traçando fronteiras conceituais*, in «Bahia Análise & Dados», 12, n.1, 2002, pp.9-19.

Frank G.F., *Sul sottosviluppo capitalista*, Jaka Books, Milano, 1971.

Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.

Freire P., *Pedagogia da esperança: um rencontro com a pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 2009.

Gaiger L.I., Laville J.L, *Economia solidária*, in Cattani A.D., Laville J.L., Gaiger L.I., Hespanha P. (cur.), *Dicionário internacional da outra economia*, Ed. Almedina, Coimbra-São Paulo, 2009.

Gaiger L.I.G. (cur.), *Economia solidária no Brasil: uma análise de dados nacionais*, Oikos, São Leopoldo, 2014.

Granovetter M., *Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91, n.3, 1985, pp.481-510.

Laville J.L., *Economia plural*, in Cattani A.D., Laville J.L., Gaiger L.I., Hespanha P. (cur.), *Dicionário internacional da outra economia*, Ed. Almedina, Coimbra-São Paulo, 2009, pp.145-147.
Laville J.L., *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
Magatti M., *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano, 2012.
Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
Mance E., *Fame zero. Il contributo dell'economia solidale*, Emi, Bologna, 2006.
Mance E., *La rivoluzione delle reti*, Emi, Bologna, 2003.
Mance E., *Organizzare reti solidali*, Edup, Roma, 2010.
Mauss M., *Saggio sul dono*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 2002.
Melo Neto J.J., Magalhaes S., *O poder do circulante no conjunto palmeiras*, Instituto Palmas, Fortaleza, 2007.
Noto G., *Sviluppo di comunità e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
Ocde, *Réconcilier l'économique et le social: vers une économie plurielle* (Patrice Sauvage), Ocde, Paris, 1996.
Pittau M., *Economie senza denaro. I sistemi di scambio non monetario nell'economia di mercato*, Emi, Bologna, 2003.
Polanyi K. (1944), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000.
Razeto L. (1984), *Economia de solidariedad y mercado democrático*, Edizioni Pet, Santiago, 2003.
Roustang G., Laville J.L., Eme B., Mothé D., Perret B., *Vers un nouveau contrat social*, Desclée de Brouwer, Paris, 2000.
Roustang G., *Le travail autrement*, Dunod, Paris, 1982.
Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Editori Laterza, Roma, 2011.
Zamagni S. (cur.), *Economia solidale*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 1996.

Libri ricevuti

Branca G., Piga M.L. (cur.), *I nodi della programmazione. Esperienze e riflessioni*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp.139.

Colombo M. (cur.), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2015*, Vita e Pensiero, Milano, 2015, pp.296.

de Oliveira Santos M., Petrus R., Póvoa H.N., Gomes C. (org.), *Caminhos da migração: memória, integração e conflitos*, Léo Christiano Editorial, Rio de Janeiro, 2014, pp.424.

Fondazione Ismu, *Ventunesimo rapporto sulle migrazioni 2015*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp.319.

Idos, *Dossier statistico immigrazione 2015*, Presidenza del consiglio dei ministri, Unar, Roma, 2015.

Lazzari F., *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 2015, pp.192.

Roldàn V. (cur.), *Religione e spazio pubblico in Italia e in America Latina*, Borla, Roma, 2015, pp.324.

Schmelz B., *Compromiso social de los mayas actuales en Guatemala*, Museum für Völkerkunde, Hamburg, 2015, pp.22.

Tognetti Bordogna M. (cur.), *"Voglio fare l'assistente sociale". Formazione e occupazione dei laureati in servizio sociale in tempi di crisi e discontinuità*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp.327.

Sintesi

Cooperazione universitaria e solidarietà: un'esperienza di *social work* tra Tandil e Trieste, di *Francesco Lazzari*

La ricerca empirica dimostra che contatti e interazioni fra gruppi diversi sono il modo migliore per modificare, in senso positivo, gli eventuali pregiudizi negativi e favorire il dialogo e la cooperazione. Ciò è particolarmente produttivo nel caso in cui i gruppi implicati possano avere un uguale *status* sia fuori che dentro la situazione di contatto, uno scopo comune, essere in un contesto contemporaneamente interdipendente e cooperativo e agire in presenza di sanzioni sociali positive. Principi che l'Autore individua anche in un'esperienza di cooperazione universitaria che ha coinvolto l'Italia e l'Argentina in un momento di particolare criticità per la popolazione latinoamericana.

Parole chiave
Cooperazione universitaria, democrazia, globalizzazione, reti, sviluppo endogeno, sviluppo sostenibile, terza missione

Ellenismo missionario sud-americano: studi sulla Provincia gesuita del Paraguay (XVII-XVIII), di *Édison Hüttner, Eder Abreu Hüttner, Rogério Mongelos*

Partendo dallo studio contestualizzato e multidisciplinare sulla Provincia gesuita del Paraguay (XVII-XVIII), gli Autori riflettono sull'ellenismo sud-americano missionario. Il concetto individua un nuovo *focus* di interpretazione artistica, architettonica e culturale circa le riduzioni gesuitiche-guarani. L'articolo non è un testo definitivo, ma si propone come chiave di interpretazione, tenendo conto della portata del problema e delle sue conseguenze, come la ricerca sul campo e la revisione della letteratura.

Parole chiave
Arte sacra, Brasile, ellenismo sud-americano missionario, gesuitico-guarani, urbanistica

Alle origini della cooperazione europea fra organizzazioni di studi latinoamericani, di *Alberto Merler*

L’espansione degli studi sull’America Latina in Europa, avutasi soprattutto negli ultimi decenni e nel campo delle scienze sociali, fornisce all’Autore l'occasione per riproporre la questione del modo in cui l’Università decide «politicamente» e opera «socialmente» superando il puro ambito di organizzazione della singola ricerca e di comunicazione del suoi risultati. L’Autore tenta di aprire un dibattito tendente a individuare «motori» europei di coordinamento e informazione, secondo uno schema pluridimensionale «a continuum», capace pure di elaborare proprie specializzazioni professionali funzionali,

in un rapporto biunivoco con l'America Latina e sottolineando la funzione delle associazioni e delle organizzazioni più che il ruolo dei singoli ricercatori e studiosi.

Parole chiave
Ceisal, cooperazione, Hanns-Albert Steger, modelli di ricerca, reciprocità, studi latinoamericani

Culture e convivenza. Ricerche sul campo in contesti plurilingue, di *Ilaria Riccioni*

A quali condizioni è possibile una convivenza tra culture e lingue diverse? L'Autrice riercorre i risultati di alcune ricerche condotte in contesti multilingue e multiculturali alla luce delle logiche di inclusione ed esclusione, ma anche considerando il punto di vista della cultura musicale diffusa sul territorio altoatesino considerato.

Parole chiave
Coesione sociale, cultura, multiculturalismo, ricerca sociale, società civile

***Community empowerment* e pratiche di economia solidale. L'incubatore Ites nello Stato di Bahia**, di *Carmela Guarascio*

L'Autrice presenta lo studio di caso dell'incubatore tecnologico di economia solidale (Ites) dell'Università federale di Bahia (Ufba) e delle azioni di sviluppo portate avanti nella comunità di Matarandiba. Cerca di evidenziare gli effetti prodotti dalla rete di economia solidale promossa dall'intervento dell'incubatore in termini di sostenibilità e di possibile sviluppo per la comunità. Si propone di indagare come incida la tipologia di finanziamento, e quali siano le possibili strade da percorrere per far sì che la comunità sia coinvolta nel processo di uno sviluppo sostenibile, e non sia dipendente dai finanziamenti ricevuti.

Parole chiave
Economia solidale, incubatore, rete, sostenibilità, sviluppo di comunità

Resumen

Cooperación universitaria y solidaridad: una experiencia de trabajo social entre Tandil y Trieste, de *Francesco Lazzari*

La investigación empírica muestra que los contactos e interacciones entre los diferentes grupos son la mejor manera de cambiar, en un sentido positivo, los prejuicios negativos y fomentar el diálogo y la cooperación. Esto es especialmente productivo cuando los grupos involucrados se encuentran en condición de igualdad, sea dentro sea fuera de la situación de contacto, con un propósito común, en un contexto simultáneamente interdependientes y de cooperación y actúan en presencia de sanciones sociales positivas. Principios que el Autor también identifica en una experiencia de cooperación universitaria que ha involucrado a Italia y Argentina en un momento particularmente crítico para la población latinoamericana.

Palabras clave
Cooperación universitaria, democracia, desarrollo endógeno, desarrollo sustentable, globalización, redes, tercera misión

Helenismo misionero suramericano: estudios sobre la Província jesuita del Paraguay (XVII-XVIII), de *Édison Hüttner*, *Eder Abreu Hüttner*, *Rogério Mongelos*

A partir del estudio contextualizado y multidisciplinar en la provincia jesuítica del Paraguay (XVII-XVIII), los Autores reflexionan sobre el elenismo misionero suramericano. El concepto identifica un nuevo enfoque de la interpretación artística, arquitectónica y cultural alrededor de las reducciones jesuitas guaraníes. El artículo no es un texto definitivo, pero se propone como una clave de interpretación, teniendo en cuenta la magnitud del problema y sus consecuencias, como la investigación de campo y revisión de la literatura.

Palabras clave
Arte sacro, Brasil, helenismo misionero suramericano, jesuítica-guaraní, planificación de la ciudad

Los orígenes de la cooperación europea entre organizaciones de los estudios latinoamericanos, de *Alberto Merler*

La expansión de los estudios sobre América Latina en Europa ha alcanzado especial relieve en los últimos decenios y en al área de las ciencias sociales. El análisis de tal expansión conduce al Autor a replantearse el modo en que la universidad decide «políticamante» y opera «socialmente» superando el ámbito de la organización de cada investigación y al de la comunicación de sus resultados. El Autor trata de abrir una discusión que tiende a individualizar «motores» europeos de coordinación e

información, según un esquema pluridimensional «a continuum», capaz de elaborar incluso sus propias especializaciones profesionales funcionales, en una relación biunívoca con América Latina y haciendo hincapié en la función de las asociaciones y organizaciones en lugar de la función de los investigadores y estudiosos individuales.

Palabras clave
Ceisal, cooperación, Hanns-Albert Steger, modelos de investigación, reciprocidad, estudios latinoamericanos

Culturas y convivencia. La investigación de campo en contextos multilingües, de *Ilaria Riccioni*

¿En qué condiciones es posible una coexistencia de diferentes culturas e idiomas? La Autora traza los resultados de más investigaciones llevadas a cabo en un contexto multilingüe y multicultural a la luz de la lógica de la inclusión y la exclusión, también teniendo en cuenta el punto de vista de la propagación en el territorio altoatesino de la cultura musical.

Palabras clave
Cultura, cohesión social, investigación social, multiculturalismo, sociedad civil

***Community empowerment* y prácticas de economía solidaria. La incubadora Ites en el Estado de Bahia**, de *Carmela Guarascio*

La Autora presenta el estudio de la incubadora tecnológica de economía solidaria (Ites) de la Universidad federal de Bahia (Ufba), y de las acciones de desarrollo desplegadas en la comunidad de Matarandiba. Quiere enfocarse en los efectos producidos por la red de economía solidaria promovida por la intervención de la incubadora, en términos de sostenibilidad y de posible desarrollo para la comunidad. Lo que se quiere indagar es el cómo influye la tipología de financiación, y cuáles son las posibles rutas viables para que la comunidad pueda verse involucrada en el proceso de desarrollo sostenible, sin crecer sólo dependiendo de las subvenciones recibidas.

Palabras clave
Desarrollo de comunidad, economía solidaria, incubadora, red, sostenibilidad

Abstract

University cooperation and solidarity: an experience of social work between Tandil and Trieste, by *Francesco Lazzari*

The empirical research shows that the contact and interaction between different groups are the best way to change, in a positive way, any negative prejudices and foster dialogue and cooperation. This is particularly productive when the groups involved have an equal status both inside and outside the contact situation, when they have a common purpose, they are in a simultaneously interdependent and cooperative context, and they act in the presence of positive social sanctions. The Author identifies these Principles in an experience of university cooperation involving Italy and Argentina in a particularly critical time for the Latin American population.

Key words
Democracy, endogenous development, globalization, networks, sustainable development, third mission, university cooperation

South American missionary hellenism: studies on the Jesuit Province of Paraguay (XVII-XVIII), by *Édison Hüttner, Eder Abreu Hüttner, Rogério Mongelos*

Starting from a contextualized and multidisciplinary study on the Jesuit Province of Paraguay (XVII-XVIII), the Authors reflect about South-American missionary hellenism. The concept identifies a new focus of artistic, architectural and cultural interpretation of the Jesuit-Guarani reductions. The article is not conclusive, but it offers a key of interpretation, taking into account the extent of the problem and its consequences, such as the field of research and the literature review.

Key words
Brazil, Jesuit-Guarani, Sacred art, South American hellenistic missionary work, urbanism

The origins of European cooperation with organizations on the Latin American studies, by *Alberto Merler*

The increasing number of European studies on Latin America, particularly in the last few decades and in the field of social science, is the starting point for the Author to discuss the issue of how the University comes to take "political" decisions and to operate socially well over the mere organization of research work and the communication of its results. The Author tries to start a debate in order to single out some European "propelling centres" of coordination and information in a multidimensional "continuum-type" scheme, also capable to elaborate professional functional specialization of its own

in biunivocal relation with Latin America and emphasizing the function of associations and organizations rather than the role of individual researchers and scholars.

Key words
Ceisal, cooperation, Hanns-Albert Steger, Latin American Studies, reciprocity, research models

Cultures and coexistence. Field research in multilingual contexts, by *Ilaria Riccioni*

Under what conditions is the coexistence of different cultures and languages possible? The Author shows the results of research conducted on a multilingual and multicultural context in the light of the logic of inclusion and exclusion, but also considering the standpoint of musical culture spread on the South Tyrol territory.

Key words
Civil society, culture, multiculturalism, social cohesion, social research

Community empowerment and practices of Solidarity Economy. The Ites incubator in the State of Bahia, by *Carmela Guarascio*

The Author presents the case study of the technological incubator of solidarity economy (Ites) of the Federal University of Bahia (Ufba), and she illustrates the actions that it carried out in the community of Matarandiba. The article aims to highlight the effects of the network of solidarity economy, promoted by the intervention of the incubator in terms of sustainability and possible development for the community. It also proposes to investigate the different impacts produced by different types of funding, and what are the possible ways to ensure the implication of the community in the development process, instead of growing in dependence to the received funding.

Key words
Community empowerment, incubator, network, solidarity economy, sustainability